



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici

**ANTI POLITICA E PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI ALLA
VITA PUBBLICA IN ITALIA: DALLA LEGA NORD AL
MOVIMENTO CINQUE STELLE**

RELATORE

Prof. Ungari Andrea

CANDIDATA

Sannino Simona

Matr. 069432

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

A mia nonna,
che è sempre accanto a me

**ANTIPOLITICA E PARTECIPAZIONE DEI CITTADINI
ALLA VITA PUBBLICA IN ITALIA: DALLA LEGA
NORD AL MOVIMENTO CINQUE STELLE**

Sommario

Introduzione	6
I. Il fenomeno antipolitico e le espressioni della partecipazione	11
1. <i>Antipolitica. Definizione e tipologie</i>	11
2. <i>L'antipolitica in Italia</i>	15
2.1 <i>Lega Nord: antistatalismo e localismo</i>	15
2.2 <i>Forza Italia: antipartitismo e liberalismo populista</i>	18
2.3 <i>Movimento cinque stelle: il web-populismo</i>	19
3. <i>La partecipazione in un sistema democratico</i>	21
3.1 <i>Evoluzione della partecipazione: i legami con l'antipolitica</i>	23
II. Il contesto di nascita dell'antipolitica	26
<i>Premessa</i>	26
1. <i>Il sistema politico della Prima Repubblica</i>	26
1.1 <i>La Repubblica dei partiti</i>	26
1.2 <i>Il centrismo e la democrazia bloccata</i>	27
2. <i>La crisi della Prima Repubblica</i>	30
2.1 <i>Verso la dissoluzione del sistema</i>	30
2.2 <i>Il fenomeno delle leghe e il successo della Lega Nord</i>	33
2.3 <i>1989-1992: il crollo della partitocrazia</i>	34
2.4 <i>Verso la Seconda Repubblica: la nascita di Forza Italia</i>	36
3. <i>Il sistema politico della Seconda Repubblica</i>	38
3.1 <i>Il ruolo dei partiti</i>	38
3.2 <i>Il bipolarismo</i>	40
4. <i>La crisi della Seconda Repubblica</i>	41
4.1 <i>La mobilitazione grillina e il Movimento cinque stelle</i>	43
III. L'elettorato dell'antipolitica.....	46
<i>Premessa</i>	46
1. <i>Movimenti elettorali e profilo politico degli elettori</i>	46
1.1 <i>L'elettorato della Lega Nord e di Forza Italia</i>	47
1.2 <i>Gli elettori del Movimento cinque stelle</i>	51
2. <i>Il profilo socio-demografico</i>	53
2.1 <i>Il voto leghista</i>	53
2.2 <i>L'elettore berlusconiano</i>	56
2.3 <i>Il voto a cinque stelle</i>	58
IV. Il linguaggio e i contenuti dell'antipolitica	60
<i>Premessa</i>	60
1. <i>Il linguaggio popolare della Lega</i>	60
1.1 <i>Antistatalismo e localismo</i>	62

<i>1.2 La partitocrazia nelle parole di Umberto Bossi.....</i>	64
<i>1.3 Destra e sinistra</i>	66
<i>2. Forme e strumenti del linguaggio berlusconiano</i>	68
<i>2.1 Liberalismo, antipartitismo e populismo</i>	70
<i>2.2 Destra, sinistra e anticomunismo nelle parole di Berlusconi</i>	72
<i>3. Dalla satira alla politica: il linguaggio prorompente di Beppe Grillo.....</i>	74
<i>3.1 I partiti nella retorica di Beppe Grillo</i>	76
<i>3.2 Democrazia diretta e web-populismo</i>	78
Conclusioni.....	81
BIBLIOGRAFIA.....	86

Introduzione

Questo elaborato si occupa dell’antipolitica intesa come tipologia di proposta utilizzata da un nuovo soggetto politico che, al fine di aggregare consensi, intercetta e rafforza l’insoddisfazione e lo scontento dei cittadini nei confronti dell’*establishment* e che, dunque, acquista vigore nelle fasi in cui queste manifestazioni affettive sono più diffuse e particolarmente attive nella società. Ne consegue che, per comprendere ed interpretare tale fenomeno, non è possibile prescindere da una rilevazione delle dinamiche e dei *trend* relativi alla partecipazione del paese reale alla vita pubblica. Difatti, l’intento finale dell’elaborato è proprio di quello di indagare le relazioni che intercorrono tra il successo dei movimenti antipolitici e gli atteggiamenti prevalenti nella cittadinanza rispetto alla politica.

Il motivo per il quale il tema riveste oggi un indubbio interesse risiede nella considerevole incidenza della propaganda antipolitica sulla storia e l’evoluzione dei sistemi politici delle moderne democrazie occidentali, soprattutto negli ultimi decenni. In particolare, l’Italia vive, a partire dagli anni ’80, “un frenetico accavallamento di discorsi, di taglio appunto antipolitico”¹; nel medesimo periodo “l’insoddisfazione per la democrazia, insieme all’impopolarità delle forze politiche registrano in’impennata”².

Non a caso, per tentare di dare una risposta agli interrogativi posti nell’elaborato, sono stati scelti come oggetto dell’analisi i tre movimenti antipolitici che hanno segnato ed influenzato il corso degli eventi politici nel nostro Paese a partire dalla crisi della Prima Repubblica. Dunque, dopo una parte introduttiva, concernente il concetto di antipolitica, la presentazione dei tre soggetti e le funzioni della partecipazione in un regime democratico, sono state individuate le principali caratteristiche di Lega Nord, Forza Italia e Movimento cinque stelle. Ho iniziato, esaminando il contesto di riferimento nel quale sono sorte queste proposte di cambiamento; ho proseguito, delineando il profilo politico e socio-demografico degli elettorati di riferimento. Ho concluso, rilevando le componenti fondamentali nelle quali si esplicano le tre espressioni antipolitiche attraverso una riflessione sui discorsi e il linguaggio dei leader. Di tutto ciò darò ora una breve disamina.

L’antipolitica è un discorso di rottura con lo *status quo*, una retorica strutturalmente fondata sull’antinomia tra un «noi», che si propone come l’artefice del rinnovamento, e un «loro», posto sul banco degli imputati e rispetto al quale si cerca di marcare la propria distanza e specificità. Il nemico può essere identificato in un sistema politico, ingessato da scarsa governabilità, bloccato

¹ A. MASTROPAOLO, *Antipolitica all’origine della crisi italiana*, L’ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000, p. 44.

² *Ivi*, p. 43.

da logiche spartitorie e clientelari e contaminato dalla corruzione, in un potere centrale che ha dilatato i suoi spazi di intervento, invadendo la sfera delle libertà individuali o, infine, nella politica concepita come professione, che induce a smarrire l'interesse generale nella gestione della cosa pubblica. Dunque, per la sua stessa natura, il linguaggio dell'antipolitica attecchisce più facilmente in un periodo storico caratterizzato dalla crisi delle forze politiche e/o dell'intero assetto costituzionale; in questa fase il movimento che si serve della propaganda antipolitica cerca di alimentare l'insoddisfazione e la sfiducia diffusi nell'elettorato, canalizzandoli in un'azione di sostegno politico.

La «parte sana» del Paese, invece, si presenta come bidimensionale: da un lato la società civile, che può essere rappresentata in base ad un criterio politico (i cittadini elettori privati della sovranità democratica), economico (il ceto produttivo danneggiato da una pressione fiscale eccessiva e da un apparato burocratico farraginoso) o anche geografico (un territorio che rivendica la propria autonomia in virtù di una diversità etnica e socio-culturale); dall'altro il soggetto politico che si erge a legittimo rappresentante dei diritti usurpati, grazie alla sua estraneità al sistema istituzionale e alla sua superiorità morale. Questo nuovo attore si pone l'intento di istituire un contatto privilegiato con la cittadinanza e ciò avviene, ad esempio, con la frequente organizzazione in movimento che consente di non irrigidirsi in una struttura verticistica come quella partitica e, quindi, di sottolineare la propria difformità rispetto all'élite al potere. Anche il rifiuto della classificazione destra/sinistra va nella direzione di aggregare un consenso diffuso in tutti i segmenti della società e indipendentemente da qualsiasi appartenenza ideologica. Inoltre, a ciò deve aggiungersi il tentativo di creare un rapporto diretto e immediato tra il leader e la platea dei votanti; ecco perché, nei casi storici, l'antipolitica spesso si interseca o si sovrappone ad un messaggio populista. Tuttavia, il populismo arriva fino all'idealizzazione del paese reale, di cui vengono esaltate le doti attraverso il ricorso ad un lessico emozionale, all'espeditivo retorico della soluzione-miracolo e all'ipersemplificazione di concetti complessi.

E' interessante notare che la retorica antipolitica pone un dilemma a colui che vince le elezioni: infatti, quest'ultimo, "dopo aver condotto tutta la campagna elettorale sottolineando la sua diversità ed estraneità al sistema, si trova, per così dire, «nella stanza dei bottoni», cioè ad avere responsabilità di governo"³ e a dover soddisfare le numerose promesse fatte al corpo elettorale. Dunque, per passare dall'opposizione alla maggioranza, il movimento antipolitico deve essere in grado di affiancare e far seguire all'intento demolitivo, la *pars destruens*, una fase propositiva, cioè una *pars construens*.

³ D. CAMPUS, *L'antipolitica al governo: De Gaulle, Reagan e Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 31.

Un'altra necessaria premessa, prima di avviare l'analisi di Lega Nord, Forza Italia e Movimento cinque stelle, concerne l'altra componente fondamentale degli interrogativi ai quali si vuole rispondere: la partecipazione degli italiani alla vita pubblica. Rientrano nell'ambito della partecipazione politica tutti quei comportamenti che un cittadino mette in atto al fine di influenzare le scelte dei decisori istituzionali, di manifestare la propria opinione o semplicemente di acquisire le informazioni necessarie per effettuare una scelta di voto consapevole.

Circa i legami tra partecipazione e democrazia, le posizioni degli studiosi non sono univoche. Alcuni ritengono che un'eccessiva partecipazione paralizzi il sistema politico, sul quale si crea un sovraccarico di domande provenienti dalla cittadinanza; altri, invece, sostengono che un sistema democratico, in cui si facilita la protesta e si stimola la strategia della *voice*, riacquista facilmente la fiducia degli elettori, che si sentono parte attiva nelle decisioni nazionali e capaci di incidere sullo *status quo*. A tale categoria appartengono anche Almond e Verba, i due ricercatori che hanno individuato in una cultura partecipativa una pre-condizione della democrazia. I tratti fondamentali di questo atteggiamento sono la convinzione di poter influenzare le istituzioni e la fiducia nei confronti delle suddette.

Negli ultimi decenni si sono verificati numerosi mutamenti nelle modalità di partecipazione dei cittadini delle democrazie occidentali. In primo luogo, è scomparso il partito di massa, caratterizzato da un'organizzazione capillare sul territorio e un forte bagaglio ideologico di riferimento. Ad esso si è sostituita una tipologia di partito definita “elettorale” proprio perché si attiva solo in prossimità del voto, con l'intento di aggregare il consenso necessario per vincere le consultazioni. In secondo luogo, a partire dagli anni '70, sono sorte nuove forme di partecipazione, definite “non convenzionali”, che possono sfociare anche in un uso della violenza contro la proprietà o contro le persone. Infine, l'avvento di internet e la diffusione degli *smartphone* hanno modificato l'accesso alle informazioni, divenuto tanto frequente da non potersi più considerare solo volontario e intenzionale.

Dopo la parte introduttiva fin qui riassunta, ho ripercorso l'evoluzione del sistema politico italiano, concentrandomi sul passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, periodo che ha visto la formazione della Lega Nord e poi di Forza Italia, e sulla transizione in atto nella Seconda Repubblica, fase in cui si è assistito alla nascita del Movimento cinque stelle.

L'assetto politico configuratosi dopo la fine della seconda guerra mondiale è stato definito dagli studiosi “Repubblica dei partiti”⁴. Questa espressione sottolinea l'importanza dei partiti nel traghettare il paese dal fascismo alla democrazia, ma soprattutto la loro presenza capillare nella

⁴ Si veda P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991.

società e il ruolo primario, anche rispetto al Parlamento, svolto nell'elaborazione delle scelte politiche, assunte appunto nelle segreterie nazionali. Un'altra «etichetta» coniata dagli storici è quella di “democrazia bloccata”⁵, con cui ci si riferisce all'ingessatura storica che ha portato al governo per più di quarant'anni la Dc e altre poche forze ammesse all'area della legittimità costituzionale, escludendo *de facto* i due soggetti posti alle estremità dell'offerta politica: il Msi e il Pci.

E' a partire dagli anni '60 che la stabilità del sistema è minacciata dalla spaccatura tra paese legale e paese reale, che progressivamente si aggrava, ampliando la distanza tra istituzioni e cittadini. Questa cesura è causata da una profonda asimmetria culturale tra una società civile che si evolve, abbracciando i valori e gli stili di vita del boom economico, ed un'élite al potere, chiusa nelle mura delle ideologie e che non dimostra né di cogliere le trasformazioni in atto, né tantomeno di soddisfare le richieste di mutamento provenienti a gran voce dall'elettorato. La crisi, a cavallo tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, culmina nella dissoluzione del Pci, in seguito alla caduta del muro di Berlino, e nella disgregazione e nello sgretolamento dei consensi delle forze storicamente membri dell'esecutivo, *in primis* la Dc, dinanzi all'esplosione della bufera di Tangentopoli.

La storia si ripete vent'anni dopo quando le istituzioni democratiche, nelle quali non opera più la *conventio ad excludendum* e le forze politiche si alternano in un primitivo bipolarismo, attraversano una fase di profonda delegittimazione, derivante dall'incapacità di fronteggiare la più grave crisi economica dal dopoguerra e dall'emersione di nuovi scandali giudiziari.

Dopo l'analisi del contesto storico di riferimento, nel proseguire la riflessione sui tre movimenti antipolitici, ho ricostruito il profilo politico e la caratterizzazione socio-demografica dei rispettivi elettorati.

Per quanto concerne Lega Nord e Forza Italia, questi due soggetti assorbono i consensi in fuga dal pentapartito: la corrente di voti dai partiti dell'area ex governativa verso le forze che compongono il Polo della Libertà e del buon governo, nella transizione '92-'94, coincide con il 57% di tutto il movimento tra coalizioni e con il 23,7% del totale dei voti validi. Inoltre, il bacino elettorale di Bossi e del Cavaliere è costituito in larga maggioranza da lavoratori autonomi e da lavoratori dipendenti del settore privato.

Per quanto riguarda, invece, il Movimento cinque stelle, quest'ultimo si configura come un partito «pigliatutti», in grado di raccogliere consensi presso ogni classe occupazionale. Anche la biografia politica dei cittadini che si definiscono grillini mostra una certa eterogeneità; difatti, al

⁵ Si veda P. SCOPPOLA, *op. cit.*

nucleo originario proveniente dall'area progressista, dopo le consultazioni del 2012 si è aggiunta una fascia di ex elettori della coorte moderata.

Ho concluso l'esame delle principali caratteristiche dei casi storici di antipolitica, individuando le componenti stilistiche e i contenuti più ricorrenti e rilevanti nei discorsi di Bossi, Berlusconi e Grillo.

Il *senatùr* non utilizza la formalità e i tecnicismi del linguaggio del potere, bensì un lessico popolare, di immediata comprensione e diretto. Nella fase iniziale egli si serve anche di espressioni dialettali, che vengono però abbandonate quando, alla fine degli anni '80, degenerano in folklore. Molto frequente è lo sberleffo nei confronti dell'avversario politico, il quale viene insultato con epitetti poco lusinghieri. Nei discorsi è centrale la lotta contro l'interventismo statale nei settori legati all'erogazione dei servizi e nell'economia, l'impervia burocrazia e gli eccessivi oneri fiscali. Al nucleo antistatalista sono indissolubilmente correlate la forte collocazione geografica e la spinta autonomista che si coniuga inizialmente in un progetto federalista, successivamente nel secessionismo ed, infine, in una proposta di decentramento.

Anche la comunicazione berlusconiana presenta un tono spontaneo ed un vocabolario semplice e colloquiale. Il Cavaliere evoca il mondo calcistico, non nasconde i tratti più esuberanti del suo carattere e richiama i valori del successo e del benessere, che le sue televisioni hanno per anni contribuito a diffondere. Inoltre, Berlusconi si serve di un lessico emozionale, a tratti anche banale, e utilizza uno stile didattico, al fine di imprimere i concetti chiave nella mente dell'ascoltatore. Oltre al liberalismo e all'antipartitismo, rappresenta una costante nella propaganda forzista l'esplicito anticomunismo. Il leader cerca di creare un forte contrasto, anche linguistico, tra la sua proposta politica e quella della sinistra, ponendo in antitesi parole come amore-odio, unire-dividere, solidarietà-invidia.

Infine, Grillo si caratterizza per la sua aggressività, che si traduce in invettive indirizzate ai politici di professione, e per l'esuberanza che il leader probabilmente importa dalla satira. Nella retorica grillina si esalta il ruolo quasi provvidenziale della rete, che consentirebbe la realizzazione di una nuova forma di democrazia, nella quale i cittadini si riappropriano della sovranità e ritornano ad essere protagonisti e artefici della politica nazionale.

I. Il fenomeno antipolitico e le espressioni della partecipazione

1. Antipolitica. Definizione e tipologie

“We live in antipolitical times”⁶. Con questa affermazione si apre il saggio *Antipolitics. Closing or colonizing the public sphere*, un’analisi delle principali tipologie di antipolitica, contenuto in un testo dal titolo ancor più significativo *The end of politics? Exploration into modern antipolitics*. In effetti, nelle moderne democrazie occidentali il fenomeno antipolitico è divenuto, nello spazio di pochi decenni, tanto pervasivo e rilevante da far ipotizzare ai più allarmisti il declino del tradizionale modo di fare politica.

L’antipolitica è uno stile usato soprattutto da nuovi soggetti che, cercando di conquistare il consenso dei votanti, si propongono come alternativa al *modus operandi* dell’élite al potere e si fanno portavoce di un rinnovamento del sistema politico. Se lo si esamina in maniera approssimativa, quindi, si rischia di ricondurre il discorso antipolitico alla normale logica della competizione elettorale. Tuttavia, un movimento antipolitico fa della contrapposizione un elemento strutturale, indirizzato a tutte le forze politiche, con le quali rifiuta (almeno in origine) accordi o alleanze, del cambiamento il suo primo obiettivo programmatico e dell’opposizione una vocazione. Per tale motivo il linguaggio di rottura dell’antipolitica si presta ad essere utilizzato nelle fasi di crisi di un sistema politico, durante le quali i nuovi attori fanno leva sul sentimento di disaffezione già diffuso nella cittadinanza, “rimasta a lungo «silenziosa» senza trovare il canale per esprimere il proprio scontento”⁷. In un momento di forte instabilità politica si cerca di mobilitare il rancore popolare e di incanalarlo in un’azione politica.

Ergersi a unici rappresentanti legittimi di un elettorato deluso è più semplice per coloro che sono estranei allo scenario politico, sono cioè degli *outsider*, ma non è raro che la retorica antipolitica si leghi anche all’attività di governo di attori che continuano a cavalcare la protesta contro l’*establishment* al fine di “poter mantenere una maggiore libertà d’azione e non farsi eccessivamente vincolare da regole e convenzioni”⁸. Casi esemplari sono quelli di De Gaulle, Reagan e Berlusconi. Naturalmente, per fare ciò il progetto antipolitico deve essere in grado di affiancare e far seguire all’intento demolitivo, la *pars destruens*, una fase propositiva, cioè una

⁶ A. SCHEDLER, *Introduction: Antipolitics. Closing or colonizing the public sphere*, in *The end of politics? Exploration into modern antipolitics*, A. SCHEDLER (a cura di), Macmillan Press, London, 1997.

⁷ D. CAMPUS, *op. cit.*, p. 23.

⁸ *Ivi*, p. 13.

pars construens. E' un'operazione molto complessa a causa dell'eterogeneità della base di un movimento antipolitico.

Dunque, le componenti essenziali di questa espressione politica sono la rappresentazione di un paese reale, con il quale si tenta di riannodare il legame di fiducia tradito dall'élite e l'identificazione di un nemico che diventa capro espiatorio della crisi in corso. Risalendo all'etimologia del termine, infatti, emerge che il prefisso anti ha un duplice significato: nella sua origine greca è usato per significare opposizione, avversione, antagonismo, mentre, in quella latina (da *ante*), indica anteriorità, precedenza⁹. Da ciò si deduce che, oltre ad essere il linguaggio della critica, l'antipolitica è anche correlata alla "condivisione di valori prepolitici"¹⁰ con i quali si tenta di scavalcare gli strumenti classici di intermediazione, instaurando una relazione diretta con l'elettorato. Il movimento si rivolge apertamente al popolo e si appella ai cittadini a prescindere da qualsiasi appartenenza ideologica e sociale, cercando di aggregare una base trasversale e interclassista. La frattura verticale destra/sinistra è spesso additata come obsoleta e fuorviante; rappresentativo è invece il *cleavage* orizzontale che contrappone il paese legale e la "gente comune".

La personalizzazione e il massiccio ricorso alla tribuna mediatica sono strumenti ricorrenti nel discorso antipolitico, visto il suo intento di istituire un contatto privilegiato con gli elettori. Questi veicoli dell'azione politica sono, tuttavia, tanto radicati nella prassi delle moderne democrazie occidentali da non potersi più ritenere caratteri identificativi dell'antipolitica. Particolarmente rilevante dal punto di vista strategico è invece la frequente organizzazione in movimento. Tale «costituzione» consente al nuovo soggetto di non chiudersi in rigide strutture, che renderebbero più difficile il contatto con la cittadinanza e garantisce un'immediata differenziazione da quella partitocrazia corrotta e degenerata, rispetto alla quale il progetto antipolitico si pone in antitesi.

Prima di esaminare il secondo elemento, cioè l'identificazione del nemico, è opportuno a questo punto effettuare alcune precisazioni legate al concetto di populismo. Antipolitica e populismo sono dimensioni del linguaggio politico che spesso si intersecano o, in certi casi, si sovrappongono poiché entrambe sostengono l'esistenza di soluzioni semplici per problemi complessi e prediligono forme di democrazia diretta, tentando di realizzare un rapporto immediato e senza filtri tra il leader e la platea dei votanti. Tuttavia, l'argomentazione populista va ben oltre il richiamo alla cesura tra paese reale e paese legale: "esalta il senso comune

⁹ *Dizionario Encyclopedico Italiano*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1970, Vol. I.

¹⁰ G. ORSINA, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio Editori, Venezia, 2013, p. 16.

dell'uomo della strada, la sua superiorità morale e la sua innata saggezza”¹¹. In una romantica visione, la volontà popolare viene assunta come unica garanzia di giustizia e di equità e come unica fonte di legittimazione e l'identità collettiva è consacrata quale portatrice di valori genuini che rifuggono qualsiasi interesse particolare. Intento dell'ideologia populista è restituire al popolo sovrano il potere usurpato dalla classe dirigente che ha escluso dalla gestione della cosa pubblica il cittadino comune attraverso un modo d'esprimersi criptico e inaccessibile: il solo in grado di cogliere gli umori della gente e “interprete esclusivo e autentico della volontà del popolo”¹² è il soggetto politico che si serve di quest'ampia retorica.

Quella finora descritta coincide con la prima accezione di populismo, strettamente politica, secondo la classificazione di Mény e Surel¹³. Nella seconda tipologia, invece, il popolo è inteso come classe e, dunque, l'appello populista è indirizzato a specifiche categorie (accezione socio-economica). Infine, su un piano culturale si articola la terza interpretazione del populismo che dipinge la cittadinanza come una comunità definita da elementi identitari, quali la storia, la geografia e/o il sangue¹⁴.

Molti studiosi ritengono il populismo un rischio ineliminabile del regime democratico, che ha attribuito la sovranità al popolo (in tal senso, Rousseau potrebbe essere considerato il primo populista della storia), dimenticando però la distinzione tra titolarità ed esercizio della sovranità introdotta dalla democrazia liberale dei moderni¹⁵, nella quale il potere viene concesso a titolo temporaneo alla classe politica attraverso il mandato della rappresentanza. A sua volta il populismo deve essere tenuto distinto da ciò che può esserne considerato una degenerazione, cioè la pura demagogia, “un artificio retorico teso alla conquista del consenso popolare per il conseguimento di fini individuali”¹⁶.

Ritornando all'antipolitica, il «noi» della società civile, contrapposto al «loro», può essere inteso in vari modi: ad esempio come la parte produttiva del paese (caso berlusconiano), come il ceto medio che vuole difendere la posizione sociale acquisita (caso dell'Uomo Qualunque) o come un gruppo di regioni che rivendica la propria autonomia (caso leghista).

¹¹ A. MASTROPAOLO, *op. cit.*, p. 29.

¹² *Ivi*, p. 30.

¹³ Y. MÉNY - Y. SUREL, *Par le peuple, pour le peuple*, Paris, Fayard, 2000; trad. it. *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 196-201.

¹⁴ Per le varie accezioni del concetto di populismo si vedano: M. CANOVAN, *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1981; M. CANOVAN, *Il populismo come l'ombra della democrazia*, “Europa Europea”, 2, pp. 43-62; P. TAGGART, *Populism*, Open University Press, Buckingham, 2000 (trad. it. *Il Populismo*, Città Aperta Edizioni, Roma, 2002).

¹⁵ Si veda M. I. FINLEY, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2010.

¹⁶ Y. SUREL, *Berlusconi, leader populiste?*, in *La tentation populiste au coeur de l'Europe*, O. IHL - J. CHENE - E. VIAL - G. WATERLOT (a cura di), La Découverte, Paris, 2003, p. 114.

Per quanto concerne, invece, la definizione del nemico, cioè lo *status quo* che si intende demolire, questa operazione ci consente di effettuare una classificazione delle principali tipologie di antipolitica:

- la critica antipolitica si rivolge ad un determinato sistema politico e istituzionale ormai inefficiente e malfunzionante poiché caratterizzato da una fase di *impasse* prolungata, scarsa governabilità e da una partitocrazia votata al clientelismo e alla soddisfazione di interessi particolari. Ne sono un esempio l'opposizione di De Gaulle al sistema della Quarta Repubblica e di Berlusconi a quello della Prima Repubblica;
- il registro antipolitico porta avanti una polemica antistatalista contro un governo centrale giacobino, avvertito come intrusivo ed eccessivamente interventista. L'intento è quello di smantellare un apparato burocratico farraginoso e opporsi ad una leva fiscale troppo onerosa. Lo stato è percepito come un problema “perché invade la sfera delle libertà individuali dei cittadini con aspirazioni dirigiste e assistenzialiste”¹⁷. Dai primi anni Ottanta si sono diffusi in Europa e negli Stati Uniti (si pensi al Tea Party, sorto nel 2009) movimenti che facevano esplicito richiamo a questo tipo di retorica, rifiutando in particolare l'esteso sistema di welfare eretto in molti Paesi. Anche l'Uomo Qualunque, che proponeva uno stato con funzioni meramente amministrative e la Lega Nord, che della lotta agli sprechi del governo centrale ha fatto la sua principale battaglia politica, ne sono esempi rilevanti.
- la terza versione dell'antipolitica, infine, identifica nella politica come professione e in coloro che la esercitano la causa della crisi del sistema. Quest'ultima, quindi, non ha origine da un particolare modo di gestire la cosa pubblica, ma dalla tendenza ad intendere la politica come mestiere. In un momento di transizione si cerca allora di reclutare in politica membri della società civile con diversi patrimoni e competenze professionali. Emblematico in tal senso è il caso di Forza Italia, gestito agli esordi dai manager provenienti dalla Fininvest, la più importante holding finanziaria di Silvio Berlusconi.

Schedler, invece, distingue due forme di pensiero antipolitico: quello che si propone di rimuovere e «spodestare» l'azione politica (ad esempio le posizioni libertarie estreme e anarchiche) e quello che intende colonizzare l'ambito di intervento della politica, subordinandolo ad altre sfere e nuovi sistemi di regole (ad esempio alla religione)¹⁸. Qualsiasi classificazione teorica descrive, comunque, delle categorie idealtipiche che si mescolano negli esempi storici.

¹⁷ D. CAMPUS, *op. cit.*, p. 26.

¹⁸ A. SCHEIDER, *op. cit.*

2. L'antipolitica in Italia

Il partito del malcontento è sempre esistito in Italia, anche in Roma attorno a Pasquino e Marforio. Credo che in tutta Italia vi sia stato sempre questo grande movimento e partito senza tessera dei malcontenti e dei critici, che si sarebbe potuto chiamare movimento o partito “Piove, governo ladro!”¹⁹

Solo pochi mesi dopo la fine della guerra Emilio Lussu, energico antifascista ed eroe della Resistenza, constatava che quello della protesta era un registro discorsivo ricorrente nella politica del nostro Paese. Nell’Italia liberata, oltre ai partiti del Comitato di Liberazione Nazionale (Cln), si era costituito anche un nuovo soggetto che aveva eretto il suo consenso proprio sull’uso di una sferzante retorica antipolitica: l’Uomo Qualunque²⁰, movimento sorto attorno all’omonimo periodico fondato da Guglielmo Giannini nel 1944 e trasformatosi in partito nel 1945. Il suo successo si esaurì già nel 1948 e ciò non gli consentì di incidere sulla storia postbellica; è questo, infatti, il principale elemento di differenziazione tra l’antipolitica di Giannini e quella di Bossi, Berlusconi e Grillo, tre leader che continuano ad influenzare il corso politico della Repubblica.

2.1 Lega Nord: antistatalismo e localismo

Le due componenti principali nelle quali si declina l’antipolitica della Lega Nord sono l’antistatalismo, che consente di effettuare un perfetto parallelismo tra Bossi e Giannini e la forte localizzazione geografica. Negli anni ‘80 l’Italia è un paese che ha già assistito alla prima Tangentopoli²¹, con un elevato debito nazionale, con una crescente pressione fiscale ed una presenza pubblica ingombrante nell’economia, dilatatasi fino al 40% dell’intero campo produttivo. Particolarmente allarmato dall’invasività dell’azione statale è il ceto medio: “mentre per le classi povere, infatti, la *res pubblica* è spesso un salvagente, e per quelle alte è la migliore garanzia dei privilegi, la borghesia vede storicamente lo Stato come una minaccia alla propria libertà e soprattutto al proprio benessere”²². Dunque, la Lega indirizza il suo messaggio a coloro

¹⁹ Intervento di Emilio Lussu durante la seduta dell’Assemblea costituente di mercoledì 17 luglio 1946 (http://www.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed006/sed006.pdf).

²⁰ Si vedano: S. SETTA, *L’Uomo Qualunque, 1944-1948*, Laterza, Bari, 1975; G. ORSINA, *op. cit.*, pp. 62-65.

²¹ Con questo termine ci si riferisce ad episodi di corruzione che, già negli anni 70’, avevano portato sul banco degli imputati manager, alti dirigenti e ministri democristiani. Si pensi in particolare al cosiddetto scandalo dei petroli e all’affare relativo alle forniture militari della Lockheed.

²² A. SARUBBI, *La lega qualunque. Dal populismo di Giannini a quello di Bossi*, Armando Editore, Roma, 1995, p. 96.

che non vogliono “vedersi sfuggire di mano una posizione sociale ormai acquisita”²³ e che intendono tutelare lo status e i benefici ottenuti. Ma chi appartiene a questa categoria di soggetti? Negli anni ‘80 si tratta dei lavoratori autonomi, dei commercianti e soprattutto degli *industrialotti* settentrionali. L’elettorato del Carroccio, infatti, è situato prevalentemente nelle aree più produttive del Centro-Nord, dove si dirama l’ossatura economica costituita da piccole e medie imprese, trascurate dalle istituzioni, che preferiscono avallare gli interessi della grande industria, e gravate dai costi di un fisco rapace che non consente di essere competitivi nel mercato europeo.

Anche l’Uomo Qualunque, nel diverso contesto dell’Italia post-bellica, si era rivolto alla piccola borghesia. “Però borghesia erano tutti; della borghesia facevano parte i lavoratori d’ogni livello sociale, arte e grado, dal direttore di banca all’impiegatuccio, al manovale”²⁴. Ne *La folla*, Giannini la definisce “una categoria di gente socialmente a posto”²⁵, espressione con la quale probabilmente intendeva dire gente perbene. Naturalmente quella del leader qualunquista era una strategia elettorale, volta a creare una base di consenso la più eterogenea possibile; egli si rivolgeva a tutti coloro che temevano l’arrivo del vento comunista, molti dei quali, alle politiche del ‘48, avrebbero riversato i propri voti nel partito democristiano, contribuendo al suo trionfo.

In realtà, anche il Carroccio riesce ad operare in maniera piuttosto trasversale, sia minando il dominio della Dc nel suo storico bacino di votanti, sia sostituendo i partiti della sinistra nella rappresentanza dell’elettorato popolare.

Finora è stato individuato il «noi» del discorso antipolitico leghista; il nemico è, come si è già accennato in precedenza, il pubblico che invade la sfera del privato e che, con il peso delle imposte e di un’enorme spesa, schiaccia la società civile. E’ necessario, dunque, tutelare l’attività e l’iniziativa privata che non devono essere frenate da complicati cavilli burocratici; deve essere snellito l’apparato statale e attuata una politica di privatizzazioni al fine di sottrarre l’economia ad una gestione dimostratasi inefficiente. “Niente più stato etico”²⁶ e “più società e meno Stato”²⁷ sono le proposte di Bossi.

Molto più radicale, invece, era la posizione dell’Uomo Qualunque che intendeva ridurre lo Stato ad un mero ruolo di amministratore e burocrate. Su questo punto, quindi, emerge la differenza tra Giannini e il *senatùr*: “mentre i qualunquisti vagheggiano una radicale, antistorica,

²³ A. SARUBBI, *op. cit.*, p. 88.

²⁴ G. PALLOTTA, *Il qualunquismo e l'avventura di G. Giannini*, Bompiani, Milano, 1972, p. 59.

²⁵ G. GIANNINI, *La folla - Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Editrice Faro, Roma, 1945, p.199.

²⁶ U. BOSSI - D. VIMERCATI, *La rivoluzione - La Lega: storia e idee*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993, p. 151.

²⁷ G. MORRA, *Breve storia del pensiero federalista*, Mondadori, Milano, 1993, p. 132.

riduzione dei poteri e delle funzioni statali, i leghisti [...] vogliono conservare e migliorare le funzioni statali mediante l'autogoverno locale”²⁸.

Le parole di Costabile portano all’attenzione la seconda dimensione dell’antipolitica della Lega Nord: il localismo che al primo aspetto è strettamente correlato poiché “l’autonomia di tutte le regioni dell’Italia settentrionale fu presentata come la via più radicale per liquidare il potere dei partiti tradizionali e della burocrazia statale”²⁹. Difatti la scaltrezza politica di Bossi risiede nella sua capacità di sfruttare un riferimento identitario per esprimere la cesura tra paese reale e paese legale. Il richiamo ad una cultura territoriale crea uno strumento di riconoscimento e di identificazione collettiva che dà vigore alla protesta. Ed è così che «Roma ladrona», contrapposta alla laboriosità e all’efficienza dei lombardi, diviene la metafora della lotta contro il potere centrale e la partitocrazia corrotta: “per i partiti è impossibile attuare la riforma federalista. Noi resteremo all’opposizione perché il nostro compito è di attendere la crisi finale del sistema dei partiti”³⁰.

Il localismo, inoltre, come l’antipolitica, è un linguaggio della differenza; il Carroccio traccia un’immaginaria linea gotica che separa il Sud parassita e nullafacente e il Nord produttore e lavoratore, i «terroni» criminali e i settentrionali onesti, il clientelismo e la trasparenza.

Naturali corollari di questo bagaglio ideologico sono un forte anti-meridionalismo, sintetizzabile nello slogan “vogliamo la mobilità dei capitali, non dei popoli”³¹ e il progetto autonomista. Proprio su questo punto la Lega non è mai stata molto chiara poiché ha utilizzato, per rappresentarlo, concetti diversi in momenti differenti della sua storia politica: decentramento, federalismo, secessione. Elemento costante è il richiamo ad una etnicità che, differenziando la Padania dal resto d’Italia, induce i leghisti a ridefinire l’appartenenza alla regione come appartenenza ad una nazione.

La caratterizzazione geografica è assente, invece, nell’ideologia di Giannini che, piuttosto, considerava necessario salvaguardare l’unità del Paese; suo malgrado, il successo dell’Uomo Qualunque fu circoscritto al Meridione. Questo dato assume significato se inquadrato nel contesto del dopoguerra che aveva consegnato un’Italia divisa in due: nel Regno del Sud non era stato vissuto l’entusiasmo della Resistenza e, prima della liberazione del Nord, si erano già consumate tre crisi di governo. Inoltre, per le masse di cittadini analfabeti del Mezzogiorno, che

²⁸ A. COSTABILE, *Il Fronte dell’Uomo Qualunque e la Lega Lombarda: movimenti antipartito e crisi di legittimazione nel sistema politico italiano*, Armando Siciliano Editore, Messina, 1991 (working paper del Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell’Università della Calabria), p. 59.

²⁹ R. BIORCIO, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 6.

³⁰ “La Repubblica”, 19 maggio 1990, Forum con la Lega, dichiarazioni del senatore Umberto Bossi e del consigliere regionale lombardo Corrado Tommasini.

³¹ U. BOSSI - D. VIMERCATI, *La rivoluzione*, cit., p. 197.

avevano sempre avvertito il potere come un’entità estranea, era difficile abituarsi, dopo vent’anni di dittatura, al pluralismo della democrazia sostenuta dai partiti del Cln: era questo un terreno predisposto a recepire il messaggio qualunquista.

2.2 *Forza Italia: antipartitismo e liberalismo populista*

Il Berlusconismo è un fenomeno complesso della storia d’Italia, di cui “in linea generale gli studiosi finora hanno sottovalutato i contenuti [...], per concentrarsi piuttosto sui suoi strumenti e sulle sue forme”³². Di altrettanta difficile comprensione è la sua vocazione antipolitica che si esplica in varie componenti del discorso politico.

In primo luogo, l’ideologia berlusconiana è una commistione di populismo e liberalismo: populismo per la sua convinta «santificazione» del paese reale che si traduce in ricorrenti apologie, nelle quali viene esaltata la capacità della collettività di auto-gestirsi; liberalismo per la proposta di uno Stato minimo, decisamente alternativo alla concezione ortopedica e pedagogica della politica che dovrebbe indirizzare i suoi sforzi al fine di rieducare le masse e guitarle nella sfida della modernizzazione. Anzi, quella descritta dal Cavaliere è una società civile che è giusta così com’è perché compie il proprio dovere ogni giorno, ormai matura ed autosufficiente; “se le cose non vanno bene, [...] la colpa non può allora essere della società civile, ma va piuttosto attribuita alle istituzioni pubbliche e alle élite politiche che deprimono il paese moralmente - manifestando sfiducia nei suoi confronti, enfatizzandone i fallimenti e sottacendone i successi”³³.

E’ proprio la fiducia uno dei temi cruciali della retorica berlusconiana: per contrastare il risentimento e la disaffezione contro la politica non bisogna «raddrizzare» il paese, piuttosto si deve far in modo che le istituzioni tornino a stimare gli italiani. Compare, dunque, la nuova immagine di uno “Stato amico”, ma ad essa si accompagna sempre la proposta di un apparato pubblico che limiti i propri spazi di intervento e consenta l’attività spontanea dei cittadini, riducendo il prelievo fiscale e semplificando il sistema normativo. Prospero ritiene che “l’espressione Stato in appalto coglie meglio di altre [...] la reale natura del biennio berlusconiano”³⁴. In effetti questa formula ben si confà all’idea del Cavaliere di uno Stato che si ritrae dinanzi al prevalere del mercato e all’espansione della società civile. Si tratta inoltre, secondo l’autore, di un’ideologia dissacrante “che soffoca il codice della politica banalizzandolo,

³² G. ORSINA, *op. cit.*, p. 10.

³³ *Ivi*, pp. 101-102.

³⁴ M. PROSPERO, *Lo stato in appalto. Berlusconi e la privatizzazione del politico*, Manni Editore, San Cesario di Lecce, 2003, p. 227.

che decostruisce lo spazio del pubblico facendolo sprofondare nella voragine degli interessi privati”³⁵.

Secondo diverse interpretazioni, invece, dall’antipolitica di Berlusconi non discende mai un annichilimento dello Stato, d’altra parte è indubbio che ad essa si colleghi il progetto di una nuova politica in polemica con la partitocrazia e il mestiere politico.

Data la sua natura di leader *outsider*, il Cavaliere si accredita come l’*homo novus* che non guida un partito fatto di politici per professione, ma di persone che decidono di prestare le loro competenze manageriali alla gestione della cosa pubblica. Forza Italia si presenta subito come diverso dai partiti tradizionali che erano stati screditati e travolti da Tangentopoli: un soggetto che intende allontanarsi dall’esperienza fallimentare e inconcludente della vecchia élite grazie all’intervento di uomini esperti che traggono il loro valore proprio dalla estraneità al sistema corrotto della Prima Repubblica.

“E’ la fine delle fumisterie e dei gerghi incomprensibili ai non addetti ai lavori”³⁶, è la rinascita di “quei valori che non sono le complicate astrazioni ideologiche dei politologi e dei politicanti, ma i valori semplici e fondamentali dei buoni cittadini”³⁷: queste parole descrivono perfettamente il liberalismo populista di Berlusconi. Tra l’altro è importante sottolineare come il Cavaliere finisca per porre in contraddizione questi due concetti. Difatti il populismo di un leader che mira a concentrare l’autorità e a rimuovere qualsiasi ostacolo all’immediatezza del rapporto con il «suo» popolo contrasta con l’aspirazione del liberalismo a dividere l’esercizio del potere e a limitarlo³⁸. A ciò si aggiunga che il liberalismo berlusconiano è fatto più di annunci e propaganda che di traguardi effettivamente raggiunti.

Infine, anche l’anticomunismo può essere interpretato come una dimensione dell’antipolitica di FI, in quanto avversione ad un «arcipartito» che incarna la fede nel centralismo e nel dirigismo statale.

2.3 Movimento cinque stelle: il web-populismo

L’antipolitica di Grillo va ben oltre la retorica dei due leader che lo hanno preceduto, Bossi e Berlusconi. I cinque stelle, infatti, non solo propongono di restituire la sovranità ad una società civile delusa dalla politica, sostituendo i politici di lungo corso con semplici cittadini onesti, ma contrappongono ai tradizionali meccanismi della rappresentanza, basati sulla delega, una nuova

³⁵ M. PROSPERO, *op. cit.*, p. 227.

³⁶ S. BERLUSCONI, *La forza di un sogno: i discorsi per cambiare l’Italia*, Mondadori, Milano, 2004, pp. 192-193.

³⁷ S. BERLUSCONI, *Discorsi per la democrazia*, Mondadori, Milano, 2001, pp. 280-281.

³⁸ G. ORSINA, *op. cit.*, pp. 132-133.

forma di democrazia diretta/deliberativa che si realizza grazie all'utilizzo del web. Si tratta di metodi in cui "la decisione diventa il frutto della deliberazione di tutti e del confronto «discorsivo» tra i partecipanti"³⁹; la rete funge allora da strumento chiave perché permette di raggiungere un numero elevatissimo di persone e, soprattutto, consente il feedback dell'utente-elettore che, in tal modo, può esprimersi in merito al programma, ai candidati, a future proposte di legge e a singole questioni e può creare proprie liste civiche per le elezioni. In relazione alla possibilità di modificare il programma, scrivendo sul sito del movimento una proposta, si è addirittura parlato di "*wikipolitica* in cui anche l'ultimo arrivato può dire la sua"⁴⁰.

E' importante, tuttavia, evidenziare la forte contraddizione tra l'esaltazione dell'autogoverno del cittadino senza alcun filtro, né intermediazione istituzionale e la gestione unidirezionale e monocratica da parte di Grillo del partito e della rete; è un elemento che ha già fatto emergere tensioni all'interno del movimento.

Anche nell'attacco all'élite l'ex comico supera i toni di Lega e Forza Italia, avvicinandosi piuttosto al Bossi irruento dei primi anni: i politici sono apostrofati con un soprannome e definiti più volte «cadaveri ambulanti» che devono essere rimossi dalla gestione della cosa pubblica al fine di «ripulire» la politica dalle «nefandezze» e dal «marciume». Le istituzioni italiane sono incapaci di autoriformarsi e, dunque, l'unico modo per sanare il sistema consiste in una radicale *tabula rasa*.

Eppure Grillo non è così innovativo come un'analisi superficiale potrebbe suggerire; i temi classici del discorso antipolitico vengono tutti riproposti. C'è la polemica contro la partitocrazia immobile, corrotta e inefficiente, metaforicamente rappresentata come una casta blindata nel «palazzo» che utilizza il denaro pubblico per alimentare il proprio tornaconto. E' presente la critica al professionismo poiché la permanenza nelle cariche pubbliche porta a smarrire l'interesse generale; al politico «navigato» si preferisce sempre l'inesperienza e il dilettantismo perché garanzia di onestà. Nel linguaggio pentastellato compare anche l'ipersemplificazione di messaggi e problemi complessi e la contrapposizione al "bizantinismo del «politichese» classico"⁴¹.

Quando Grillo richiama la lotta ai privilegi della carriera, da realizzare ponendo un tetto ai mandati, al cumulo delle cariche e agli stipendi, sembra di ascoltare le parole di Guglielmo Giannini: "(ci occorre) un buon ragioniere che entri in carica il primo gennaio e se ne vada al 31

³⁹ Si veda B. GBIKPI, *Dalla teoria della democrazia partecipativa a quella deliberativa: quali possibili continuità?*, "Stato e Mercato", 1, 2005, pp. 97-130.

⁴⁰ E. GUALMINI, *Introduzione. Da movimento a partito*, in *Il partito di Grillo*, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2013, p. 23.

⁴¹ E. GUALMINI, *op. cit.*, in *Il partito*, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), cit., pag 26.

dicembre e che non sia rieleggibile per nessuna ragione”⁴². Così come nel grido «mandiamoli tutti a casa» riecheggia l’«abbasso tutti» qualunquista. Simile è anche l’atteggiamento nei confronti delle altre forze politiche che, in entrambi i casi, si esplica nel rifiuto di qualsiasi alleanza. Anche Giannini, inoltre, con la frase “questo giornale non è organo di nessun partito”⁴³ intendeva ribadire la natura di «non-partito» dell’Uomo Qualunque. Addirittura si può ipotizzare che egli volesse realizzare una forma primordiale di democrazia della rete, chiedendo ai lettori del giornale di esprimere la propria opinione circa il nome del movimento, la questione istituzionale e persino i possibili alleati.

3. La partecipazione in un sistema democratico

Rientrano nell’ambito della partecipazione politica “quei comportamenti dei cittadini orientati ad influenzare il processo politico”⁴⁴. E’ indubbio che, in un sistema democratico, la partecipazione assolva ad una serie di funzioni essenziali: è il veicolo di legittimazione dei rappresentanti, ma è anche la forma nella quale la minoranza esprime il proprio dissenso, è lo strumento che consente di intervenire concretamente sulle singole politiche (ad esempio firmando una petizione), ma è anche, nelle sue modalità più semplici, come l’esposizione volontaria a messaggi politici (ad esempio lettura dei giornali o ascolto di un telegiornale), l’azione attraverso la quale i cittadini possono acquisire le informazioni necessarie per effettuare una scelta di voto consapevole.

Tuttavia, per quanto concerne il rapporto tra partecipazione e democrazia, sono state condotte numerose analisi che hanno prodotto risultati non univoci. Secondo uno studio pubblicato nel 1960⁴⁵, un’eccessiva dose di partecipazione cela bassi livelli di consenso e di integrazione sociale e potrebbe, inoltre, concorrere a creare un sovraccarico di domande, alle quali il sistema non riesce a rispondere in maniera efficiente. Questo scenario sembra plausibile se lo si confronta con la fase di proteste che hanno attraversato le democrazie occidentali intorno alla fine degli anni ‘60.

Parallelamente è stato evidenziato come, tra una strategia di *exit*, cioè di uscita e una di *voice*⁴⁶, cioè di protesta, si scelga il percorso della critica solo se si ritiene che questa verrà

⁴² G. GIANNINI, “L’uomo qualunque”, 27 dicembre 1944.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Si veda B. AXFORD et al., *Politics: an introduction*, Routledge, London, 1997.

⁴⁵ S. M. LIPSET, *Politica man. The social bases of politics*, Duobleday & Co, New York, 1960; trad. it. *L’uomo e la politica*, Ed. di Comunità, Milano, 1963.

⁴⁶ Si veda A. O. HIRSCHMAN, *Exit, voice and loyalty: responses to decline in firms, organizations and states*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it. *Lealtà, defezione, protesta: rimedi alle crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Bompiani, Milano, 1982.

accolta e presa in considerazione, mentre si opti per la prima opzione quando si considera vano qualsiasi tentativo di modificare lo *status quo*. Dunque

i sistemi politici che facilitano la protesta, stimolando la partecipazione, funzioneranno meglio di quelli dove lo scontento non può sfociare che nell'uscita. Permettendo ai cittadini di protestare, questi sistemi potranno migliorarsi, riacquistando la fiducia dei propri cittadini⁴⁷.

Conclusioni simili sono emerse dalla ricerca condotta negli anni Cinquanta in cinque Paesi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Italia e Messico) da Almond e Verba che individuano in una cultura politica partecipativa una pre-condizione della democrazia⁴⁸. I due studiosi rintracciano le componenti fondamentali della cultura civica nei concetti di efficacia interna, cioè la percezione soggettiva della capacità di influenzare la vita politica e di efficacia esterna, cioè l'atteggiamento nei confronti delle istituzioni democratiche. Incrociando questi elementi, si configurano quattro diverse tipologie di elettore:

1. i partecipi esprimono fiducia sia nel sistema politico che nelle proprie capacità di influenzarlo;
2. i critici manifestano scarsa fiducia nelle istituzioni democratiche, ma si riconoscono come membri attivi della vita politica;
3. i sudditi nutrono elevata fiducia nel sistema politico, ma non nelle proprie competenze (definiti da Almond e Verba *subjects*);
4. i lontani uniscono la sfiducia nei confronti delle istituzioni a quella nelle proprie possibilità di influenzarlo (*parochials* secondo la classificazione di Almond e Verba).

Negli anni Cinquanta, nel nostro Paese, l'orientamento particolarista risultava quello prevalente. Inoltre, l'intera analisi rileva che in realtà le democrazie convivono con tassi molto bassi di partecipazione.

Secondo Roberto Biorcio, “la configurazione generale degli atteggiamenti degli italiani rispetto alla vita politica democratica non sembra molto cambiata”⁴⁹. Partendo dalle indagini Itanes del 2001 e del 2004⁵⁰, egli ha ottenuto la seguente distribuzione:

- partecipi, 12,6%;

⁴⁷ M. COTTA - D. DELLA PORTA - L. MORLINO, *Scienza politica*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 179.

⁴⁸ G. A. ALMOND - S. VERBA, *The civic culture: political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press, Princeton, 1963.

⁴⁹ R. BIORCIO, *Democrazia e populismo nella Seconda Repubblica* in *Gli italiani e la politica*, M. MARAFFI (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2007.

⁵⁰ L'Associazione Itanes (*Italian National Election Studies*) promuove un Programma di ricerche sul comportamento elettorale (www.itanes.org).

- critici, 10,5%;
- sudditi, 31,6%;
- lontani, 45,3%.

3.1 Evoluzione della partecipazione: i legami con l'antipolitica

Dopo la necessaria premessa relativa alle funzioni della partecipazione in un sistema democratico, è opportuno, in primo luogo, esaminare i cambiamenti nelle modalità e nelle forme partecipative avvenute negli ultimi decenni e, in secondo luogo, riconnettere queste trasformazioni al successo di cui il discorso antipolitico gode nel medesimo periodo.

Il partito è l’istituzione che tradizionalmente ha incanalato l’adesione dei cittadini alla vita politica. Emblematico è il caso del partito di massa. La sua unità primaria era la sezione, cioè una struttura organizzativa con base territoriale che consentiva di coinvolgere un numero di membri molto più elevato rispetto al comitato, tipico dei partiti notabiliari della fine del XIX secolo. La sezione aveva natura permanente e non aveva solo rilevanza dal punto di vista politico, ma anche più genericamente sociale, con una marcata funzione aggregativa e di integrazione. Il partito di sezione rispondeva ad un bisogno fondamentale: educare le masse che, altrimenti, “avrebbero votato per le uniche persone che conoscevano”⁵¹. Infine, l’elemento che maggiormente caratterizzava il partito di massa era la forte appartenenza ideologica.

Intorno alla seconda metà del XX secolo il partito di massa si evolve verso una nuova categoria di partito che abbandona l’intento di formazione intellettuale e morale delle masse e riduce il suo bagaglio ideologico perché punta ad estendere al massimo il suo consenso, raccogliendolo presso diverse tipologie di elettori⁵². Questo mutamento scaturisce da una serie di trasformazioni socio-economiche che hanno indebolito i sentimenti di appartenenza di classe con un conseguente «scongelamento» dei *cleavages* che hanno storicamente attraversato le società europee: stato/chiesa, città/campagna, capitale/lavoro e centro/periferia⁵³ (anche se la presenza di partiti regionalisti in molti Paesi europei testimonia la presenza ancora consistente di questa frattura).

⁵¹ Si veda M. DUVERGER, *Les parties politiques. L’organisation des parties*, 1953-1954, ora in parte in *Sociologia dei partiti politici*, G. SAVINI (a cura di), Il Mulino, Bologna, 1971.

⁵² Si veda O. KIRCHHEIMER, *The transformation of the Western European party system*, in *Political parties and political development*, J. LAPALOMBARA - M. WEINER (a cura di), Princeton University Press, Princeton, 1966; ora in parte in G. SAVINI (a cura di), *op. cit.*

⁵³ S. ROKKAN, *Citizens, elections, parties*, Universitetsforlaget, Oslo, 1970; trad. it. *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982.

Contemporaneamente, a partire dagli anni Settanta, si osserva una rapida crescita di nuove tipologie di partecipazione politica⁵⁴. Le tecniche con le quali i cittadini presentano le loro domande alle istituzioni si sono estese a modalità cosiddette «non convenzionali» che comprendono l'adesione ad un boicottaggio, l'occupazione di edifici, la partecipazione ad uno sciopero o a manifestazioni pacifiche (queste azioni a volte possono sfociare in uso della violenza contro la proprietà o contro le persone). Con la diffusione di nuove forme di impegno collettivo è stata rilevata anche una riduzione della selettività della partecipazione, cioè la differenza nei tassi di partecipazione legata a genere, età e livelli educativi⁵⁵; di conseguenza l'intervento dei cittadini con rilevanza politica diviene meno esclusivo e copre diversi gruppi sociali e generazioni. Questa considerazione contraddice l'iniziale convinzione secondo cui i gradi di coinvolgimento in diverse attività di natura politica tendessero a co-variare (ad esempio chi leggeva di più era anche più coinvolto in attività non convenzionali).

Un'ultima dinamica che non è possibile trascurare, perché strettamente correlata alla partecipazione, consiste nella svolta prodotta, nel mondo dell'informazione, dallo sviluppo dei nuovi media e dall'evoluzione dei mezzi tradizionali.

L'avvento di internet, la diffusione degli *smartphone*, che consentono di accedere alle notizie in qualsiasi luogo e momento (anche solo aprendo un motore di ricerca o andando su twitter), l'esplosione nel palinsesto televisivo dei programmi che si occupano di (pseudo)politica, come i *talk-show*, hanno modificato il rapporto tra gli elettori e i messaggi politici. Il cittadino è sommerso da una marea di dati, dai quali è «bombardato» in svariati momenti della giornata; l'esposizione a sollecitazioni politiche, così come di altra natura, è tanto ricorrente e spesso inintenzionale da non potersi considerare più solo volontaria.

E' indubbio che, modificate le modalità di accesso alle informazioni, cambi anche la partecipazione democratica sia perché la conoscenza è già una forma minima di partecipazione, sia perché ne rappresenta un necessario presupposto.

Gli anni in cui si sono verificati i mutamenti fin qui esaminati coincidono in Italia con la fase di maggior successo dei movimenti antipolitici, Lega nord, Forza Italia e oggi Movimento cinque stelle. Inoltre, proprio a partire dalle elezioni politiche nazionali del 1976, che avevano registrato il 93,39% dei votanti, si assiste ad un aumento costante dell'astensionismo (alle politiche del 2013 ha votato solo il 75,20% degli aventi diritto), al quale si accompagna il fenomeno della volatilità dell'elettorato, meno «affezionato» ad un determinato partito. Come

⁵⁴ Si veda R. J. DALTON, *Citizen politics in Western democracies*, Chatham House, Chatham, 1988.

⁵⁵ Si veda L. W. MILBRATH - M. L. GOEL, *Political participation*, Rand McNally, Chicago, 1977.

possono essere combinati questi elementi al fine di cogliere l’evoluzione della partecipazione degli italiani alla vita politica?

Il distacco dai partiti e la perdita del sentimento di identificazione (tipico dei partiti di massa) sono un sintomo della crescente maturità dell’elettorato, sempre più capace di giudicare i partiti sulla base della loro performance, invece che del pregiudizio ideologico⁵⁶ oppure lo spostamento del voto verso le forze dell’antipolitica si accompagna ad un crescente disinteresse per la politica?

Nel ricorso più ampio a forme non convenzionali di partecipazione si manifesta l’emancipazione di un elettorato che predilige la strategia della *voice* perché ritiene che la sua critica verrà accolta al fine di migliorare lo *status quo* oppure si cela una cittadinanza stanca e sfiduciata che considera la protesta, se necessario violenta, l’unico strumento ormai efficace per comunicare con le istituzioni?

L’immediato e diffuso accesso alle informazioni di rilevanza politica ha consentito di azzerare le differenze legate ai livelli educativi, rendendo l’elettorato più critico, indipendente e autonomo nei suoi rapporti con le fonti tradizionali di influenza⁵⁷? Oppure i cittadini, in particolare quelli socialmente più marginali e periferici, non sono dotati degli strumenti cognitivi necessari per cogliere, nel magma fluido di dati grezzi con il quale sono inondati, le informazioni corrette e rilevanti? Divengono quindi più facilmente permeabili al fascino degli appelli antipolitici e populisti di partiti che intendono sfruttare la scarsa disaffezione nei confronti della politica per crearsi un seguito elettorale?

Per tentare di dare una risposta a tali interrogativi, nei capitoli successivi verranno esaminati più a fondo l’elettorato, il linguaggio, la storia dei tre casi storici presentati in questo capitolo, Lega Nord, Forza Italia e Movimento cinque stelle, cominciando dal contesto che ha consentito loro di emergere e conquistare consensi nel sistema politico nazionale.

⁵⁶ R. J. DALTON, *op. cit.*

⁵⁷ A. INKELES - D. SMITH, *Becoming modern: individual change in six developing countries*, Harvard University Press, Cambridge, 1974.

II. Il contesto di nascita dell'antipolitica

Premessa

Il momento storico ed il contesto nel quale sorge un soggetto politico sono due elementi che incidono profondamente sulla fisionomia che la nuova forza decide di assumere e la *mission* che si propone di realizzare. E' necessario che la congiuntura sia favorevole affinché il neo-nato partito riesca ad aggregare un consenso tale da permettergli di esercitare un potere contrattuale nei confronti dei suoi *competitor*. Non è un caso, quindi, che i tre movimenti antipolitici, oggetti di questo elaborato, siano emersi proprio in fasi di crisi del sistema politico; la Lega Nord, Forza Italia e il Movimento cinque stelle hanno adeguato, infatti, il loro messaggio alle circostanze, incanalando lo scontento popolare in un'azione politica e accelerando la transizione già in atto.

In questo capitolo non ho potuto, dunque, prescindere da un esame dello scenario nel quale si sono sviluppate ed hanno riscosso successo le tre proposte antipolitiche: il crollo della Prima Repubblica e il declino della Seconda Repubblica. Inoltre, in entrambi i casi, per analizzare la crisi del sistema, è stato in primo luogo necessario comprenderne la genesi, individuare gli attori chiave e le relazioni di potere che tra essi si sono venuti a delineare, cristallizzando nella prassi una determinata struttura della vita istituzionale (costituzione materiale).

1. Il sistema politico della Prima Repubblica

1.1 La Repubblica dei partiti

Il vincolo di appartenenza quasi fideistica delle masse ai partiti garantisce infatti sulla lealtà del popolo italiano alla Repubblica democratica, che assume così i connotati di una vera e propria democrazia dei partiti –di una «Repubblica dei partiti», come è stata felicemente definita⁵⁸.

I partiti sono i soggetti che, all'indomani del secondo conflitto mondiale, hanno concorso alla formazione del sistema politico della Prima Repubblica e, quarant'anni più tardi, sono stati protagonisti della sua dissoluzione: “i partiti sono effettivamente stati un elemento essenziale della “via italiana alla democrazia”, imboccata per altro dopo vent'anni di dittatura e una devastante sconfitta bellica”⁵⁹.

⁵⁸ P. SCOPPOLA, *op. cit.*

⁵⁹ G. ORSINA, *op. cit.*, p. 55.

Tuttavia, il termine partitocrazia non si limita ad evidenziare il ruolo decisivo svolto dai partiti nel traghettare il paese dal fascismo alla repubblica parlamentare, ma intende sottolineare la pervasività della loro azione a livello istituzionale quanto nel rapporto con la società civile. Si trattava, infatti, di partiti di integrazione di massa, con un alto numero di tesserati, un'organizzazione burocratica radicata sul territorio e un portato ideologico ben definito, tutti elementi che hanno consentito ai partiti di essere strumento di raccordo tra lo stato e i cittadini attraverso il compito della rappresentanza. Inoltre, al tentativo di mediare tra il paese reale e quello costituzionale, i partiti hanno associato pratiche giacobine e l'intento pedagogico di rieducare e raddrizzare la società, dilatando la sfera di intervento statale nell'economia e nei servizi. L'invasione del privato da parte del pubblico è avvenuta in particolare tra gli anni '60 e '70, decenni duranti i quali lo stato ha esteso enormemente il sistema delle partecipazioni aziendali ed ha accresciuto i suoi compiti nell'erogazione di servizi assistenziali e previdenziali, "favorendo così un'esplosione di bisogni a cui non ha corrisposto un'adeguata capacità di selezione delle domande in rapporto alle risorse disponibili"⁶⁰. La spesa pubblica è lo strumento di cui si è servita la classe politica per assecondare gli interessi parcellizzati della società. Tra l'altro, proprio la creazione di questi assai fitti legami tra le istituzioni, i partiti, la società civile e l'industria ha costituito un terreno fertile per la diffusione di corruttele, logiche spartitorie e clientelismo che hanno interessato soprattutto i partiti di governo, la Democrazia cristiana (Dc) e il Partito socialista italiano (Psi), contribuendo successivamente al loro declino.

La presenza dei partiti nel sistema della Prima Repubblica è stata tanto ingombrante da «costringere» il Parlamento ad abdicare il suo ruolo di sede per l'assunzione delle più importanti scelte politiche in favore delle segreterie di partito, dove i dirigenti hanno arbitrato la politica italiana dal «dietro le quinte». Gli stessi equilibri di governo riflettevano i rapporti di forza tra i partiti: i governi, infatti, non giungevano mai alla sfiducia parlamentare perché già preventivamente delegittimati nelle sedi di partito⁶¹.

1.2 Il centrismo e la democrazia bloccata

Mentre la guerra era ancora in corso e il nostro paese era diviso in due, con al Nord la Repubblica sociale e al Sud l'istituzione regia, nel Regno del Sud i partiti del Comitato di liberazione nazionale (Cln), in seguito all'intervento di Togliatti che riuscì a rimuovere la

⁶⁰ A. COSTABILE, *op. cit.*, p. 23.

⁶¹ L'unico esecutivo della storia Repubblicana caduto in seguito ad un voto di sfiducia è il primo governo Prodi (1996-1998).

pregiudiziale antimonarchica con la svolta di Salerno⁶², il 21 aprile 1944 aderirono ad un esecutivo assembleare presieduto dal maresciallo Badoglio. La formula di coalizione venne mantenuta anche per i governi a guida politica, insediatisi dopo la liberazione di Roma, di Bonomi, rappresentante della vecchia classe egemone liberale e Parri, esponente del Partito d’Azione (PdA). Le forze principali, la Dc, il Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) e il Partito comunista italiano (Pci), infatti, intendevano proseguire nella collaborazione al fine di condividere la responsabilità politica derivante dalla risoluzione di questioni essenziali per lo stato ri-nato dopo vent’anni di fascismo e la partecipazione ad un conflitto mondiale: si trattava della firma degli accordi di pace, del varo della nuova costituzione e della scelta della forma istituzionale del paese. Alcide De Gasperi è la personalità politica della Dc designata, nel dicembre 1945, come successore di Parri alla guida del governo tripartito (Dc, Psiup, Pci), con il quale si avviarono a conclusione le suddette questioni⁶³.

Per quanto concerne il problema istituzionale, De Gasperi ne demandò la risoluzione al voto popolare referendario; il varo della nuova costituzione fu affidato, invece, alla deliberazione dell’Assemblea Costituente, formata dai partiti con un peso in ragione dei voti ottenuti durante la consultazione elettorale svoltasi il 2 giugno 1946, la prima dopo il 1924. La Carta è il “frutto dunque di un compromesso tra i partiti, portatori dei valori del cattolicesimo, del socialismo e del liberalismo”⁶⁴. Tra il ‘46 e il ‘47 vennero anche intavolate le trattative per la sigla degli accordi di pace, un terreno ostile all’Italia, sulla quale pesavano le responsabilità derivanti dal concorso nell’esplosione del conflitto (insieme alla Germania) e dal bombardamento di Londra.

Tuttavia, in quegli anni la coalizione tripartita era osteggiata da diversi soggetti che esercitavano forti pressioni su De Gasperi al fine di spingere verso la disgregazione dell’unità antifascista. In tale direzione operava il Vaticano: al soglio pontificio sedeva, infatti, Pio XII, espressione di un forte anti-comunismo e di tendenze autoritario-conservatrici⁶⁵. Inoltre, nel gennaio 1947 De Gasperi compì un viaggio negli Stati Uniti che confermò la posizione della penisola sullo scacchiere internazionale, in un clima che poteva essere già definito di guerra fredda. D’altronde, la scelta di campo dell’Italia era necessitata: il nostro paese era stato occupato dalle truppe alleate e gli Usa erano l’unica nazione in grado di fornirci gli aiuti finanziari da utilizzare per la ricostruzione. Infine, la presenza del Pci nell’alleanza governativa

⁶² La presenza delle truppe alleate sul territorio italiano rese irrealizzabile un’azione rivoluzionaria da parte del PcdI. Di questo Togliatti era consapevole e dunque, in accordo con Mosca, cercò di legittimare il suo partito come forza di governo, mediando tra la monarchia e gli altri membri del Cln.

⁶³ De Gasperi appare il solo esponente in grado di mantenere la concordia tra tutti i partiti antifascisti e contemporaneamente di bloccare un avvicendamento comunista.

⁶⁴ S. COLARIZI, *Storia politica della repubblica (1943-2006)*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 33.

⁶⁵ Pio XII guardava con interesse agli esempi della Spagna franchista e del Portogallo di Salazar.

destava le preoccupazioni degli industriali, importante componente del bacino elettorale democristiano.

Il *discrimen* comunista e il timore che, anche nel nostro paese, si potesse realizzare una rivoluzione di stampo bolscevico segnavano ancora profondamente la società italiana che premiava chiunque conducesse in prima persona la battaglia anticomunista: era accaduto con Mussolini e si stava ripetendo con la formazione antipolitica dell’Uomo Qualunque che, alle elezioni per l’Assemblea Costituente, ottenne il 5,3 % dei suffragi. Persino la Santa Sede guardava con interesse a questo nuovo movimento, nella speranza che il successo qualunquista rappresentasse un monito per il leader democristiano e lo persuadesse ad uscire dal tripartito.

Spinto dalle pressioni che da più parti gli provenivano e dalla chiusura delle delicate questioni della pace e dell’inserimento nella costituzione dell’art. 7⁶⁶, nel maggio 1947 De Gasperi interruppe l’esperienza degli esecutivi di coalizione, aprendo la crisi di governo, che Pci e Psi abbandonarono immediatamente. La scomposizione del tripartito chiuse la fase di transizione iniziata l’8 settembre 1943 con la firma dell’armistizio e consentì di delineare la struttura del sistema politico italiano così come sarebbe rimasto invariato fino al declino della Prima Repubblica.

Le relazioni inter-partistiche che si vennero a configurare vedono la prevalenza del luogo politico del centro e della Dc che coincide con il fulcro dell’intero sistema, al quale si associano le altre forze politiche. La collocazione centrista era una scelta obbligata per la Dc, al cui interno convivevano elementi più conservatori, componenti più progressiste, come la corrente dossettiana, orientata a sinistra e la fascia centrista maggioritaria di De Gasperi. A questa eterogeneità interna si accompagnava anche lo scollamento tra l’elettorato moderato-conservatore del partito e la sua classe dirigente che, nella maggioranza dei casi, proveniva dall’ala progressista; tale asimmetria sarebbe apparsa evidente nelle fasi di crisi della Dc, momenti in cui si sarebbero registrate fughe di voti verso i partiti collocati a destra nell’offerta politica, come il Movimento sociale italiano (Msi), soggetto nato nel dicembre 1946 con esplicito riferimento all’ideologia fascista, e il Partito liberale italiano (Pli), secondo la regola dei «vasi comunicanti».

Oltre al ruolo egemonico dei democristiani, un secondo elemento che caratterizza profondamente la Prima Repubblica è la *conventio ad excludendum*, in virtù della quale il Msi da un lato e il Pci e il Psi dall’altro non sono stati ammessi all’area della governabilità e sono perciò stati condannati ad uno stato di ghettizzazione nel sistema politico. Solo nei periodi di crisi la Dc

⁶⁶ L’art. 7 della Costituzione riconosce i Patti Lateranensi, sottoscritti nel 1929, come l’atto che regola i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica. Per l’introduzione di questa norma nella Carta fu necessario anche il voto favorevole dei comunisti.

sarebbe stata costretta ad ampliare lo spettro della legittimità governativa, come sarebbe accaduto ad esempio con il varo della formula del centro-sinistra, frutto dell'accordo con il Psi. Nonostante queste aperture, la Dc ha occupato saldamente la «stanza dei bottoni»⁶⁷ durante l'intero cinquantennio della Prima Repubblica poiché la *conventio ad excludendum* aveva congelato qualsiasi ipotesi di alternanza al potere: tale elemento ha indotto gli storici a coniare l'espressione di «democrazia bloccata». Inoltre, dopo il '45 bisognerà attendere il 1981 per una nuova Presidenza del Consiglio non democristiana, con il leader del Partito repubblicano italiano (Pri), Giovanni Spadolini.

Da ultimo, è importante evidenziare come soggetti e dinamiche esterne a questo sistema hanno continuato ad influenzare profondamente le vicende interne, facendo parlare di «eterodirezione» della politica italiana: la Chiesa, che considerava la Dc uno strumento per tutelare i propri interessi, la guerra fredda e gli Stati Uniti, che mantenne in vita il mito del pericolo comunista e l'Urss, che avrebbe finanziato il Pci fino al 1989.

2. La crisi della Prima Repubblica

2.1 Verso la dissoluzione del sistema

La vasta eco che gli scandali giudiziari, legati alle inchieste di Tangentopoli, ebbero in tutto il paese, soprattutto attraverso l'enorme cassa di risonanza rappresentata dai media televisivi, ha contribuito ad avallare l'ipotesi secondo cui, nell'operato della magistratura, dovesse essere rintracciata la ragione principale dello sfaldamento del sistema politico della Prima Repubblica. Tuttavia, secondo una più attenta e rigorosa analisi e “secondo una parte rilevante della storiografia – pure se non per tutta – è proprio dagli anni sessanta che ha preso avvio il processo di involuzione della vita pubblica dal quale sarebbe infine scaturita Tangentopoli”⁶⁸.

Infatti, a partire dalla fine degli anni '50 e nei decenni successivi, si sono realizzate nel paese profonde trasformazioni del sistema economico e delle consuetudini sociali. Il «miracolo economico» ha traghettato l'Italia verso un modello di sviluppo prevalentemente industriale e ha determinato un diffuso cambiamento valoriale, in termini di secolarizzazione e atomizzazione della società. Inoltre, l'incremento del benessere ha indebolito i legami di classe e i *cleavages*

⁶⁷ Questa espressione fu utilizzata da Nenni, nel 1962, per riferirsi metaforicamente al luogo in cui il governo assume le sue decisioni e dunque esercita il potere politico.

⁶⁸ G. ORSINA, *op. cit.*, p. 71. Si vedano anche: L. CAFAGNA, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993; M. SALVATI, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1997; P. L. BALLINI - S. GUERRIERI, *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, A. VARSORI (a cura di), Carrocci, Roma, 2006.

che hanno storicamente attraversato le società europee. In realtà, la crescita economica non ha interessato in maniera uniforme tutte le regioni italiane, ma ha persino accentuato il divario tra Nord e Sud del paese, impoverito dalla massiccia emigrazione interna che attraeva la manodopera del Meridione verso le fabbriche del triangolo industriale.

L'élite politica non è però riuscita a “governare il mutamento e sfruttare la straordinaria finestra di opportunità storica”⁶⁹. D'altronde, le forze politiche della Prima Repubblica si sono rapportate con fatica alla cultura capitalista: per la Chiesa e la Dc l'*american way of life* era associato ad un impoverimento valoriale, mentre, per le sinistre, l'esempio da imitare era quello delle nazionalizzazioni sovietiche. In sintesi i tre grandi partiti di massa non sono stati capaci di misurarsi con l'Italia del boom economico, né di cogliere i cambiamenti avvenuti nella società; successivamente, non sono riusciti ad intercettare le istanze di rinnovamento del sistema politico, provenienti dagli elettori, prorogando ad un tempo indefinito il varo delle riforme istituzionali. La miopia della classe politica è apparsa evidente nella lotta antidivorzista condotta dalla Dc nel 1974. Tutte le forze erano schierate contro l'abrogazione della legge sul divorzio, eccetto il partito cattolico e il Msi. La netta vittoria dei «no» - 59,3% - al referendum dimostra come

il balzo industriale degli anni Sessanta non ha solo portato al tramonto della società contadina e all'avvento dell'era dei consumi; ha cambiato mentalità, comportamenti, valori: è penetrato nel profondo del tessuto sociale, erodendo alla base le subculture sulle quali poggia la forza della Chiesa e di riflesso l'egemonia della Dc⁷⁰.

Negli anni '70 vennero anche rese note le inchieste giudiziarie della Prima Tangentopoli, tra le quali il cosiddetto scandalo dei petroli e quello relativo alle forniture militari della Lockheed: erano coinvolti manager, alti dirigenti e persino ministri democristiani. Ma l'indagine che, più di tutte, rivelò il sistema affaristico eretto dalla partitocrazia è quella relativa al fallimento del Banco Ambrosiano che vedeva tra gli imputati «autorevoli» politici ed esponenti di spicco della mafia. L'intreccio politica-criminalità è un ulteriore elemento che inquinava la vita democratica della Prima Repubblica, in particolare nel Meridione, dove i voti delle organizzazioni criminali consentivano ai politici locali di preservare intatti i privilegi derivanti dalla propria carica in cambio di maggiore protezione. Un flusso di finanziamenti occulti era diretto alle casse dei partiti e alle tasche dei politici da fonti di diversa natura: non solo la delinquenza, ma anche l'inestricabile rete di interessi che derivava dall'occupazione sempre più invasiva di tutti i campi del potere. I partiti erano presenti in ogni settore dello Stato e se ne spartivano gli incarichi

⁶⁹ G. ORSINA, *op. cit.*, p. 73.

⁷⁰ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., pp. 119-120.

attraverso un processo di lottizzazione tanto radicato nella prassi da essere addirittura codificato nel cosiddetto manuale Cencelli: “così il criterio di selezione dei dirigenti pubblici, invece di essere basato sul merito e sulle competenze, troppo spesso si fonda sulla fedeltà al partito o a quel politico o a quel capo corrente che ha concesso il beneficio”⁷¹. Corruzione, malcostume e impunità dilagavano inevitabilmente in un sistema politico immobilizzato dalla *conventio ad excludendum* che bloccava l’alternanza democratica.

Il declino delle istituzioni era aggravato da una scarsa efficacia decisionale, alla quale si accompagnava un progressivo esautoramento delle funzioni parlamentari con un conseguente spostamento delle decisioni fuori dai luoghi tipici della rappresentanza. In tal senso operò la modifica dei regolamenti parlamentari, adottata nel 1971, che accrebbe il potere delle commissioni nell’iter legislativo. Nella direzione di un rafforzamento dell’esecutivo, a danno del legislativo, fu diretta anche la Presidenza del Consiglio di Bettino Craxi (1983-1987), durante la quale molto spesso si sarebbe fatto ricorso alla decretazione d’urgenza.

Nominato segretario del Psi dopo il disastroso risultato elettorale del 1976, che registrò un 9,7% dei consensi per la terza votazione consecutiva, Craxi intendeva modernizzare il partito al fine riacquistare la posizione egemonica persa a vantaggio del Pci. Egli, inoltre, esercitò una leadership forte e carismatica che risultò estremamente efficace in un momento in cui il Psi godeva di un consistente potere contrattuale nei confronti della Dc che aveva appena visto chiudersi, con l’assassinio di Moro, l’invasione dell’Afghanistan da parte dell’Urss e il voto sugli euromissili⁷², la brevissima esperienza della solidarietà nazionale, frutto dell’accordo con il Pci di Berlinguer. Proprio durante il governo di Craxi si compì uno dei pochi tentativi di riforma del sistema politico della Prima Repubblica, oltre alle proposte avanzate, nei decenni precedenti, dal Msi per una modifica costituzionale in senso presidenziale. Venne costituita la commissione Bozzi che operò dal 1983 al 1985, elaborando diversi progetti di riforma, poi respinti in Parlamento. Ancora una volta, dunque, emerse con chiarezza la profonda cesura tra paese reale e paese legale che, impegnato nella strenua difesa dei privilegi acquisiti e intento a preservare il precario equilibrio del pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli), fu incapace di governare la crisi in atto.

Il soggetto politico che, più di tutti, sostava in questa condizione di attendismo era la Dc che, nel 1981, replicò la sconfitta del 1974 con il referendum sull’aborto e, nello stesso anno, assistette alla tempesta della P2, la loggia massonica nella quale si trovavano coinvolti in gran

⁷¹ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 123.

⁷² Nel 1979 l’esecutivo presieduto da Cossiga concordò con il governo di Bonn l’installazione di missili sul territorio italiano; in Parlamento votarono a favore del relativo provvedimento Dc, Pri, Partito socialista democratico italiano (Psdi), Pli e Psi, mentre votò contro il Pci.

numero esponenti democristiani. Eppure, alle politiche del 1987, Dc e Psi registrarono una crescita di consensi rispetto alle elezioni del 1983 (la Dc passò dal 32,9% al 34,3% e il Psi passò dall'11,4% al 14,3%). In sintesi, “gli italiani a ogni turno elettorale finivano per confermare il quadro politico esistente, col solo risultato di offrire una falsa rassicurazione alla classe politica, convinta di tenere ancora fermamente in mano le redini dell'Italia e soprattutto di avere davanti a sé tutto il tempo necessario per risalire la china nell’opinione pubblica”⁷³.

2.2 *Il fenomeno delle leghe e il successo della Lega Nord*

Le ragioni della crisi del sistema dei partiti italiani erano molteplici, ma solo il vasto consenso elettorale raccolto dal partito di Bossi riuscì ad aggregare lo scontento e la protesta in modo da minare in profondità le basi del consenso di massa per i partiti che avevano governato l’Italia nel secondo dopoguerra⁷⁴.

Negli anni ‘80, nelle regioni settentrionali, in cui la Dc era in calo costante, crescevano invece i consensi delle leghe autonomiste. Si trattava di nuove formazioni politiche, sorte in Veneto, Piemonte e Lombardia, con l’intento di promuovere l’appartenenza ad una determinata area geografica come base di una nuova identità politica. A partire dalle amministrative del 1979 le leghe presentarono propri candidati in tutte le tornate elettorali (amministrative, regionali, politiche, europee), tra le quali le prime politiche nel 1983 (0,6%).

La formazione più importante risultò per diversi anni la Liga Veneta che riuscì a erodere il bacino elettorale democristiano proprio nelle sue tradizionali roccaforti, come il Veneto bianco: nel 1983 la Dc perse circa il 12% a Verona-Padova-Vicenza-Rovigo e più del 7% a Venezia-Treviso, rispetto alle percentuali del 1979, mentre, nelle stesse circoscrizioni, la Liga Veneta ottenne oltre il 4%. Alle politiche del 1987 le leghe salirono all’1,8% e mandarono in Parlamento il deputato Giuseppe Leoni e il senatore Umberto Bossi, leader della Lega lombarda. Nel 1989, alle elezioni europee di giugno, l’«Alleanza Nord» conquistò il 3,7% dell’elettorato dell’Italia settentrionale e ciò avvenne per merito della Lega lombarda che ottenne l’11% a Varese, Sondrio e Bergamo, il 10% a Cremona e Como, il 9% a Pavia e un 3,4% a Milano.

Proprio il successo elettorale consentì a Umberto Bossi di promuovere la nascita di un nuovo soggetto politico, frutto dell’unione delle leghe regionali dell’Italia settentrionale, la Lega Nord: il 22 novembre 1989 venne siglato l’atto costitutivo e dal 7 al 9 dicembre si celebrò a Milano il

⁷³ S. COLARIZI - M. GERVASONI, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica (1989-2011)*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2014, p. 9.

⁷⁴ I. DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma, 1993.

primo congresso. Sotto la guida del *senatùr*, il Carroccio riuscì a combinare efficacemente due contenuti fondamentali: il regionalismo e la protesta antipartitocratica, dando espressione ai risentimenti e alle esigenze dei cittadini proprio nelle aree caratterizzate dalla subcultura cattolica e dalla netta prevalenza elettorale democristiana. Ciò che a Roma veniva contestato era l'utilizzo della ricchezza dell'opulento Nord per sostenere le aree del Meridione rimaste indietro: d'altronde, l'antica piaga del paese persisteva e “anni e anni di assistenzialismo non l'avevano certo rimarginata; anzi negli ultimi dieci anni il divario tra Nord e Sud si era ulteriormente ampliato”⁷⁵. Dunque, il partito di Bossi si inserì nella crisi del sistema della Prima Repubblica, sfruttando gli spazi di consenso che la classe politica aveva perso, soprattutto presso l'elettorato moderato, di centro e di centro-destra; allo stesso tempo la Lega Nord contribuì ad accelerare il processo di deterioramento della credibilità delle istituzioni agli occhi dell'opinione pubblica mediante l'uso di una sferzante retorica antipolitica.

2.3 1989-1992: il crollo della partitocrazia

Il Pci, dopo l'improvvisa morte di Berlinguer, avvenuta durante la campagna elettorale per le europee del 1984 (che lo incoronò clamorosamente primo partito con il 33,4% dei voti), non fu in grado di portare a compimento quel processo, iniziato dal leader, di costruzione di una nuova identità che segnasse una rottura con il passato e consentisse al partito di uscire dall'isolamento politico. “A scuotere l'immobilismo comunista intervengono gli eventi del 1989, culminati in novembre con il crollo del muro di Berlino”⁷⁶: per il Pci, che non aveva mai reciso i legami con Mosca, lo sfaldamento dell'Urss ebbe effetti dirompenti. All'interno del mondo comunista si aprì un tormentato percorso di trasformazione, perfettamente simboleggiato dall'estenuante discussione sul nome da dare alla nuova forza politica.

Per la destra migliorista, guidata da Giorgio Napolitano, era necessario fondare un partito socialdemocratico, aderente all'Internazionale socialista; per i settori intransigenti, come l'ala filosovietica di Armando Cossutta, invece, l'aggettivo socialista osava rinnegare il passato e, tra l'altro, non appariva una scelta conveniente in un momento in cui, sul partito di Craxi, si stava riversando la protesta antipartitocratica. Data l'eterogeneità che caratterizzava il panorama comunista, non sorprende che, quando il segretario Achille Occhetto presentò il nome di «partito democratico della sinistra», nell'autunno del 1990, la sua proposta non riscosse un consenso

⁷⁵ S. COLARIZI - M. GERVASONI, *La tela di Penelope*, cit., p. 7. Si vedano anche: L. CAFAGNA, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1994; G. VECCHI, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2011.

⁷⁶ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 175.

maggioritario. L'atto di nascita del Pds al Congresso di Rimini nel gennaio 1991 fu, dunque, seguito dalla scissione dell'area di sinistra, decisa a costituire il suo partito, Rifondazione comunista (Rc).

La dissoluzione dell'Unione sovietica e la fine del dualismo mondiale non concorsero solo alla disgregazione della forza berlingueriana, ma inevitabilmente incisero anche sull'unità dei cattolici che, scomparso il nemico, videro svuotarsi il ruolo di baluardo contro l'avanzata dei comunisti. Nella galassia democristiana iniziarono ad emergere “le tante distinte posizioni più libere di esprimersi e soprattutto non più vincolate al dogma dell'unità politica dei cattolici, su cui la Dc aveva costruito e mantenuto per cinquant'anni la sua egemonia in Italia”⁷⁷. Era già nata da tempo Comunione e liberazione (Cl), espressione delle frange integraliste; inoltre, nel 1991, Orlando si presentò alle elezioni regionali siciliane con la sua nuova formazione, La Rete, mentre Mario Segni, figlio dell'ex presidente della Repubblica Antonio Segni, guidò la mobilitazione della società civile contro la partitocrazia, aggregando ampi consensi intorno alla battaglia per il referendum del 9 giugno che sancì l'abolizione delle preferenze multiple. La modifica del sistema elettorale si sarebbe completata nel 1993, con una seconda consultazione referendaria, che avrebbe decretato la fine del proporzionale e l'abrogazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti.

Quella di Mario Segni non fu l'unica personalità individuale che, nel marasma del sistema politico, si propose come guida nella fase di transizione. Anche il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, eletto nel 1985, nella seconda parte del mandato, esercitò le sue funzioni oltre la sfera propriamente costituzionale. Egli “in un certo senso si auto-candida a gestire una sorta di supplenza che prefigura quella riforma della Costituzione in senso presidenziale gradita ai socialisti e alle destre”⁷⁸. Per nulla indulgenti sono i discorsi che, dal Colle, denunciavano la degenerazione della classe politica, già coinvolta nelle inchieste della magistratura, ogni giorno rappresentate e amplificate dai programmi televisivi. I giudici di Mani pulite stavano portando in superficie non solo il sistema affaristico, articolato in finanziamenti illeciti e concussioni, che da decenni legava la politica al mondo dell'industria, ma anche il patto criminale tra i vertici mafiosi e le istituzioni della Repubblica.

Mentre si moltiplicavano le manette, due importanti scadenze incombevano sui partiti nel 1992: l'incontro europeo di Maastricht, che costrinse l'Italia a confrontarsi con l'enorme debito pubblico, metafora di un paese che aveva vissuto per anni al di sopra delle sue effettive possibilità, e le elezioni politiche, precedute da una campagna elettorale infuocata dalla maratona

⁷⁷ S. COLARIZI - M. GERVASONI, *La tela di Penelope*, cit., p. 14.

⁷⁸ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 181.

mediatica contro la partitocrazia e dall'omicidio a Palermo di Salvo Lima, vendetta mafiosa per il tradimento consumato dai padrini politici della corrente di Andreotti. Eppure, ancora nel 1992, il verdetto delle urne non riuscì a fotografare appieno la crisi in atto: Dc e Psi registrarono un calo, ma si attestarono rispettivamente al 29,7% e al 13,6%. Comunque la maggioranza dei consensi ai due partiti di governo provenne dal Sud assistito⁷⁹, mentre nel Nord proseguì la fuga di voti verso la Lega che, sul piano nazionale, aggregò l'8,6% dei suffragi.

Solo dopo la consultazione elettorale iniziò la tempesta vera e propria di Tangentopoli con la cascata di arresti di esponenti di tutti i partiti e di imprenditori; la bufera giudiziaria sarebbe culminata, nel 1993, con la presentazione delle richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti, accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso, e nei confronti di Craxi che, poco dopo, si sarebbe rifugiato in Tunisia per timore di un arresto. Oltre al Carroccio, anche il Msi e il Pds potevano ora approfittare della *conventio ad excludendum*, che li aveva relegati ai margini del sistema politico dal 1947, per sottolineare la loro estraneità alle logiche spartitorie. In realtà le toghe di Mani pulite sarebbero state in seguito accusate di aver protetto l'immagine di «diversità morale» degli ex comunisti poiché in essi avrebbero trovato la sponda politica più solida⁸⁰.

2.4 Verso la Seconda Repubblica: la nascita di Forza Italia

Il 1993 è l'anno del secondo referendum elettorale, il cui successo spinse alle dimissioni il Presidente del Consiglio Amato, incaricato dopo le elezioni del '92. Oscar Luigi Scalfaro, designato per il Quirinale in seguito alle dimissioni anticipate di Cossiga, affidò allora il mandato all'ex governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. Il nuovo esecutivo era guidato, dunque, da una personalità estranea ai partiti e la sua legittimità risiedeva nell'investitura del Capo dello Stato, più che in quella parlamentare; per tale motivo gli storici hanno definito la sua esperienza a Palazzo Chigi «governo del Presidente».

Il referendum del 1993 non rese necessario solo un cambio ai vertici delle istituzioni, ma anche la modifica della normativa elettorale: le leggi 277 e 276 del 4 agosto 1993 introdussero due nuovi sistemi, rispettivamente per la Camera dei deputati e per il Senato. Giunse così al termine un lungo dibattito tra le forze politiche, sulla cui conclusione “hanno pesato da un lato il

⁷⁹ Si veda C. PINTO, *Il Mezzogiorno e l'Italia nelle elezioni politiche del 1992*, in *Quanto costa il voto del Sud? Elezioni e Mezzogiorno nell'Italia repubblicana*, M. GERVASONI (a cura di), Costantino Marco, Lungro di Cosenza, 2006.

⁸⁰ In effetti, anche il Pci aveva partecipato alla lottizzazione delle reti Rai, conquistando la terza rete. Comunque i giudici non risparmiarono il Pci, come dimostra l'arresto per tangenti di Primo Greganti, ex funzionario comunista, che però si addossò l'intera responsabilità, preservando così l'immagine del partito.

vincolo imposto dall'esito plebiscitario e *di fatto* propositivo del referendum, e dall'altro la perdurante ambiguità di posizioni (all'interno di ognuno dei gruppi politici)⁸¹. La formula di conversione dei voti in seggi prevedeva, per entrambe le Camere, l'attribuzione del 75% dei seggi totali in collegi uninominali maggioritari ed il restante 25% su base proporzionale.

Con un sistema elettorale a carattere maggioritario, che tende a strutturare la competizione in senso bipolare, la prevalenza del luogo politico del centro era inevitabilmente compromessa. Il partito cattolico doveva assumere una collocazione a destra o a sinistra nell'offerta; ma schierarsi per i democristiani era impossibile, a meno di non spaccarsi nelle varie componenti, che solo la posizione mediana aveva tenuto unite⁸². Intanto nella Dc il nuovo segretario Mino Martinazzoli avviò un'opera di riordino e moralizzazione che si esplicò nel cambiamento del nome in Partito popolare italiano (Ppi). Sottolineare il legame storico con Sturzo non fu però sufficiente a rifondare il partito, ormai lacerato dalle divisioni interne e dal peso delle inchieste giudiziarie; i cattolici assistettero quindi ad una scissione, con la nascita del Centro cristiano democratico (Ccd).

Lo sfaldamento della Dc lasciava orfano l'elettorato conservatore, di cui, per un cinquantennio, aveva aggregato i consensi. Alle amministrative del '93 questi voti si diressero prevalentemente verso le due forze della destra che Tangentopoli non aveva coinvolto, la Lega Nord e il Msi. In questo vuoto politico lesse una formidabile opportunità l'imprenditore e magnate delle televisioni Silvio Berlusconi. In realtà, le ragioni della discesa in campo del Cavaliere erano di natura più strettamente economica; la caduta della Prima Repubblica lo aveva privato, infatti, dei riferimenti politici ai quali si era rivolto per tutelare i propri interessi. Ben noti sono i suoi legami con Craxi che, nel 1984 era intervenuto, con il decreto Berlusconi, per legittimare la trasmissione su scala nazionale dei *network* privati. Nel momento in cui aveva iniziato a spirare il vento di Mani pulite, Berlusconi "prudentemente si era però smarcato dall'amico socialista, facendo delle reti televisive di Mediaset un'arena della protesta antipartitocratica"⁸³.

Per tale motivo, già dalla primavera del 1993, decise di costruire una forza politica alternativa alle sinistre e avviò le analisi di mercato per individuare il bacino elettorale a cui rivolgersi. Questo progetto fu realizzabile in pochi mesi grazie alle risorse finanziarie, gli strumenti organizzativi e l'intero apparato aziendale, la Fininvest, di cui Berlusconi disponeva. Per di più il

⁸¹ C. CHIERICI, *Il nuovo sistema elettorale: formule, collegi, schede*, in *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, P. CORBETTA – A. M. L. PARISI (a cura di), Il Mulino, Bologna, 1997, p. 81.

⁸² Le componenti democristiane orientate a sinistra sarebbero confluite poi nella Margherita e, quindi, successivamente nel Pd. Si pensi ad esempio a Rosy Bindi.

⁸³ S. COLARIZI – M. GERVASONI, *La Tela di Penelope*, cit., p. 41.

rifiuto di Segni e Martinazzoli lo persuase a guidare personalmente il nuovo partito: “in Italia e in Europa è il primo riuscito esperimento di un grande partito politico prodotto da un’impresa commerciale, un vero e proprio «partito azienda»”⁸⁴, Forza Italia.

Comunque, risiedono solo in parte in questi elementi le cause della vittoria alle urne nel 1994. In primo luogo, il Cavaliere assecondò gli umori del paese, usando una sferzante retorica antipolitica, associata ad un forte carisma personale. La sua scaltrezza politica si sostanziò, infatti, proprio nella capacità di presentarsi come l’alternativa virtuosa alla partitocrazia malata, celando i legami con Craxi e nonostante il nome suo e di uomini a lui vicini già comparissero nei fascicoli giudiziari⁸⁵.

In secondo luogo, Berlusconi incarnava il modello del *self made man* e i valori del successo e del benessere materiale che per anni le sue televisioni avevano contribuito a diffondere; allo stesso tempo egli richiamava immagini popolari. Evidente era il riferimento alla nazionale di calcio nell’azzurro dei manifesti, degli spot e delle bandiere e al grido dei tifosi «Forza Italia». E’ facile dedurre che il Cavaliere conoscesse a fondo la penisola; non gli sfuggì, quindi, che, così come negli anni del fascismo e dell’egemonia della Dc, la paura del comunismo era una componente ancora fortemente operante nelle scelte elettorali dei cittadini. L’invito ad esprimere un voto utile contro l’avanzata del nemico interno, che fingeva di aver svestito i panni sovietici, fu uno strumento propagandistico ricorrente nei suoi discorsi; si tratta, tra l’altro, dello stesso codice comunicativo dei referendum, quello “dell’alternativa secca tra il pro e il contro, della soluzione chiara a portata di mano”⁸⁶.

Infine, risultarono rilevanti, per l’immediato successo del ‘94, la promessa di una rivoluzione liberale e gli errori compiuti dalla sinistra che, certa di riscuotere i maggiori consensi alle urne, decise di condurre la campagna elettorale demonizzando e irridendo l’avversario, piuttosto che concentrandosi sui temi e le proposte politiche.

3. Il sistema politico della Seconda Repubblica

3.1 Il ruolo dei partiti

I soggetti politici che si presentarono alle elezioni del 1994 erano diversi da quelli che, appena due anni prima, avevano preso parte alla competizione elettorale. La portata del cambiamento non si evince solo dalla scissione della Dc, sostituita da Ppi e Ccd e dalla nascita di FI, ma anche

⁸⁴ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 208.

⁸⁵ A marzo ’94 sei manager della Fininvest e di Publitalia vennero arrestati con l’imputazione di falso in bilancio, Marcello Dell’Utri fu accusato di concorso in associazione mafiosa e Licio Gelli, leader della P2, si espresse a favore di FI, confermando l’affiliazione di Berlusconi alla loggia massonica.

⁸⁶ M. CALISE, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 14.

dalla comparsa di una nuova tipologia di scheda, sulla quale i cittadini non votavano i singoli partiti, ma aggregazioni di questi, le coalizioni. L'introduzione del sistema maggioritario con cui, per ciascun collegio uninominale, risulta eletto il candidato che riporta il maggior numero dei voti, obbligava, infatti, le forze politiche a stringere alleanze. Accanto a questa innovazione, permase, comunque, la scheda, per l'assegnazione del 25% dei seggi, con un numero elevato di simboli di partito, “secondo la tradizione proporzionalistica del passato”⁸⁷. Per quanto concerne lo schieramento di destra, Berlusconi concorse con due diverse formazioni: al Nord il Polo delle Libertà, che vedeva FI aggregata alla Lega e nel Centro-Sud il Polo del Buon Governo, in associazione con Alleanza Nazionale (An), l'erede del Msi. A sinistra nell'offerta politica, invece, Pds, Rc, Verdi, Psi, La Rete e Alleanza democratica (Ad) costituirono la coalizione dei Progressisti, guidati da Occhetto.

Osservando la composizione dei «cartelli» elettorali, si deduce che una sostanziale modifica era intervenuta nel sistema politico rispetto al cinquantennio della Prima Repubblica: la *conventio ad excludendum*, a carico dei neo-fascisti, non operava più come *discrimen* per la legittimità governativa. Era stato Berlusconi ad infrangere l'isolamento dei missini quando, in occasione del ballottaggio in corso a Roma nel novembre 1993 per la poltrona di sindaco, aveva invitato gli elettori a votare Gianfranco Fini, segretario del Msi, designato dallo storico leader Giorgio Almirante un anno prima della sua morte. Il Cavaliere comprese però che, “agli occhi di chi ha ancora viva la memoria della resistenza”⁸⁸, un'alleanza con gli ex fascisti non era accettabile, così come, nel Mezzogiorno, non era gradito l'accordo con l'antimeridionale Lega: da tali considerazioni nasce l'idea della suddivisione in due tronconi elettorali del 1994.

Oltre alla rimozione della *conventio ad excludendum* e alla presentazione di nuove formazioni partitiche, altri elementi hanno distinto profondamente il ruolo di protagonismo svolto dai partiti nel dopoguerra dalle funzioni assunte nel sistema politico sorto dalle macerie della Prima Repubblica. Non si trattava più di partiti di integrazione di massa, con una forte connotazione ideologica e una presenza totalizzante nelle istituzioni e nella società civile; “si è passati al «partito elettorale», finalizzato all'aggregazione dei consensi per vincere le elezioni”⁸⁹. Le segreterie non erano più il luogo in cui si compivano le scelte fondamentali per la nazione, ma si ridussero a mero organo dell'apparato burocratico del partito. Inoltre, il compito di intermediazione tra lo Stato e i cittadini veniva progressivamente delegato ai leader, coerentemente con il processo di personalizzazione della politica in atto in tutti i paesi europei.

⁸⁷ S. VASSALLO, *Struttura della competizione e risultato elettorale*, in *A domanda risponde*, P. CORBETTA – A. M. L. PARISI (a cura di), cit., p. 29.

⁸⁸ S. COLARIZZI, *Storia politica*, cit., p. 212.

⁸⁹ *Ivi*, p. 240.

Tuttavia, il potere decisionale non tornò nella sede della rappresentanza democratica, il Parlamento: proseguirono, infatti, sia l'uso discrezionale ed eccessivo della decretazione d'urgenza, più volta sanzionata dalla Corte Costituzionale⁹⁰, sia la devoluzione di sovranità all'Unione europea (Ue). La firma del Trattato di Maastricht fu seguita, nel 1997, dall'adesione al Patto di stabilità e crescita, con cui gli stati membri si impegnarono a far convergere le loro economie verso parametri comuni, in vista dell'entrata in vigore dell'euro e del trasferimento della potestà monetaria alla Banca centrale europea (Bce).

3.2 Il bipolarismo

L'alternanza maggioranza-opposizione che si è realizzata nel nostro paese a partire dal 1994 “sembra a molti la conferma che il sistema politico italiano si sia ormai avviato stabilmente sulla strada di un bipolarismo virtuoso”⁹¹. In effetti, ai poli dell'offerta politica, si sono andati progressivamente plasmando due schieramenti antagonisti, in una struttura della competizione elettorale che è ormai lontana dal modello di democrazia consensuale della Prima Repubblica ed è molto più vicina a quello di una democrazia competitiva⁹².

Tuttavia, vi sono altri elementi che inducono gli storici a dubitare non solo del consolidamento del bipolarismo, ma anche dell'effettivo avvio di una «Seconda Repubblica». In primo luogo, all'inizio degli anni '90, non fu adottata alcuna riforma istituzionale, come invece era accaduto in Francia nella transizione dalla Quarta alla Quinta Repubblica. Si chiuse con un fallimento anche il tentativo di procedere ad una riforma costituzionale promosso dalla commissione bicamerale, presieduta da D'Alema durante il primo governo Prodi.

In secondo luogo, risultava anomalo il pluripartitismo che ancora caratterizzava il sistema politico. Non si realizzò, dunque, una semplificazione dell'offerta; “probabilmente, al proliferare delle liste ha contribuito la correzione proporzionale presente nella normativa approvata nel 1993, che prevedeva il 25% dei seggi determinato da un voto proporzionale”⁹³. Tra l'altro, nel 2005, una nuova legge elettorale proporzionale, corretta da un premio di maggioranza e da soglie di sbarramento, contribuì ad acuire l'indeterminatezza del sistema.

Inoltre, lo schema bipolare era minacciato dalla conflittualità interna ai due schieramenti, nei quali ciascun partito temeva di perdere la propria specifica identità agli occhi dell'elettorato; persino la perfetta architettura di alleanze, sulla quale poggiava il primo governo Berlusconi, si

⁹⁰ Si vedano le sentenze della Corte Costituzionale n. 302/1988 e n. 360/1996 sulla reiterazione dei decreti legge non convertiti.

⁹¹ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 239.

⁹² Si veda S. FABBRINI, *Politica comparata*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008.

⁹³ S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 240.

infranse con la defezione della Lega. La frammentazione e le contese tra le personalità più influenti affliggevano, in particolare, la coalizione di sinistra. In essa confluirono, per le elezioni nel '96, le componenti ex democristiane del Ppi; da quel momento iniziò una difficile convivenza tra il leader dello schieramento, Romano Prodi, scelto proprio perché fuori dai ranghi degli ex comunisti, il pidiessino D'Alema, sul quale continuavano a pesare i timori che avevano animato la *conventio ad excludendum* verso il Pci, il verde Rutelli e Walter Veltroni che, a favore di una rottura con la tradizione socialista, auspicava la formazione di un partito del tutto nuovo. L'incapacità di individuare una figura nella quale si riconoscessero punti di vista differenti e che disponesse di un carisma personale (ciò accadeva, invece, nel polo avversario con Berlusconi)⁹⁴ e l'impossibilità di conciliare le varie anime, ciascuna in gara per assicurarsi il peso condizionante del proprio gruppo, sono tra le cause di vari insuccessi della sinistra. Ne sono esempi l'instabilità della legislatura '96-2001, durante la quale si susseguirono tre esecutivi, guidati da Prodi, D'Alema e Amato e la fine anticipata della legislatura nel 2008. Bisogna attendere il 27 ottobre 2007 per la nascita ufficiale di un soggetto unico, il Partito democratico (Pd), che comunque non assicurò tranquillità al suo leader, Veltroni, "appena eletto e già contestato da D'Alema, da Rutelli e dai tanti altri capi e capetti rimasti sul piede di guerra, malgrado le buone intenzioni della vigilia"⁹⁵.

Infine, è necessario evidenziare come, nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, non si fosse verificato un ricambio completo della classe dirigente: oltre alla continuità facilmente riscontrabile nel Pds, rispetto alla vecchia nomenclatura del Pci, anche in FI, con la mutazione avvenuta nel 1998, si assistette ad un ritorno ai vertici della politica di personalità provenienti dalla Dc e in parte dal Psi, come Scajola e Pisanu.

4. La crisi della Seconda Repubblica

Esaminando l'*escalation* di eventi che si verificò durante la legislatura inaugurata dalle elezioni del 2008, sembra ripercorrere i momenti cruciali che avevano segnato la fine della Prima Repubblica nei primi anni '90. Si ripeté il triste copione di un'élite politica, già da tempo in crisi perché lacerata da dissidi interni e soprattutto miope dinanzi a ciò che accadeva realmente nel paese, sommersa dagli avvisi di garanzia e delegittimata dalla società civile. L'esecutivo era presieduto da Silvio Berlusconi che, alle urne, guidando una coalizione con il Popolo della libertà (Pdl) e la Lega, aveva conquistato il 46,8% dei suffragi (contro il 37,5% del

⁹⁴ I leader della coalizione di centrosinistra (Ulivo, ribattezzato Unione e trasformato in partito unico, il Pd, nel 2007) furono: Prodi nel 1996, Rutelli nel 2001, di nuovo Prodi nel 2006 e Veltroni nel 2008.

⁹⁵ S. COLARIZI – M. GERVASONI, *La tela di Penelope*, cit., p. 191.

Pd e dell'Italia dei valori di Di Pietro). Tale risultato gli consentì di ottenere il premio di maggioranza introdotto dal «Porcellum». La legge elettorale varata nel 2005, inoltre, aveva prodotto un sistema di candidature imposte dall'alto, a causa delle liste bloccate, con una conseguente “crescente distanza tra la classe politica e il paese, privato del diritto di scegliere chi portare alle Camere”⁹⁶.

Poco dopo l'insediamento del Cavaliere, nel settembre 2008, il fallimento della Lehman Brothers ufficializzò lo scoppio della crisi finanziaria globale che, in breve, dai portafogli delle banche si trasferì all'economia reale. A differenza di Stati, come Irlanda e Spagna, che videro ingrossare il loro debito pubblico proprio a causa del salvataggio del sistema bancario nazionale, però l'Italia aveva già un enorme saldo negativo nei suoi conti e ciò non giovava affatto in un momento in cui, secondo l'approccio keynesiano, si sarebbero dovute adottare politiche fiscali espansive al fine di riattivare il circolo di liquidità. Ed invece, già alla fine del 2008, l'Istat fotografava il Pil in calo dello 0,9%, la caduta dei consumi e la crescita della disoccupazione. L'unico provvedimento che, nel 2009, il governo varò per frenare la crisi è lo scudo fiscale sul rientro dei capitali dall'estero, immediatamente definito da Di Pietro «decreto salva ladri»⁹⁷.

D'altronde, durante gli anni del terzo esecutivo berlusconiano, la gravità della questione economica fu ampiamente sottovalutata dalla maggioranza e il tema preferibilmente evitato nei discorsi pubblici. Anche l'opposizione, dal canto suo, continuava a contestare il Premier non per l'incapacità di affrontare le problematiche nazionali, ma per la sua poco esemplare vita privata. Uno spazio sproporzionato era dedicato, dalla comunicazione giornalistica, editoriale e televisiva, alle cronache rosa che coinvolgevano il Cavaliere: i rapporti con le amiche, «collocate» in ruoli politici di vario tipo (si pensi, ad esempio, al ministro per le Pari opportunità Mara Carfagna), il giro di escort ricevute nella residenza di Palazzo Grazioli e poi, nell'autunno 2010, il caso Ruby, per il quale si passò da un piano morale ad uno specificamente penale, con la contestazione dei reati di concussione e di prostituzione minorile. Contro quella che i fedelissimi di Berlusconi definivano una persecuzione giudiziaria venne elaborata una serie di norme *ad personam*, come il decreto anti-intercettazioni e il legittimo impedimento.

Il Premier non era però l'unico coinvolto nelle inchieste. Nel 2010 emergeva la rete di affari illeciti sugli appalti per la ricostruzione dell'Aquila, dopo il sisma dell'aprile 2009, gestita dai vertici della Protezione Civile, tra i quali il direttore Guido Bertolaso; nello stesso anno si

⁹⁶ S. COLARIZI – M. GERVASONI, *La tela di Penelope*, cit., p. 196. Si veda anche F. TRONCONI – L. VERZICHELLI, *Verso il ceto politico della “Terza repubblica”? La rappresentanza parlamentare nella XVI legislatura*, in *Proporzionale se vi pare. Le elezioni politiche del 2008*, R. D'ALIMONTE (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2009.

⁹⁷ AP, Camera dei deputati, XVI legislatura, *Discussioni*, Seduta del 23 settembre 2009.

dimettevano il ministro Scajola, il sottosegretario Nicola Cosentino, accusato di collusione mafiosa e il ministro dei Beni culturali, Bondi. Dalla «questione morale» non era immune il centrosinistra: clamoroso è stato il caso dell'arresto di Ottaviano Del Turco, presidente della Regione Abruzzo. In sintesi, così come era avvenuto vent'anni prima, veniva svelato un sistema basato sul malaffare e sulla corruzione che trovava alimento nella cultura dell'illegalità, diffusa nella società italiana, dove era “troppo penetrante la mafia, troppo vasta l'evasione fiscale e troppo scarsa la trasparenza”⁹⁸. Ad accrescere la disaffezione dei cittadini nei confronti della politica concorrevano, inoltre, gli elevati costi delle istituzioni e i troppi incarichi cumulati dai parlamentari e dai membri del governo.

Oltre alla perdita di credibilità degli apparati statali, altre similitudini consentono di creare un parallelismo tra la caduta della Prima Repubblica e la crisi della Seconda. In primo luogo, anche nel 2009, le elezioni europee non evidenziavano l'acuirsi della cesura tra paese reale e paese legale e rassicuravano la maggioranza⁹⁹; solo le amministrative del 2010 destavano le preoccupazioni del centrodestra con la vittoria di Pisapia a Milano, di Fassino a Torino e dell'ex magistrato Luigi De Magistris a Napoli.

In secondo luogo, anche nel 2011, come era accaduto con il movimento di Segni, i cittadini si mobilitavano, promuovendo quattro referendum: due contrari alla privatizzazione delle reti idriche, uno contro la ripresa della produzione di energia nucleare e il quarto favorevole all'abrogazione del legittimo impedimento.

Infine, anche sul finire del 2011, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, imitando Cossiga e Scalfaro, esercitava le sue funzioni oltre i dettami costituzionali, proponendosi come figura di riferimento per la nazione e, dopo le dimissioni rassegnate da Berlusconi il 9 novembre, affidava l'incarico di formare un nuovo governo ad un tecnico, Mario Monti, in analogia con l'esecutivo di Ciampi del 1993.

4.1 La mobilitazione grillina e il Movimento cinque stelle

Il comico genovese Beppe Grillo è un personaggio pubblico di successo alla fine degli anni ‘80. I suoi shows, frutto di una satira che mischia la politica al costume, vanno in onda sulla televisione nazionale [...]. Avvertendo un’aria di censura nei suoi confronti, Grillo, a partire

⁹⁸ S. COLARIZI – M. GERVASONI, *La tele di Penelope*, cit., p. 207.

⁹⁹ Comunque il Popolo della libertà perde 3 milioni di voti e la vittoria si deve alla crescita della Lega. Si veda L. BARDI – E. CALOSSI, *Le elezioni europee in Italia e in Europa*, in *Politica in Italia 2010. I fatti dell’anno e le interpretazioni*, M. GIULIANI – E. JONES (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2010.

dagli anni ‘90, si allontana dalla televisione per imbastire spettacoli teatrali in giro per l’Italia¹⁰⁰.

Prima ancora che Tangentopoli demolisse la fragile impalcatura della Prima Repubblica, il fondatore del futuro Movimento 5 stelle ricopriva già il ruolo di *opinion leader* e, associando l’informazione all’intrattenimento, era riuscito ad aggregare intorno a sé consensi ed approvazione duraturi. I temi da lui trattati con maggiore ricorrenza, al fine di sensibilizzare l’opinione pubblica, erano la critica all’iper-consumismo e al potere delle multinazionali, la tutela dell’ambiente e la denuncia delle inadempienze imputabili al sistema politico ed economico¹⁰¹.

Forte della credibilità costruita negli anni, nel gennaio 2005 Grillo aprì il suo blog, www.beppegrillo.it. Questa decisione è strettamente correlata all’incontro con Gianroberto Casaleggio, presidente di una società di marketing e di strategie di rete; egli sarebbe divenuto cofondatore del movimento e figura molto controversa all’interno di esso, a causa dell’opacità delle sue funzioni. Secondo i critici, il ruolo della Casaleggio Associati non sarebbe limitato ad un ambito meramente tecnico, ma riguarderebbe la sfera dei contenuti dell’azione politica¹⁰². Attraverso internet, oltre che agli storici cavalli di battaglia, la polemica grillina si diresse sempre più frequentemente alla casta che affollava le istituzioni e il blog, inteso come “luogo di raccolta delle istanze dei cittadini affinché i politici sappiano quali obiettivi perseguire”¹⁰³, si aprì progressivamente ai contributi della società civile. Questa evoluzione si manifestò chiaramente nella costituzione dei Meetup, cioè gruppi di lettori della pagina web che sorsero spontaneamente a partire dall’estate del 2005, dopo il lancio dell’iniziativa da parte di Grillo; gli «attivisti» si incontravano, discutevano e organizzavano raduni nazionali, il primo dei quali si tenne a Torino il 17 dicembre 2005. In questa fase i temi di maggiore rilevanza erano la presenza di condannati in via definitiva in Parlamento, il meccanismo delle liste bloccate e il numero troppo elevato di legislature in cui è possibile essere eletti. Proprio su tali questioni vertevano, infatti, le proposte di legge di iniziativa popolare, per le quali si raccolsero firme in più di duecento piazze italiane l’8 settembre 2007, in occasione della manifestazione del V-day.

¹⁰⁰ F. LEMBO, ‘Per una nuova politica’: origini e sviluppo storico del MoVimento 5 Stelle, p. 4.

¹⁰¹ La vicenda del crac Parmalat offre un esempio in tal senso. Già un anno prima che venisse dichiarato il default dell’azienda (2003), Grillo aveva denunciato nei suoi spettacoli l’insostenibilità del debito di Parmalat e i rischi connessi alla finanza creativa.

¹⁰² Si veda P. ORSATTI, *Grillo e il suo spin doctor: la Casaleggio Associati*, “MicroMega”, n. 5/2010, pp. 197-204.

¹⁰³ R. VIGNATI, *Beppe Grillo: dalla Tv ai palasport, dal blog al Movimento*, in *Il partito*, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), cit., p. 42.

Nello stesso anno partì dal blog l'invito a creare nei comuni liste civiche «a 5 stelle»; le stelle indicano le seguenti priorità: energia, connettività, acqua, raccolta dei rifiuti e servizi sociali. Il debutto degli “Amici di Beppe Grillo” arrivò già alle politiche del 13 e 14 aprile 2008, in 7 capoluoghi (Treviso, Vicenza, Massa, Pisa, Roma, Viterbo, Pescara). Nel 2009, invece, non vennero presentate liste alle europee, mentre ne vennero proposte 52 alle amministrative, durante le quali il 3% fu superato in diversi dei principali comuni interessati dal voto.

Le prime prove elettorali e il rigetto della sua candidatura alle primarie del Pd¹⁰⁴ persuasero Grillo ad avviare la formazione di un soggetto politico nazionale a 5 stelle: la fondazione del Movimento avvenne ufficialmente il 4 ottobre 2009 a Milano, dove venne annunciata la partecipazione alle regionali del 2010. La neo-nata forza politica aggregava crescenti consensi e “la sua ascesa è agevolata dalla crisi profonda che attraversa il sistema politico italiano e che è simbolicamente rappresentata dalla nascita nel novembre del 2011 del governo tecnico presieduto da Mario Monti”¹⁰⁵. Alle amministrative del 2012 il successo di Pizzarotti, candidato sindaco a Parma, segnava un traguardo del tutto inatteso, tra l'altro ampiamente superato alle politiche del febbraio 2013: il Movimento raggiungeva la cifra di quasi 9 milioni di voti, pari al 25,56% e risultava il primo partito del paese.

La coalizione di centrosinistra (29,55%) superava tuttavia i suffragi dei 5 stelle e dunque il Presidente della Repubblica Napolitano affidava a Bersani il mandato esplorativo. Comunque, la governabilità non veniva assicurata a causa dell'esigua maggioranza al Senato e allora, dopo il rifiuto grillino di un accordo governativo, la parola tornava a Napolitano che incaricava il democratico Letta di formare un esecutivo di «larghe intese», composto da Pd, Pdl e Scelta Civica, la lista dell'ex Premier Mario Monti.

Forse, proprio all'ostinata opposizione di Grillo alle alleanze, va ricondotto il calo di circa 4 punti percentuali registrato alle ultime europee del 2014. Nonostante ciò, il Movimento 5 stelle si è imposto come secondo partito a livello nazionale; in sostanza, sarebbe “una forza anti-establishment che emerge dalle pieghe della società italiana in momenti di transizione per rompere vecchi schemi di far politica e fonderne dei nuovi”¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Più che l'obiettivo di guidare il Partito democratico, dietro questo gesto, si celano intenti provocatori; Grillo voleva far emergere le divisioni all'interno del Pd e ridicolizzare la retorica dell'apertura alla società con cui le primarie furono propagandate.

¹⁰⁵ F. LEMBO, *op. cit.*, p. 22 (si veda anche R. BIORCIO – P. NATALE, *Politica a 5 Stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milano, 2013, pp. 115-133).

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 23.

III. L'elettorato dell'antipolitica

Premessa

Per definire l'identità di un partito, non è sufficiente esaminare le componenti nelle quali si declina la sua proposta politica, guardando, quindi, il lato dell'offerta (si rimanda al quarto capitolo), ma è necessario anche osservare il modo in cui i nuovi messaggi sono recepiti dalla domanda, cioè dal corpo elettorale. Ecco perché, dopo aver collocato storicamente Lega Nord, Forza Italia e Movimento cinque stelle, si è cercato di delineare il profilo politico e socio-demografico dei loro elettori e di comprendere le motivazioni che hanno spinto quest'ultimi a compiere la scelta di voto. Nel fare ciò, si è tentato anche di individuare dei *trend* generali relativi alla partecipazione degli italiani alla vita politica.

Per quanto concerne i casi di Lega Nord e Forza Italia, sono state utilizzate le inchieste dell'Istituto di studi e ricerche «Carlo Cattaneo», realizzate nell'ambito di un programma di indagini campionarie elettorali –ITANES: *Italian National Election Studies*/Indagine elettorale longitudinale italiana, i cui risultati sono volti ad approfondire gli atteggiamenti e i comportamenti politici degli italiani. Particolare attenzione è stata riservata a due inchieste condotte tramite interviste telefoniche effettuate nelle settimane successive al voto del 27-28 marzo 1994 e del 21-22 aprile 1996.

Per quanto riguarda il Movimento cinque stelle, si è fatto ricorso ai dati delle inchieste campionarie effettuate dalla società Ipsos nel periodo marzo-luglio 2012. E' bene sottolineare che questi sondaggi fanno riferimento a intenzioni di voto, le quali non è detto si siano tradotte in voti reali nel momento in cui l'elettore si è trovato nel segreto dell'urna.

1. Movimenti elettorali e profilo politico degli elettori

Quanti sono stati gli elettori che hanno cambiato il proprio voto [...], quale partito hanno abbandonato, quale invece hanno votato di più, qual è la loro identità sociale e, *last but not least*, sulla base di quali esperienze politiche e culturali oppure per effetto di quali nuovi richiami sono giunti alla decisione di cambiare voto¹⁰⁷:

quelli elencati sono tutti interrogativi che, all'indomani di ogni elezione, partiti e studiosi inevitabilmente si pongono, gli uni per cogliere i punti di forza e di debolezza della campagna

¹⁰⁷ P. SEGATTI, *Un centro instabile eppure fermo. Mutamento e continuità nel movimento elettorale*, in *A domanda risponde*, P. CORBETTA – A. M. L. PARISI (a cura di), cit., p. 215.

elettorale o, nel caso si tratti della maggioranza uscente, gli errori commessi durante la legislatura, gli altri per ricostruire le scelte compiute dal corpo votante in una prospettiva dinamica. Inoltre, in una fase di transizione del sistema politico, è interessante analizzare i mutamenti nelle scelte di voto dei cittadini al fine di comprendere come i consensi delle forze politiche in declino si ridistribuiscono in favore dei nuovi soggetti.

Prima di individuare i partiti ai quali Lega Nord, Forza Italia e Movimento cinque stelle hanno sottratto adesioni, è necessario soffermarsi su alcune questioni di natura metodologica. In primo luogo, i dati utilizzati per esaminare la provenienza dell'elettorato dei tre movimenti antipolitici sono contenuti in interviste, grazie alle quali è stato possibile confrontare il ricordo di voto dell'elettore in riferimento alle precedenti elezioni con la dichiarazione di voto in merito a quelle più recenti. Si tratta di un metodo caratterizzato da accertate distorsioni: gli intervistati sono reticenti a confessare di essersi astenuti e, di frequente, indicano una preferenza diversa da quella effettiva, conformando le scelte di voto precedenti a quelli più recenti oppure adeguandole alle preferenze che risultano maggioritarie al momento dell'intervista.

In secondo luogo, è indispensabile circoscrivere l'oggetto di studio. Questa operazione risulta utile soprattutto quando le tornate elettorali consecutive poste a confronto presentano notevoli differenze in termini di composizione dell'offerta politica (caso del passaggio '92-'94). Dunque, sono considerati costanti gli elettori che hanno votato per partiti per i quali vi è una continuità organizzativa evidente (simboli e/o nomi) con quelli votati nelle elezioni precedenti, ma anche "gli elettori che hanno votato per un partito nato come scissione di uno precedente o aggregazione di due partiti presenti alle elezioni precedenti"¹⁰⁸.

1.1 L'elettorato della Lega Nord e di Forza Italia

Le prime politiche alle quali la Lega Nord ha partecipato in quanto soggetto unico, cioè riunificatore delle leghe autonomiste, sono quelle tenutesi nel 1992; il partito di Bossi ha riscosso l'8,6% dei consensi, proveniente in maggioranza dall'elettorato democristiano. Tuttavia, solo dopo le consultazioni del '92, si sono verificati "la delegittimazione e il crollo organizzativo di tutti i partiti dell'area di governo, il cambiamento del sistema elettorale e l'entrata in gioco di nuovi attori sulla scena politica"¹⁰⁹, tutti eventi che hanno profondamente inciso sul destino politico della Lega. In particolare, la scissione della Dc ha indebolito il suo principale avversario,

¹⁰⁸ P. SEGATTI, *op. cit.*, in *A domanda risponde*, P. CORBETTA – A. M. L. PARISI (a cura di), cit., p. 221.

¹⁰⁹ S. VASSALLO, *op. cit.*, in *A domanda risponde*, P. CORBETTA – A. M. L. PARISI (a cura di), cit., p. 21.

ma, poco dopo, la nascita di Forza Italia ha fatto sorgere un nuovo *competitor* e, infine, la legge elettorale maggioritaria lo ha costretto a stringere alleanze. Per tali motivi è interessante rilevare in che modo il Carroccio sia stato coinvolto negli ampi movimenti del corpo votante nei passaggi '92-'94 e '94-'96 e, allo stesso tempo, comprendere da quali soggetti provengano i consensi indirizzati a Forza Italia nelle sue prime apparizioni elettorali. Per l'analisi non si terrà conto dell'area del non voto (l'astensionismo si attesta intorno al 12% nel '92, al 13% nel '94 e al 17% nel '96) e, quindi, degli spostamenti avvenuti tra questa e l'area del voto espresso e ci si concentrerà sulla parte proporzionale della Camera dei deputati, in modo da isolare i dati relativi ai singoli partiti.

Nella transizione '92-'94 si è mosso il 53,6% degli elettori, di cui il 12,2% entro le coalizioni e il 41,4% tra le coalizioni. Da una visione complessiva emerge chiaramente lo svuotamento del bacino di consensi dei partiti governativi in favore delle forze che nel '94 compongono il Polo delle libertà e quello del buon governo, tendenza già palesatasi nelle amministrative della primavera e dell'autunno del 1993. Questa corrente coincide con il 57% di tutto il movimento tra coalizioni e con il 23,7% del totale dei voti validi, di cui ha beneficiato Forza Italia per il 14,6%, la Lega per l'1,6% e Alleanza nazionale per il 7,5%.

Tuttavia, per esaminare più a fondo le migrazioni sopra evidenziate, è necessario osservare la composizione del voto ai maggiori partiti del '94 secondo la preferenza espressa nel '92¹¹⁰. Gli elettori, che nel '94 scelgono Lega, nel '92 avevano votato allo stesso modo per il 68,9%, la Dc per il 10,1%, per il 5,8% uno tra Pri, Psdi o Pli e Pds e Psi nella medesima percentuale, 3,5%. I cittadini, che invece nel '94 prediligono Forza Italia, nel '92 avevano scelto Dc per il 39,4%, Psi per il 17,1%, per il 16,3% uno tra Pri, Psdi o Pli, Lega per l'8,7% e Pds per il 3,5%. Queste rilevazioni confermano la crisi del sistema della Prima Repubblica, ampiamente discussa nel capitolo precedente, e mostrano solo esigui spostamenti di adesioni dall'opposizione di sinistra (Pds) verso la destra dello spettro politico, probabilmente legati alla protesta populista e antipolitica che Bossi e Berlusconi riescono ad incanalare poiché “esprimono una fortissima ostilità contro i partiti tradizionali, accusati di non rappresentare più le esigenze popolari”¹¹¹.

Nel passaggio '94-'96 si è mosso il 34,6% degli elettori, di cui il 15,6% entro le coalizioni e il 19% tra le coalizioni. Come si deduce immediatamente dal confronto con il '94, il volume dei flussi si è sensibilmente ridotto; “il movimento elettorale del 1996 sembra dunque rappresentare

¹¹⁰ P. SEGATTI, *op. cit.*, in *A domanda risponde*, P. CORBETTA – A. M. L. PARISI (a cura di), cit., p. 227, tab. 5.

¹¹¹ R. BIORCIO, *La rivincita*, cit., p. 14.

una scossa di assestamento degli equilibri creati dal terremoto di due anni prima”¹¹². Anche da un esame delle preferenze che aveva espresso nel ’94 chi ha votato un partito nel ’96¹¹³, si desume un consolidamento del sistema, evidente nella quota (71,6%) di elettori che avevano scelto Forza Italia nel ’94 e continuano a votarlo nel ’96. Inoltre, prosegue la fuga di voti dall’area ex governativa sempre a vantaggio di Lega e soprattutto della coalizione guidata da Forza Italia, alla quale si associa il Ccd-Cdu, nato dalla scissione del Ppi: il 52,8% di coloro che nel ’96 scelgono questa nuova formazione ha seguito Buttiglione dall’ex Dc all’alleanza con Berlusconi. In sintesi, se cerchiamo di interpretare i risultati del ’96, “giungiamo alla conclusione che le dinamiche elettorali sono, sul versante degli elettori, la continuazione di quanto accaduto due anni prima”¹¹⁴.

Infine, è da segnalare un dato riguardante il partito di Bossi, una delle forze che cresce di più rispetto al ’94, intercettando consensi che giungono sia dal centro-destra, sia dalla sinistra e dal centro (il 13% proviene da Forza Italia, il 6,3% dal Pds e il 5,4% da Verdi e Rete). Roberto Biorcio individua in questa fase la “seconda ondata” dell’espansione leghista, dopo il 1992 e prima del 2008¹¹⁵ e la riconduce al tentativo del Carroccio di rendersi autonomo dalla logica bipolare, uscendo dall’aggregazione berlusconiana, affermando la diversità del proprio progetto politico e investendo cospicue risorse. Probabilmente gli spostamenti in favore della Lega rispecchiano anche l’indebolimento dell’identificazione con un partito come ragione di voto ed il contemporaneo rafforzamento della relazione tra classe sociale e scelta politica, elemento che nel corso della Prima Repubblica aveva progressivamente perso rilevanza dinanzi alla formazione dei grandi partiti «pigliatutti», come la Dc. Tali tendenze, operanti in direzione contraria, fanno sì che i voti degli operai del Nord, insieme a quelli degli impiegati del settore privato, confluiscono verso il Carroccio, mentre il pubblico impiego guardi a sinistra. Questa ipotesi sarà approfondita successivamente.

In realtà, se riformulati in altri termini, i flussi elettorali dei passaggi ’92-’94 e ’94-’96 suggeriscono che vi è stata maggiore continuità di quanto mostrino gli ampi mutamenti avvenuti nell’offerta politica. Secondo la teoria sulla decisione di voto, elaborata dalla scuola americana del Michigan, la scelta elettorale può essere determinata da fattori di lungo periodo, come l’affiliazione ad un partito, che conferiscono stabilità al comportamento, oppure fattori di breve periodo, come l’attrazione di un leader o di una tematica nuova, che operano invece come

¹¹² P. SEGATTI, *op. cit.*, in A *domanda risponde*, P. CORBETTA – A. M. L. PARISI (a cura di), cit., p. 230.

¹¹³ *Ivi*, p. 232, tab. 7.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 234.

¹¹⁵ R. BIORCIO, *La rivincita*, cit., p. IX, fig. 1.

motore del cambiamento. I ricercatori dell'Istituto «Carlo Cattaneo», per le due transizioni di cui ci si sta occupando, hanno considerato, come variabili del primo tipo, la pratica religiosa e l'abitudine di voto e, come variabili appartenenti alla seconda tipologia, i giudizi sul leader politico principale (nel '94 solo Berlusconi e per il '96 anche Prodi).

Per quanto concerne il 1994, dall'indagine emerge che gli elettori in movimento sono più numerosi tra coloro che sino al '92 hanno votato per i partiti dell'area governativa, tra i partecipanti regolari alle funzioni religiose e tra gli estimatori di Berlusconi. Per quanto riguarda il 1996, permane la relazione positiva tra ex elettori del pentapartito e movimento, mentre i giudizi positivi nei confronti delle due figure politiche non sembrano collegati agli spostamenti elettorali. Come mostrano gli indici di Goodman per la stima del peso di ogni variabile, la biografia politica dell'elettore è stato l'elemento maggiormente influente nella scelta di modificare le proprie preferenze¹¹⁶. Certo, anche le componenti congiunturali sono risultate rilevanti, ma ciò perché nel '94 i cittadini hanno riconosciuto in Berlusconi "il nuovo più prossimo o, se si vuole, il meno dissonante rispetto a tutta la loro storia di voto precedente"¹¹⁷. In altre parole, "molti elettori [...] hanno appreso il nuovo sulla base della loro esperienza del vecchio: in particolare, della principale linea di conflitto della Prima Repubblica, quella che opponeva la Dc e i suoi alleati di governo alla forza di opposizione storica, il Pci"¹¹⁸. In effetti, l'enorme corrente di consensi catalizzata da Forza Italia nel '94 proviene, per una parte significativa, da coloro che hanno visto in esso il nuovo baluardo anticomunista; questo dato trova ampia conferma nell'analogia tra l'area di insediamento berlusconiano al Sud con la distribuzione del voto dell'Uomo Qualunque alle elezioni per l'Assemblea Costituente del 1946¹¹⁹.

Un ultimo interrogativo al quale dare risposta è rivolto ad individuare le caratteristiche socio-demografiche dei votanti coinvolti nel movimento del '94 e del '96. Nella prima consultazione l'elettore flottante è più presente tra le donne, le casalinghe, i meridionali e gli anziani e queste variabili si accompagnano prevalentemente a bassi livelli di scolarizzazione. Inoltre, l'*identikit* dell'elettore in movimento intercetta coloro che leggono raramente quotidiani, privilegiando la televisione come fonte di informazione e coloro che hanno deciso per chi votare nell'ultima settimana di campagna elettorale.

¹¹⁶ P. SEGATTI, *op. cit.*, in *A domanda risponde*, P. CORBETTA – A. M. L. PARISI (a cura di), cit., p. 253, tab. 14.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 254.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 259.

¹¹⁹ Per l'area forzista si veda I. DIAMANTI, *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... E tricolore*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 110, fig. 4.9. Per il voto all'Uomo qualunque nel 1946, si veda la mappa pubblicata su wikipedia, http://it.wikipedia.org/wiki/File:FUQ_1946_giusto.PNG.

L’immagine che emerge da tali risultati è ben diversa da quella dedotta dai primi studi sulla fluidità elettorale¹²⁰: negli anni ’70 e ’80 sembravano più disponibili alla mobilità i maschi, in particolare i quarantenni con titolo di studio e professione ad elevato status sociale, interessati alla politica e più informati; “centralità sociale e coinvolgimento nella politica erano dunque i tratti prevalenti dell’elettore in movimento”¹²¹. Il profilo sociale dell’elettorato tradizionalmente flottante è mutato radicalmente proprio perché le donne sono state per lunghi anni fedeli a quei partiti, in primo luogo la Dc, maggiormente interessati dalla fuga di voti nel ‘94. Anche nel ‘96 lo svuotamento dell’area ex governativa consente di spiegare le caratteristiche socio-demografiche dell’elettorato mobile, costituito in maggioranza da risiedenti nelle regioni un tempo «bianche»; viene meno, però, la forte caratterizzazione femminile.

1.2 Gli elettori del Movimento cinque stelle

Dopo la progressiva crescita di consensi avviata dalle regionali del 2010, le elezioni amministrative del 6 e 7 maggio 2012 segnano un punto di svolta per il Movimento cinque stelle che conquista circa il 9% dei voti nei comuni in cui è presente una sua lista, arrivando ad eleggere quattro sindaci mentre Pd, Pdl e Terzo Polo raggiungono complessivamente il 37% dei suffragi, perdendo circa il 40% rispetto alle regionali del 2010. Per tale motivo le amministrative del 2012 verranno utilizzate come momento storico di riferimento per individuare le caratteristiche dell’elettore che si dichiara intenzionato a votare il Movimento, iniziando dalla provenienza politica. In questo caso si terrà conto dell’area del non voto e, quindi, anche degli spostamenti avvenuti tra questa e l’area del voto espresso.

Dopo le consultazioni del 2012 circa il 46% degli elettori proviene dal centrosinistra (Pd, Idv e Sinistra arcobaleno), mentre circa il 33% dal centrodestra (Pdl, Lega e Mpa)¹²². Probabilmente, con queste fughe di voti, il Pd sconta il suo appoggio al governo Monti, mentre il Carroccio, dal quale parte il flusso principale del centrodestra, paga la serie di scandali di cui Umberto Bossi è stato protagonista; “come nel caso dell’Idv di Di Pietro, potrebbe aver subito l’appello di Grillo

¹²⁰ Si vedano: G. FABRIS, *Il comportamento politico degli italiani*, Franco Angeli, Milano, 1977; M. BARBAGLI *et al.*, *Fluidità elettorale e classi sociali in Italia: 1968-1976*, Il Mulino, Bologna, 1979; R. MANNHEIMER, *Come spiegare la mobilità elettorale in Italia*, “Rivista Italiana di Scienza Politica”, n. 1, 1986, pp. 45-80; R. BIORCIO – P. NATALE, *La mobilità elettorale degli anni 80*, “Rivista Italiana di Scienza Politica”, n. 3, 1989, pp. 385-430.

¹²¹ P. SEGATTI, *op. cit.*, in A domanda risponde, P. CORBETTA – A. M. L. PARISI (a cura di), cit., p. 234.

¹²² A. PEDRAZZANI – L. PINTO, *Gli elettori del Movimento 5 stelle*, in Il partito, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), cit., p. 106, tab. 3.3.

quella quota di voto di protesta che era andato alla Lega della prima ora”¹²³. Nonostante entrambe le componenti siano piuttosto consistenti, è interessante notare come, dal periodo pre-elettorale a quello successivo, il Movimento abbia accresciuto le preferenze riscosse nella coorte moderata (dal 27% al 33%) e ridotto quelle del nucleo storico di sinistra (dal 51% al 46%). Inoltre, appare rilevante l’ampia presenza di cittadini che alle ultime elezioni si sono astenuti o hanno votato scheda bianca (circa 14%), largamente sovrarappresentati rispetto alla media nazionale (6,5%), che rientrano nella categoria dei delusi dalla politica e disaffezionati ad essa.

Per definire il profilo politico dell’elettore cinque stelle, non è sufficiente osservare la sua provenienza partitica, ma è necessario anche tener conto dell’autocollocazione ideologica. A tal proposito il dato più significativo è rappresentato dalla quota di coloro che rifiutano di posizionarsi sull’asse destra-sinistra, circa il 22% dopo le elezioni del 2012¹²⁴. Questa percentuale è di gran lunga maggiore di quella che si registra a livello nazionale (circa il 9%) e negli altri partiti¹²⁵ e ci permette di creare un parallelismo tra il Movimento e la Lega che, soprattutto nei primi anni, in tali fasce di cittadini riscuoteva elevati consensi. Alla luce dei dati finora esaminati, “si è parlato di un partito che va oltre la divisione fra sinistra e destra o, similmente, di un fenomeno che segna l’affermarsi di una nuova dicotomia non più fra sinistra e destra, bensì fra vecchia e nuova politica”¹²⁶; in altre parole questa dimensione non sembra più un fattore significativo per orientare le scelte di voto dei cittadini.

Un ultimo tassello rilevante per la costruzione del profilo politico dell’elettore grillino riguarda il suo rapporto con la democrazia rappresentativa e ciò che questo comporta in termini di interesse e fiducia nei confronti della politica e dei suoi principali attori. Per cogliere tali posizioni, sono state registrate le opinioni degli elettori del Movimento in merito a tre questioni¹²⁷: coloro che sono d’accordo con l’affermazione “votare o non votare sono la stessa cosa, tanto non cambia niente” sono sovrappresentati rispetto all’intero elettorato, così come quelli che si dichiarano in disaccordo sul fatto che “i partiti sono necessari per la democrazia”; inaspettatamente, invece, coloro che sono convinti della necessità di una leadership forte per il paese sono sottorappresentati nell’elettorato cinque stelle. Dunque, appare evidente la carica protestataria nei confronti delle istituzioni e dei processi decisionali che in esse si svolgono; dietro queste spinte antipolitiche si celano, inoltre, sentimenti di profonda sfiducia, disinteresse e disaffezione, a cui si accompagna la convinzione che le forme classiche della partecipazione (*in*

¹²³ A. PEDRAZZANI – L. PINTO, *op. cit.*, in *Il partito*, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), cit., pp. 107-108.

¹²⁴ *Ivi*, p. 110, tab. 3.4.

¹²⁵ *Ivi*, p. 111, fig. 3.2.

¹²⁶ *Ivi*, p. 109.

¹²⁷ *Ivi*, p. 115, tab. 3.5.

primis il voto e quelle che prevedono l’intermediazione partitica) siano ormai inefficaci, non producendo alcuna modifica dello *status quo*.

2. Il profilo socio-demografico

Negli studi in cui ci si occupa di indagare le correlazioni tra scelta elettorale e caratteristiche individuali le variabili indipendenti sono solitamente raggruppate nelle seguenti categorie (alle quali si farà riferimento per la descrizione dei tre profili elettorali):

- elementi ambientali/contestuali, come la zona geo-politica e l’ampiezza del comune di residenza;
- componenti socio-demografiche, come il genere, la generazione di appartenenza, il titolo di studio, la classe sociale e la rete di relazioni sociali di riferimento;
- valori, come la pratica religiosa;
- momento della scelta elettorale, assunto come indicatore del grado di indecisione e incertezza dell’elettore;
- profilo politico, delineato in base alla provenienza politica e all’autocollocazione sulla dimensione destra-sinistra (di cui si è discusso nel paragrafo precedente);
- esposizione ai mass-media.

2.1 Il voto leghista

In origine il fenomeno delle leghe si era diffuso nelle piccole comunità del varesotto e del bergamasco, spesso in polemica con la metropoli milanese e legate alla difesa delle tradizioni regionali. Uscita dai ristretti contesti delle valli lombarde, però, la propaganda leghista ha vissuto una fase di espansione (tra la fine degli anni ‘80 e l’inizio degli anni ’90) e il suo messaggio ha attecchito maggiormente nei comuni con una radicata subcultura cattolica, con dimensioni ridotte, basso livello di immigrazione e buone condizioni economiche e nelle aree caratterizzate dai sistemi di piccola impresa (distretti industriali). Inoltre, “il partito di Bossi è riuscito in molte situazioni a sostituire i partiti di sinistra nella rappresentanza politica dell’elettorato popolare, allargando i consensi soprattutto fra gli operai”¹²⁸; ad essi si è aggiunta una penetrazione accentuata nei settori della piccola borghesia tradizionale (commercianti, artigiani e agricoltori indipendenti).¹²⁹

¹²⁸ R. BIORCIO, *La rivincita*, cit., p. XVI.

¹²⁹ Si veda R. MANNHEIMER, *L’elettorato della Lega Nord*, “Polis”, VII, 2, 1993, pp. 253-276.

Ampliando la sua base elettorale in tutte le regioni del Nord, la Lega ha aggregato una quota di preferenze relativamente alta tra coloro i quali si collocavano tra il centro e la destra dello spettro politico, ma in particolare tra gli elettori che rifiutavano di posizionarsi sull'asse destra-sinistra e, in generale, tra i cittadini che nutrivano “elevata sfiducia rispetto ai partiti e alle istituzioni politiche nazionali (governo, Parlamento), molto superiore rispetto a quella dichiarata dal complesso dei [...] lombardi”¹³⁰. La componente antipolitica e di protesta nei confronti di Roma, infatti, era molto forte tra le ragioni di voto dei leghisti più giovani, più istruiti e residenti nella metropoli milanese, mentre le spinte autonomiste e dell'antimeridionalismo erano più diffuse tra i meno istruiti e tra i residenti nel resto della regione.

Tuttavia, per identificare l'elettore del Carroccio, non è sufficiente guardare alla sua fase nascente, ma è utile osservare ciò che accade tra il '94 e il '96. In questi anni Bossi compie il «ribaltone», uscendo dalla coalizione governativa e, ponendo marcatamente l'attenzione sull'invettiva antipartitocratica, si schiera anche contro il suo ex alleato. Oltre all'immagine spontanea e modesta del *senatùr*, in contrapposizione al ricco e agghindato Berlusconi e alla sinistra che sostiene la grande impresa¹³¹, “l'accentuazione dei connotati «plebei» porta nel 1996 la Lega al 10,1% [...] con un guadagno di quasi un milione in più di voti, riscossi soprattutto tra gli operai del Nord”¹³². Le altre categorie professionali tra le quali è fortemente presente il consenso leghista sono quelle dei lavoratori autonomi e degli impiegati esecutivi privati.

Le altre formazioni che nel '96 concorrono per i collegi maggioritari alla Camera sono il Polo, all'interno del quale il Carroccio è stato sostituito dal segmento centrista del Cdu e l'Ulivo che ha associato al Pds l'altro frammento centrista, il Ppi. La prima coalizione prevale tra gli imprenditori e i professionisti e, in generale, nel lavoro autonomo e in quello dipendente nel settore privato, l'Ulivo, invece, tra il pubblico impiego e tra i non occupati (in particolare pensionati e studenti)¹³³. Dunque, nel '96 appare rilevante la correlazione tra scelta di voto e status professionale e ciò non solo con riferimento alle preferenze partitiche dei gruppi sociali, ma anche alla composizione sociale delle coalizioni. Infatti, l'elettorato della Lega (che si configura come il partito più «classista») sottorappresenta la popolazione non attiva e il pubblico impiego, mentre sovrarappresenta il lavoro autonomo e il lavoro dipendente privato; nell'Ulivo risultano sovrarappresentati i lavoratori dipendenti pubblici e nel Polo i lavoratori autonomi¹³⁴.

¹³⁰ R. BIORCIO, *La rivincita*, cit., p. 10.

¹³¹ Lo slogan scelto dalla Lega per la campagna elettorale del '96 è “Chi vota Polo vota mafia. Chi vota Ulivo vota Agnelli”.

¹³² S. COLARIZI, *Storia politica*, cit., p. 219.

¹³³ P. BELLUCCI, *Classi, identità politiche e interessi*, in *A domanda risponde*, P. CORBETTA – A. M. L. PARISI (a cura di), cit., p. 301, tab. 7.

¹³⁴ *Ivi*, p. 304, tab. 8.

La stabilizzazione precoce dei due schieramenti rispecchia l'acuirsi del conflitto distributivo tra interessi sociali divergenti che era stato, fino agli anni '80, contemperato dal ricorso all'indebitamento e/o alla svalutazione, consentendo allo stato di crescere senza appesantire i privati con un'elevata tassazione. Negli anni '90, però, l'adesione al Trattato di Maastricht impone la riduzione del debito pubblico accumulato e, dinanzi a questi vincoli, le proposte economiche e sociali dei partiti sono radicalmente differenti; dall'area progressista si propone di valorizzare la funzione regolativa dello stato, mentre da quella moderata si chiede una drastica ritirata del pubblico. In effetti, tale contrapposizione rivela il legame tra liberalismo e antipolitica fortemente presente nella propaganda Berlusconiana e in quella leghista.

Inoltre, come già accennato in precedenza, questa tendenza al rafforzamento della correlazione tra scelta di voto e classe sociale si è manifestata simultaneamente all'erosione del rapporto subculturale tra elettori e partiti, causata dalla delegittimazione delle forze politiche in corso da decenni e perfettamente simboleggiata dalla disgregazione del bacino di votanti del pentapartito; fino a quel momento

una parte consistente dell'elettorato votava per i partiti di governo, e soprattutto per la Dc, senza amarli né sentirsi fino in fondo rappresentata – e in particolare considerandosi più a destra di loro. Per antica abitudine e per correttezza politica costoro si definivano “di centro”. Non appena ne hanno avuta l'opportunità, tuttavia, son bastati loro pochi mesi per cambiarsi d'abito e mettersene uno “di destra” [...] che avrebbero con ogni probabilità indossato anche prima, se prima non lo si fosse ritenuto sconveniente¹³⁵.

Proseguendo il confronto tra la Lega e gli schieramenti concorrenti, è possibile osservare la distribuzione delle altre variabili che discriminano tra i profili elettorali. La propensione a votare per il Carroccio anziché per il Polo è maggiore tra coloro che hanno deciso per chi votare solo nelle ultime settimane precedenti il voto ed è minore nelle grandi città e fra gli individui dotati di un livello d'istruzione superiore (diploma o laurea). Analogamente la tendenza a votare Lega anziché Ulivo è minore nelle grandi città, fra coloro che hanno deciso per chi votare con largo anticipo e fra i diplomati e i laureati. A ciò si aggiunga che il Carroccio, rispetto al centro-sinistra, è sostanzialmente assente nel Meridione e scarsamente presente nella zona rossa, mentre riscuote maggiori consensi tra quelli che svolgono la pratica religiosa.

¹³⁵ G. ORSINA, *op. cit.*, pp. 154-155.

2.2 L'elettore berlusconiano

Spostando l'attenzione dalle coalizioni ai singoli partiti, nel proporzionale trova ampia conferma ciò che l'analisi del voto maggioritario ha già messo in rilievo. Nelle elezioni politiche che si sono svolte fra il 1994 e il 2008 Forza Italia, in contrasto con quanto accaduto ai partiti principali dello schieramento di sinistra, ha ottenuto percentuali notevolmente più alte fra coloro che svolgono attività in proprio e molto più basse tra i funzionari pubblici.

Allargando il campo di osservazione dalla categoria professionale al profilo socio-culturale, però, l'elettorato forzista risulta molto più eterogeneo. Secondo le ricerche condotte, facendo riferimento alle elezioni del 2001, colui che preferisce il centrodestra e in particolare Forza Italia

ha una precisa connotazione, che è data dal segno della perifericità. Si tratta di perifericità generazionale (anziani), sociale (donne, pensionati, disoccupati), geografica (piccoli centri), culturale (persone che non leggono), politica (disinteressati alla politica e privi di conoscenze al riguardo); perifericità persino relazionale¹³⁶.

In sintesi, l'elettore berlusconiano si presenta «alienato» e «atomizzato»¹³⁷ e ciò crea un problema di coerenza perché mal si concilia con il carattere di dinamicità e intraprendenza economica rilevato in precedenza. Per tale motivo gli studiosi hanno elaborato la teoria del cosiddetto “doppio elettorato” berlusconiano, in base alla quale il Cavaliere sarebbe riuscito a “rivolgersi ad alcune componenti del mondo economico, insoddisfatte degli attuali assetti politici e istituzionali [...] e contemporaneamente adottare un linguaggio persuasivo per la parte più tradizionale dell'elettorato, presenza costante della nostra storia politica”¹³⁸. In realtà, date le analogie riscontrate tra i due soggetti, questa tesi può essere ritenuta una valida interpretazione anche del caso Lega Nord. In altre parole, Bossi e Berlusconi hanno saputo modellare la loro retorica antipolitica, adattandola sia alle esigenze dell'elettorato moderato, ostile ai progetti pedagogici della sinistra e socialmente “centrale”, sia agli interessi di un voto frutto della disaffezione e del disinteresse nei confronti della politica.

Quest'ultima area di consenso deve essere ulteriormente scomposta in due segmenti: da un lato vi sono coloro che Orsina chiama “impolitici passivi” e che Almond e Verba avevano definito “lontani” o “parochials”, dall'altro gli “impolitici attivi” o “critici”. I primi uniscono la

¹³⁶ P. CORBETTA, *Forza Italia: il “nuovo” che non c’è*, “Il Mulino”, 3, 2002, p. 480.

¹³⁷ Sebbene fra gli “alienati” sia presente una quota consistente di persone che non si definiscono né di destra, né si sinistra e si astengono alle elezioni, essi sono tuttavia più di destra che di sinistra (39,6% contro 23,5%).

¹³⁸ ITANES, *Perché ha vinto il centro-destra*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 81. Si vedano anche: ITANES, *Dov’è la vittoria? Il voto del 2006 raccontato dagli italiani*, Il Mulino, Bologna, 2006; M. LAZAR, *Democrazia alla prova. L’Italia dopo Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

sfiducia nei confronti del sistema politico a quella nelle proprie possibilità di influenzarlo, non dispongono di solidi strumenti cognitivi e sono caratterizzati da “un netto handicap di partenza in termini di risorse di centralità politica e culturale”¹³⁹; costoro esprimono prevalentemente le loro preferenze basandosi sul proprio particolarismo e individualismo. Gli appartenenti alla seconda categoria, invece, sono periferici solo politicamente e non presentano marginalità generazionale, sociale, geografica o culturale; essi, pur riconoscendosi come membri attivi e capaci della vita pubblica, manifestano scarsa fiducia e disinteresse nei confronti delle istituzioni democratiche e probabilmente dalla classe politica “non si sentono né capiti, né rappresentati, né soddisfatti nelle loro esigenze – perché la percepiscono lontana, autoreferenziale, in altre faccende affaccendata”¹⁴⁰. Costoro votano il “nuovo”, pensando (e sperando) che sia diverso dal “vecchio”.

Infine, è interessante notare che, tra il 1994 e il 2008, gli elettori disinformati hanno mostrato maggiore propensione a spostarsi da destra a sinistra e viceversa, in contrasto con la tendenza generale, secondo la quale i cittadini hanno cambiato partito all’interno della coalizione, ma difficilmente hanno oltrepassato i confini della stessa¹⁴¹. D’altronde, la mobilitazione degli impolitici è provvisoria perché si tratta di soggetti che investono nella politica scarse energie cognitive e psicologiche. Sembra, dunque, che la capacità di orientare il proprio voto in base a valutazioni scevre di pregiudizi e non preventivamente schierate non sia sufficiente a garantire la “buona qualità” dell’elettorato. E’ necessario, infatti, che il cittadino sia informato, interessato e in grado di comprendere la politica e le alternative in competizione, decidendo razionalmente a seconda dei programmi e delle performance dei soggetti in campo; “dobbiamo allora concludere che in Italia i «buoni» elettori sono davvero pochi - meno del cinque per cento stando ai calcoli di Lorenzo De Sio”¹⁴².

¹³⁹ G. LEGNANTE, *Tra influenza e incapsulamento: cittadini, comunicazione e campagna elettorale*, in *Le ragioni dell’elettore: perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, M. CACIAGLI – P. CORBETTA (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2002, p. 242.

¹⁴⁰ G. ORSINA, *op. cit.*, p. 140.

¹⁴¹ Si vedano: P. NATALE, *Una fedeltà leggera. I movimenti di voto nella “seconda repubblica”*, in *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, R. D’ALIMONTE – S. BARTOLINI (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2002; M. A. H. SCHADEE – P. SEGATTI, *Informazione politica, spazio elettorale ed elettori in movimento*, in M. CACIAGLI – P. CORBETTA (a cura di), *op. cit.*

¹⁴² L. DE SIO, *Il rapporto tra gli italiani e i partiti: declino o transizione?*, in M. MARAFFI (a cura di), *op. cit.*, p. 149, tabella 5.6.

2.3 Il voto a cinque stelle

Analizzando le caratteristiche degli elettori che si dichiarano intenzionati a votare il Movimento cinque stelle dopo le amministrative del 2012¹⁴³, si nota in primo luogo che sono riscossi maggiori consensi tra gli uomini, i diplomati (decisamente inferiore alla media è la percentuale di quelli con un basso livello di istruzione) e tra le fasce d'età tra i 25 e i 34 anni e dai 35 ai 44. Il principale insediamento, quindi, non è tra i giovanissimi (18-24 anni) e sono sottorappresentati coloro che hanno tra i 55 e i 64 anni e gli ultra sessantacinquenni. In effetti, esaminando la questione in termini di generazioni, emerge che i più attratti dalla propaganda grillina sono quelli divenuti maggiorenni tra il 1986 e il 1995 e tra il 1996 e il 2005. I primi, assistendo alle inchieste di Tangentopoli e alla delegittimazione dei partiti tradizionali, “hanno [...] sviluppato disinteresse per la politica e ostilità verso i partiti, e in seguito hanno risposto positivamente al messaggio berlusconiano”¹⁴⁴. Gli altri, invece, hanno iniziato ad esercitare il loro diritto di voto proprio nell’epoca del berlusconismo.

A differenza del genere e dell’età, vi sono altre variabili che non risultano discriminanti all’interno del bacino elettorale pentastellato: si tratta dell’area geopolitica, della dimensione del comune, della categoria professionale e del tipo di contratto di lavoro; dunque, il Movimento cinque stelle si configura come un partito «pigliatutti», in grado di raccogliere consensi presso ogni classe occupazionale. Per tale aspetto il partito di Grillo risulta simile ai neopopolismi, sorti negli anni ’90 in vari contesti europei, che non hanno un preciso gruppo sociale di riferimento e che combinano la critica ai partiti tradizionali con le tipiche istanze della destra radicale¹⁴⁵. Per altri versi il grillismo può essere facilmente accostato ai movimenti della «sinistra libertaria», nati nell’ambito della *green wave* esplosa a partire dagli anni ’80 in Europa occidentale, con i quali condivide sia la polemica *antiestablishment*, sia il richiamo dei temi ecologisti e della partecipazione diretta dei cittadini¹⁴⁶. Tuttavia, queste formazioni si sono radicate tra i più giovani, con un alto livello di istruzione, impiegati nella burocrazia pubblica o disoccupati e orientati tendenzialmente a sinistra. La presenza trasversale del Movimento cinque stelle in tutti gli strati della popolazione e lungo l’intera scala destra-sinistra, invece, induce a ritenere che si

¹⁴³ A. PEDRAZZANI – L. PINTO, *op. cit.*, in *Il partito*, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), cit., pp. 96-97, tab. 3.1.

¹⁴⁴ P. CORBETTA, *Le generazioni politiche*, in M. CACIAGLI – P. CORBETTA (a cura di), *op. cit.*, p. 110.

¹⁴⁵ Si veda P. A. TAGGART, *New populist parties in Western Europe*, in “West European Politics”, vol. 18, n. 1, pp. 34-51, 1995.

¹⁴⁶ Si veda H. KITSCHELT, *Left-libertarian parties: explaining innovation in competitive party systems*, in “Word Politics”, vol. 40, n. 2, pp. 194-234, 1988.

tratti di un partito post-ideologico e indipendente dalla frattura tra lavoratori privati e pubblico impiego che ha continuato ad operare nel corso della Seconda Repubblica.

Per quanto concerne gli atteggiamenti valoriali, le fasce più secolarizzate della società (non credenti e credenti non praticanti) prevalgono sui praticanti assidui e i saltuari, mentre i tassi di partecipazione a vari tipi di associazioni sono superiori, anche se di poco, rispetto alle rilevazioni sull'intera nazione¹⁴⁷. L'ultimo dato sembrerebbe, quindi, evidenziare che l'elettore grillino cerchi di soddisfare il suo desiderio di partecipazione in ambiti diversi da quelli tradizionali, che appaiono ingessati. Questo profilo è facilmente accostabile agli "impolitici attivi" o "critici" che nutrono fiducia nelle proprie capacità, ma non nelle istituzioni.

Dopo aver delineato tutti i tratti socio-demografici principali, è interessante registrarne i mutamenti, confrontando il periodo successivo alle elezioni, finora analizzato, con la fase antecedente. Il Movimento ha rimpinguato i propri consensi fra le donne, nel Centro-Sud, nei piccoli comuni (sotto i 10 mila abitanti) e in quelli molto grandi (oltre i 250 mila), tra i giovanissimi (18-24 anni) e nella fascia tra i 55 e i 64 anni e soprattutto tra i pensionati (la quota si è più che triplicata) e tra i precari (il dato si è quadruplicato)¹⁴⁸. "Il notevole incremento degli elettori 5 stelle fra precari, disoccupati e giovanissimi parrebbe suggerire che il movimento di Grillo ha accentuato la sua penetrazione nei gruppi sociali più esposti alla crisi economica"¹⁴⁹ e caratterizzati da una maggiore perifericità sociale, alla quale, inoltre, si aggiunge una più elevata marginalità generazionale e geografica. Incrociando queste componenti con l'osservazione fatta in precedenza circa la crescita dei consensi nella coorte di centrodestra, si desume che probabilmente una quota rilevante di elettori berlusconiani, contrassegnati da forte sfiducia e insoddisfazione verso le istituzioni, sia migrata verso l'area dei cinque stelle. In sintesi, anche il Movimento ha un elettorato dalla duplice natura; al nucleo originario orientato a sinistra, più legato ai temi ecologisti e alla promozione delle forme di democrazia diretta, si è associata una vasta platea di cittadini, per i quali il grillismo rappresenta lo sbocco politico della protesta antipartitocratica: la gran parte di essi "più che *per* Grillo ha votato *contro* Bersani, Monti e Berlusconi"¹⁵⁰.

¹⁴⁷ A. PEDRAZZANI – L. PINTO, *op. cit.*, in *Il partito*, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), cit., p. 103, tab. 3.2.

¹⁴⁸ A. PEDRAZZANI – L. PINTO, *op. cit.*, in *Il partito*, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), cit., pp. 96-97, tab. 3.1. Ponendo uguale a 100 la percentuale di elettori intenzionati a votare il M5s prima delle elezioni in una certa categoria, il "numero indice" riporta di quanto tale valore è aumentato o diminuito dopo il voto.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 117.

¹⁵⁰ G. ORSINA, *op. cit.*, p. 207.

IV. Il linguaggio e i contenuti dell'antipolitica

Premessa

E' indubbia l'importanza che una comunicazione efficace riveste per il successo di un progetto politico. Tuttavia, ancor di più, il linguaggio è una variabile fondamentale per la propaganda dell'antipolitica; in essa, infatti, assume un duplice significato. *In primis*, è lo strumento che consente al soggetto di affermare la propria diversità rispetto al resto del sistema; ciò avviene anche grazie all'utilizzo di termini opposti o messi in antitesi (ad esempio "noi/loro"). Inoltre, il lessico diviene esso stesso un elemento di specificità: il gergo semplice e di immediata ricezione utilizzato dal movimento antipolitico si differenzia dalla terminologia incomprensibile dei partiti tradizionali.

Per tale motivo, in questo capitolo è stata analizzata la comunicazione di Lega Nord, Forza Italia e Movimento cinque stelle attraverso le parole dei leader. In primo luogo, ho individuato le principali componenti stilistiche e, successivamente, partendo dai discorsi di Bossi, Berlusconi e Grillo, sono risalita ai contenuti nei quali si esplica l'antipolitica dei tre soggetti.

1. Il linguaggio popolare della Lega

Immediatezza, facilità di comprensione, aggressività sono di certo le parole che meglio definiscono il lessico leghista, un repertorio ricco di slogan, costruito e vagliato in ogni sua espressione dal "capo". Umberto Bossi, infatti, sa perfettamente che uno dei terreni sui quali si può giocare lo scontro tra antipolitica e partiti tradizionali è quello del linguaggio e, quindi, sottolinea di frequente l'antitesi tra "il forbito, ipocrita messaggio «politichese»"¹⁵¹ e la comunicazione onesta e diretta della Lega, l'unica che può "infrangere le (sue) mille ipocrisie e mistificazioni"¹⁵². Egli utilizza il parlato quotidiano, popolare, sostituendo alla "ufficialità e ai tecnicismi del linguaggio del potere"¹⁵³ il lessico comune che tutti capiscono, al fine di avvicinare i cittadini, con i quali i partiti tradizionali, invece, hanno ampliato le distanze, anche mediante il loro vocabolario criptico e non di agevole ricezione.

¹⁵¹ U. BOSSI, prefazione a R. IACOPINI – S. BIANCHI, *La Lega ce l'ha crudo! – Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi e manifesti*, Mursia, Varese, 1994, p. VI.

¹⁵² Consulta Cattolica per il popolo - Lega Nord, *La Lega Nord e i cattolici*, "Aggiornamenti sociali", n. 4, 1994, p. 307.

¹⁵³ R. IACOPINI – S. BIANCHI, *op. cit.*, p. 19.

Tuttavia, questa scelta stilistica non trova motivazione solo nella retorica antipolitica e, dunque, nell'intento di «smascherare l'inganno» della partitocrazia, ma risponde anche a precise esigenze strategiche. Il leader del Carroccio è pienamente consapevole di quanto un modo di esprimersi semplice, spesso accompagnato dall'uso del dialetto e a tratti anche banale, sia più efficace di un discorso forbito ma complesso, se si vogliono attrarre le masse. Inoltre, per scuotere la folla, è necessario utilizzare forme colorite e ad effetto e bisogna essere brutali e violenti: una tecnica che Bossi ha appreso perfettamente, tanto da essere noto per il suo linguaggio “agitatorio”. L'intenzionalità che si cela dietro questa terminologia trova conferma nel fatto che la Lega, dopo la fase iniziale, tende a moderare le intemperanze e ammorbidente i toni poiché si rende conto della necessità di normalizzare la propria immagine al fine di estendere il bacino elettorale e di legittimarsi come forza politica di governo. Lo stesso Bossi riconosce di aver dato “volutamente un taglio un po' rozzo a certe parole d'ordine”¹⁵⁴ in modo da “attirare l'attenzione del pubblico e dei mass media”¹⁵⁵. In sintesi, il leader adegua il suo registro all'uditore e al contesto, arrivando ad utilizzare un doppio stile comunicativo.

A questo punto è interessante individuare le forme espressive più ricorrenti nel linguaggio leghista. In primo luogo, il Bossi degli esordi fa largo uso del vernacolo. Per il Carroccio il dialetto non ha solo rilevanza comunicativa, perché consente di far immediatamente presa sulle *genti lombarde*, ma anche programmatica; la lingua locale, infatti, è uno degli elementi culturali dell'identità geografica che la Lega intende riaffermare contro il centralismo statale. Gli slogan “*Föra i terùn*” o “*Lumbard tas!*” sono ideati proprio in questa fase in cui la rottura con l'italiano diviene un simbolo della polemica contro il potere romano. Tuttavia, quando alla fine degli anni '80 l'uso del dialetto degenera nel folklore, Bossi cambia strategia e abbandona il vernacolo.

In secondo luogo, la propaganda leghista è piena di attacchi personali e invettive indirizzate ai leader delle altre forze politiche, i quali vengono insultati con epitetti poco lusinghieri; la finalità è di sottolineare la propria specificità rispetto ai partiti tradizionali e marcare la diversità tra il «noi» e il «loro». L'assalto ai *competitor* è, però, tanto violento e provocatorio da destare allarmismi; Giampaolo Pansa avverte: “tutti i regimi autoritari cominciano col disprezzo verbale dell'avversario”¹⁵⁶. Nei discorsi di Bossi Andreotti è “l'unico gobbo che porta sfortuna”¹⁵⁷, Occhetto “un demente”¹⁵⁸, Fini “cerca di nascondere la sua impotenza”¹⁵⁹ ed il suo partito, il

¹⁵⁴ U. BOSSI – D. VIMERCATI, *Vento del Nord. La mia Lega, la mia vita*, Sperling & Kupfer, Milano, 1992, p. 42.

¹⁵⁵ R. IACOPINI – S. BIANCHI, *op. cit.*, p. 91.

¹⁵⁶ G. PANSA, “L'Espresso”, 20 giugno 1993.

¹⁵⁷ M. GIUSTI, *Bossoli – Il blob della Lega*, Theoria, Roma, 1993, p. 86.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 125.

Msi, è “un botolo ringhioso, patetico e inoffensivo”¹⁶⁰ e Berlusconi, dopo la rottura governativa, è “una brutta persona. Pericolosa. E’ un fascista”¹⁶¹.

Lo sberleffo non è l'unica modalità con la quale il leader della Lega si rivolge agli avversari politici; frequente è anche il ricorso alle intimidazioni. Secondo Bossi “la politica per cambiare ha bisogno di minacce”¹⁶² ed infatti, nel 1992, egli afferma: “se dicessero no alle riforme che vogliamo noi, ci sarà una sparatoria generalizzata, stiamo oliando i Kalashnikov”¹⁶³. Infine, il *senatùr* non si fa mancare nemmeno il turpiloquio e l'utilizzo di un lessico erotico irriverente che, secondo la teoria di Le Bon, serve a conquistare la folla con manifestazioni di virilità.

1.1 Antistatalismo e localismo

Nelle parole di Umberto Bossi la retorica antipolitica si articola su due piani distinti, ma indissolubilmente correlati: da un lato la lotta al centralismo statale e dall'altro il progetto indipendentista. La loro combinazione rappresenta l'elemento di forza della propaganda leghista; infatti, “la polarizzazione Lombardia/Roma [...] (simboleggia) in modo efficace le tensioni esistenti fra la società civile e il sistema dei partiti e [...] (fornisce) ai cittadini un referente concreto per l'identificazione collettiva”¹⁶⁴. Dunque, alla contrapposizione pubblico/privato si accompagna sempre il desiderio di controllo delle regioni settentrionali e lo slogan “Roma ladrona” non è solo la metafora della battaglia “contro le espressioni statali quando queste schiacciano l'individuo”¹⁶⁵, ma è anche la rivendicazione dell'autonomia di “un territorio senza diritti di fronte all'invadenza altrui”¹⁶⁶.

Per quanto concerne più in dettaglio l'antistatalismo del Carroccio, le affermazioni del leader sono chiare: “La Lega Nord, così come è stato per la Lega Lombarda si deve contrapporre in blocco all'attuale sistema politico corrotto ed inefficiente, centralista e fascistoide”¹⁶⁷. Il nemico è lo Stato che ha progressivamente invaso i settori legati all'erogazione di servizi e l'economia, sia come programmatore (si pensi al CIPE, il Comitato Interministeriale per la Programmazione economica, creato nel 1965), sia come finanziatore (si pensi ai sussidi erogati in favore

¹⁵⁹ U. BOSSI, 8 ottobre 1991, citato in V. LOCATELLI, *La Lega contro l'Italia. La storia del Carroccio nelle parole di Umberto Bossi*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma, 2004, p. 31.

¹⁶⁰ U. BOSSI, 8 ottobre 1991, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 31.

¹⁶¹ U. BOSSI, 7 aprile 1995, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 79.

¹⁶² M. OTTOMANI, *Brigate rozze*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 1992, p. 99.

¹⁶³ U. BOSSI, 22 giugno 1992, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 35.

¹⁶⁴ R. BIORCIO, *La rivincita*, cit., p. 6.

¹⁶⁵ U. BOSSI, 25 marzo 1990, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 25.

¹⁶⁶ U. BOSSI, “Lombardia autonomista”, marzo 1982.

¹⁶⁷ U. BOSSI, Relazione del primo Congresso federale della Lega Nord, 8 febbraio 1991 (citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 29).

soprattutto delle grandi imprese), che come operatore (si pensi al sistema delle partecipazioni statali). Quando le istituzioni pubbliche non sono più riuscite a compensare l'enorme incremento della spesa pubblica con il ricorso alla svalutazione e all'indebitamento, anche il sistema impositivo è dovuto intervenire. Ecco che allora i lavoratori autonomi e gli imprenditori, soprattutto di piccole e medie imprese, sono stati schiacciati da un fisco rapace e da un'impervia burocrazia; a queste categorie Bossi si rivolge quando annuncia: “i lombardi potranno cominciare ad esprimere la loro rabbia non pagando più le tasse in modo da smettere di arricchire le casse romane”¹⁶⁸. Ed è sempre all'inefficienza dell'azione pubblica che il *senatùr* si riferisce quando afferma: “(in Italia c'è uno) Stato che vive dei proventi della mafia (e nel quale) i risparmi della gente non sono stati indirizzati alla produzione, tramite investimenti in Borsa, ma sono finiti nelle casseforti delle banche e nei titoli di stato per tappare i buchi del bilancio statale”¹⁶⁹. Quello che si delinea è un programma liberista incentrato sull'esaltazione dell'iniziativa privata e della legge del mercato;

lo Stato deve limitarsi alla difesa dai nemici esterni, alla sicurezza interna, all'amministrazione della giustizia, alle opere pubbliche necessarie. Tutte le altre ragioni di intervento dello Stato e dell'amministrazione pubblica sono solo pretesti a uso della *nomenklatura*: non risolvono nessun problema, servono solo a trasferire risorse dalla società civile alla classe politico-burocratica¹⁷⁰.

Per quanto riguarda, invece, la componente localistica della propaganda leghista, Bossi non fa altro che riprendere i classici luoghi comuni: il Sud mafioso e terrone, parte malata del paese e parassita e che differisce dal Nord per caratteristiche etniche, socio-culturali e antropologiche. Da queste convinzioni scaturisce un forte antimeridionalismo, palpabile tra le righe di *Lombardia Autonomista*: “Questa è gente che, se vuole continuare a vivere in Lombardia, deve imparare a comportarsi con la massima correttezza. In Terronia possono fare quello che vogliono, in Lombardia no!”¹⁷¹ Ne nascono forme di razzismo che, in verità, la Lega indirizza anche agli immigrati e agli omosessuali.

Tuttavia, più che soffermarsi su vecchie ostilità e lamentele già sentite, è interessante ripercorrere l'evoluzione del progetto autonomista attraverso i discorsi del *senatùr*. Il leader del Carroccio parte dal federalismo: “noi ci sentiamo continuatori dell'opera di Garibaldi e di Mazzini, perché ci battiamo per un diverso sistema di governo e vogliamo un'Italia federale, ma

¹⁶⁸ U. BOSSI, 12 agosto 1991, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 30.

¹⁶⁹ U. BOSSI, 20 dicembre 1992, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 37.

¹⁷⁰ G. SAVELLI, *Che cosa vuole la Lega*, Longanesi, Milano, 1992, p. 171.

¹⁷¹ “Lombardia Autonomista”, Marzo 1986.

un'Italia unita e solidale. [...] Noi rifiutiamo totalmente il separatismo”¹⁷². Dopo aver abbandonato la maggioranza berlusconiana, però, Bossi cambia strategia: “tra poco esce dalla stazione mantovana un treno che non si fermerà alla prima stazione, quella del federalismo, e neppure alla seconda, quella del confederalismo, ma alla terza, quella dell’indipendenza”¹⁷³. Infine, negli anni 2000, si approda al decentramento: “certamente Pontida oggi non è più la secessione, è la devoluzione. E’ questa la via intermedia che gli Stati devono percorrere”¹⁷⁴. Questo è solo uno degli esempi, e di certo il meno eclatante, dell’incoerenza politica di Umberto Bossi che, dicendo “il contrario di quello che aveva affermato il giorno prima”,¹⁷⁵ è riuscito nel corso degli anni a far compiere al suo Movimento tante «giravolte» quante sono state le occasioni in cui è cambiato il contesto politico.

Una delle tante ambiguità riscontrabili nella retorica leghista è relativa ai temi della moneta unica e dell’Unione Europea, sui quali la posizione del Carroccio entra facilmente in contraddizione con le aspirazioni autonomiste. Ad esempio, nel 2000, il *senatùr* avverte che “il governo [...] ha condotto l’Italia dentro una vera e propria confederazione europea che della confederazione ha anche l’autorità (e nella quale) l’Italia, come stato sovrano, non esisterà più”¹⁷⁶; e ancora, l’anno successivo, egli specifica che “non c’è più sovranità nazionale”¹⁷⁷. Sembra, quindi, che il leader leghista rivendichi una sorta di autodeterminazione statuale che però contemporaneamente intende limitare in nome delle spinte indipendentiste. Tra l’altro, analoga constatazione può essere effettuata in riferimento alle ultime europee del 2014, in occasione delle quali una Lega sicuramente diversa da quella guidata da Bossi ha promesso ai suoi elettori l’uscita dall’euro e il ritorno alla lira, ex valuta nazionale.

1.2 *La partitocrazia nelle parole di Umberto Bossi*

La polemica antistatalista è solo una delle tipologie di discorso antipolitico che la Lega porta avanti nella sua comunicazione; particolarmente rilevante è anche la critica che viene rivolta ai partiti della Prima Repubblica e a tutte le altre forze che ad essi sono considerate affini. In tal senso il leader del Carroccio è assolutamente esplicito: “occorre liquidare l’intera classe dirigente, quella che spartiva stando al governo e quella che spartiva stando al governo ombra

¹⁷² U. BOSSI, 1 ottobre 1990, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 26.

¹⁷³ U. BOSSI, 18 novembre 1995, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 84.

¹⁷⁴ U. BOSSI, 5 giugno 2000, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 132.

¹⁷⁵ V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 5.

¹⁷⁶ U. BOSSI, 25 ottobre 2000, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 136.

¹⁷⁷ U. BOSSI, 6 marzo 2001, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 142.

dell’opposizione”¹⁷⁸. Il Movimento punta il dito contro tutti gli attori dei quattro decenni post-bellici, accusati di aver operato con logiche clientelari e corporative e aver costruito un sistema basato su corruzione e legami con la criminalità organizzata, privando l’Italia dell’opportunità di sperimentare una vera democrazia. E’ naturale, allora, che all’inizio degli anni ’90 la Lega esprima il suo sostegno all’attività dei giudici di Tangentopoli;

vogliamo portare un applauso alla magistratura e soprattutto alla Procura della Repubblica di Milano che sta compiendo ciò che i cittadini si aspettavano da 40 anni. [...] La più grande forza politica del nord con tutti i suoi parlamentari farà fino in fondo la sua parte a fianco della magistratura¹⁷⁹.

Tuttavia, questo appoggio si tramuta molto rapidamente in disapprovazione quando, nel 1993, il senatore leghista Leoni viene indagato a Varese per finanziamento illecito e Bossi ammonisce: “non fa specie che un magistrato ad una settimana dalle elezioni mandi un avviso di garanzia ad un leghista per una accusa che non sta in piedi?”¹⁸⁰ Addirittura, nel 2002 il *senatùr* giunge a rinnegare la vicinanza manifestata dieci anni prima, sostenendo che “c’è una parte della società civile che non ha capito chi era Di Pietro e il pool Mani pulite e le operazioni che fecero. Ad un certo punto si misero di traverso alle riforme”¹⁸¹.

E’ interessante notare che, quando approda al governo all’interno della coalizione berlusconiana, Bossi continua a ribadire la diversità del suo partito dal sistema politico in genere e dai suoi stessi alleati: “l’anima federalista della Lega è in grado di fiorire all’interno dello Stato per cambiarlo. L’anima indipendentista continuerà ad avere avversario il centralismo”¹⁸². Inoltre, a Pontida egli sottolinea: “il problema della Lega non è quello di cambiare radicalmente compagni di strada, ma di essere ben distinti e distinguibili da loro”¹⁸³. D’altronde, si tratta delle contraddizioni insite nel concetto stesso di antipolitica che può condurre al potere soggetti che fondano il loro consenso proprio sull’estraneità al sistema istituzionale.

¹⁷⁸ U. BOSSI, Relazione del primo Congresso federale della Lega Nord, 8 febbraio 1991 (citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 29).

¹⁷⁹ U. BOSSI, Intervento durante la manifestazione leghista al Palazzo di giustizia di Milano, 20 luglio 1992 (citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 35).

¹⁸⁰ U. BOSSI, 13 novembre 1993, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 49.

¹⁸¹ U. BOSSI, Intervento al Congresso della Lega, 2 marzo 2002 (citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 153).

¹⁸² U. BOSSI, 13 giugno 1994, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 58.

¹⁸³ U. BOSSI, Intervento durante il raduno di Pontida, 19 giugno 1994 (citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 59).

1.3 Destra e sinistra

Uno degli elementi tipici del linguaggio dell'antipolitica consiste nel rifiuto delle categorie di destra e sinistra, considerate dalla Lega “fasulli schieramenti dello Stato centralista ormai privi di significato”¹⁸⁴; queste dimensioni devono essere sostituite dalla più rilevante contrapposizione politici-cittadini. Per il Carroccio, l’elusione da qualsiasi inquadramento ideologico non è però solo legata alla necessità di marcire la diversità rispetto ai partiti tradizionali e alla loro terminologia, ma risponde alla scelta strategica di dare spazio alle idee di tutti e accogliere al proprio interno destrorsi, sinistroidi e centristi. Nonostante il suo programma rimandi all’area moderata (si pensi al liberismo in campo economico), Bossi sa che dichiararsi di destra in Italia è ancora un tabù¹⁸⁵ e quindi, se proprio è costretto a schierarsi, sceglie il più sicuro centro: “se oggi non ci fosse la Lega ci sarebbero due poli, uno a destra e uno a sinistra, che invece di governare si metterebbero d'accordo sottobanco. Noi, invece, siamo lì al centro”¹⁸⁶.

Dopo aver analizzato il modo in cui il Carroccio si relaziona con i concetti di destra e sinistra, è interessante ora descrivere i rapporti del Movimento con le forze politiche della Seconda Repubblica. La posizione che di certo è stata fermamente ribadita è la distanza dal partito di Fini e dal neo-fascismo, con il quale si differenzia più che per il liberalismo (accettato ormai anche da An, in contrapposizione all’idea fascista di Stato sociale), per il localismo, tanto diverso dalla «Patria» mussoliniana. L’ostilità nei confronti degli ex missini si manifesta apertamente nelle parole di Bossi: “la Lega non farà mai, mai, mai, un accordo con i fascisti. [...] Mai con i fascisti, mai con i nipoti dei fascisti”¹⁸⁷ tuona il leader; “i più falsi del Parlamento, da sempre ruota di scorta del regime, da sempre un partito in vendita per il ricco epulone democristiano. An è il partito dell’assistenzialismo, il partito della mafia”¹⁸⁸. Eppure, dopo la prima burrascosa esperienza di convivenza nell’esecutivo, Bossi e Fini, a dimostrazione dell’esistenza di qualche affinità, durante il secondo governo Berlusconi firmano insieme la legge, in tema d’immigrazione, che porta il loro nome.

¹⁸⁴ G. FERRARI, “Lombardia Autonomista”, 27 novembre 1991.

¹⁸⁵ Osservando le percentuali relative all’autocollocazione politica di simpatizzanti, elettori e militanti della Lega (contenute in R. MANNHEIMER, *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 136), si evince che la profondità con cui il messaggio leghista penetra è maggiore in caso di soggetti destrorsi; ciò avviene probabilmente anche perché solo i militanti hanno il coraggio di dichiararsi di destra.

¹⁸⁶ U. BOSSI, 29 aprile 1995, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 79.

¹⁸⁷ U. BOSSI, 6 febbraio 1994, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, pp. 54-55.

¹⁸⁸ U. BOSSI, 8 agosto 1995, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 82.

Forse non a tutti è noto che, prima della Lega, il *senatùr* votava Psi e che le sue radici culturali risiedono in “un po’ di fascismo di sinistra, un po’ di marxismo di gergo”¹⁸⁹. In effetti, il rapporto di Bossi con l’area progressista non è di mera opposizione, ma, a seconda del contesto politico, si esaspera in un forte anti-comunismo o si trasforma in un tentativo di corteggiamento. Il leader del Carroccio in principio accusa il Pds di voler “passare come una forza nuova e pulita”¹⁹⁰ (rispetto al Pci) e di utilizzare la magistratura per vincere le elezioni, ma poi, dopo la sfiducia a Berlusconi, lusinga il polo avversario, affermando che “la Lega non si riconosce in Prodi, pur avendo stima in lui”¹⁹¹; infine, “D’Alema (diventa) l’ideologico comunista che parla come Mussolini, Prodi il cattolico, con la voce suadente ma che parla come Stalin”¹⁹² e, quando ormai l’alleanza con il Cavaliere è pienamente ricostituita, l’Ulivo è un “esempio di nazionalsocialismo”¹⁹³.

Per concludere, il pragmatismo di Bossi non si smentisce neanche nella controversa relazione con Silvio Berlusconi, costringendo il Movimento a compiere continue «giravolte». Il 4 febbraio ‘94 “un’alleanza con Forza Italia consente di far crollare l’impalcatura ancora in piedi dei vecchi partiti e di dare il colpo mortale al vecchio centro fino a far cadere i calcinacci della vecchia Dc e del vecchio Psi”¹⁹⁴, ma il 26 dello stesso mese “Forza Italia è stata creata e manovrata dalla vecchia Dc”¹⁹⁵. Il 5 ottobre ’98 il *senatùr* promette: “fino a quando non è fatta chiarezza su che cosa è Forza Italia [...], non ci potrà essere alcun dialogo con il Polo”¹⁹⁶; il 25 dello stesso mese, ritornando sui suoi passi, annuncia che “dalle prossime elezioni politiche la Lega può andare al Governo, facendo accordi come vuole, si tratti di Polo, si tratti di Ulivo”¹⁹⁷. Infine, Bossi passa dal definire il Cavaliere “il camorrista mafioso di Arcore”¹⁹⁸ ad ammettere: “se Berlusconi avesse davvero lavorato per i poteri forti, non sarebbe mai finito sotto processo”¹⁹⁹.

¹⁸⁹ A. FUSELLA (a cura di), *Arrivano i barbari – La Lega nel racconto di quotidiani e periodici 1985-1993*, Rizzoli, Milano, 1993, p. 57.

¹⁹⁰ U. BOSSI, 17 giugno 1993, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 43.

¹⁹¹ U. BOSSI, 5 febbraio 1995, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 75.

¹⁹² U. BOSSI, 9 giugno 1997, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 101.

¹⁹³ U. BOSSI, Intervento al raduno di Pontida, 4 giugno 2000 (citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 132).

¹⁹⁴ U. BOSSI, Intervento al Congresso della Lega, 4 febbraio 1994 (citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 54).

¹⁹⁵ U. BOSSI, 26 febbraio 1994, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 55.

¹⁹⁶ U. BOSSI, 5 ottobre 1998, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 113.

¹⁹⁷ U. BOSSI, 25 ottobre 1998, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 113.

¹⁹⁸ U. BOSSI, 26 ottobre 1998, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, p. 114.

¹⁹⁹ U. BOSSI, 22 gennaio 2000, citato in V. LOCATELLI, *op. cit.*, pp. 128-129.

2. Forme e strumenti del linguaggio berlusconiano

Quando gli studiosi analizzano la comunicazione del leader di Forza Italia concentrano prevalentemente l'attenzione sul legame tra il successo del messaggio berlusconiano e il mezzo televisivo, interrogandosi sulle conseguenze che il conflitto d'interesse tra la carica di Presidente del Consiglio e la proprietà delle tre reti Mediaset ha prodotto sulla storia del suo partito. “Il ruolo fondamentale svolto dalla televisione nel mettere il Cavaliere in contatto col suo elettorato è talmente ovvio da non richiedere troppi ragionamenti”²⁰⁰; eppure, già “prima e indipendentemente dalla discesa in campo di Berlusconi [...] l’arena televisiva è divenuta a tutti gli effetti un luogo della politica, dove si fa politica”²⁰¹. Nel ’94, allora, l’elemento di vantaggio del Cavaliere non consiste tanto nella proprietà di tre reti, ma risiede nella sua capacità di condurre una campagna elettorale concepita e costruita *ad hoc* per il veicolo televisivo grazie allo staff di esperti di cui può disporre, terreno rispetto al quale l’avversario è assolutamente inesperto; “d’altronde, la televisione è la sola arena in cui Berlusconi può davvero competere. Forza Italia è ai suoi inizi, non c’è tempo di occupare il territorio attraverso una campagna capillare”²⁰².

Per quanto concerne gli anni successivi alla discesa in campo, sembra che la televisione non abbia aiutato molto il Cavaliere a ritornare a Palazzo Chigi dopo la fine di un suo governo. Durante il ventennio berlusconiano, più che la correlazione fra esposizione al piccolo schermo e scelta elettorale è stato significativo il nesso tra voto e network televisivo preferito. Infatti, le ricerche mostrano che per gli italiani seguire determinate trasmissioni o vedere certi canali è soprattutto il riflesso di orientamenti politici pre-esistenti, che in tal modo non vengono modificati, piuttosto rafforzati²⁰³. A ciò si aggiunga che Berlusconi tende a spaccare in due l’elettorato: acclamato dai suoi e odiato da coloro che votano il centrosinistra²⁰⁴. Ecco perché è riuscito difficilmente ad aggregare un consenso *bipartisan*. Con tali considerazioni non si intende di certo negare l’influenza del piccolo schermo per il successo di Forza Italia, ma quest’ultimo può essere compreso appieno solo attraverso un esame più ampio del linguaggio berlusconiano, i cui elementi distintivi sono tutti rilevabili già nel discorso della discesa in campo, un messaggio registrato di alcuni minuti trasmesso da tutte le emittenti televisive.

²⁰⁰ G. ORSINA, *op. cit.*, p. 148.

²⁰¹ D. CAMPUS, *op. cit.*, p. 163.

²⁰² *Ivi*, p. 165.

²⁰³ Si vedano: ITANES, *Perché ha vinto*, cit.; G. SANI – G. LEGNANTE, *Quanto ha contato la comunicazione politica?* in *Dall’Ulivo al governo Berlusconi*, G. PASQUINO (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2002.

²⁰⁴ Si veda M. BARISONE, *L’immagine del leader*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Il lessico è semplice e colloquiale, ricco di immagini popolari e caratterizzato da una spontaneità e un'informalità che consentono al Cavaliere di instaurare un contatto diretto con il suo uditorio: “lui è esattamente ciò che è [...]. Non riesce ad integrare nessuna possibilità di mediazione tra sé e il proprio ruolo, cosa che nella politica tradizionale è essenziale”²⁰⁵. Il leader di Forza Italia attinge al gergo sportivo (si pensi al nome del partito), evoca il mondo calcistico (si pensi al colore azzurro dei manifesti) e non nasconde i tratti più esuberanti del suo carattere che si manifestano nel gusto goliardico per le barzellette e nelle celebri *gaffes*. Berlusconi fa sì che i suoi interlocutori lo percepiscano come «uno di loro», instaurando con essi un rapporto personale; ciò accade ad esempio quando invia ai cittadini una narrazione della sua vita, definendola “una storia italiana”²⁰⁶: certo è un opuscolo autocelebrativo, ma che soddisfa la curiosità degli elettori di conoscere i dettagli biografici di coloro che li governano. Il Cavaliere utilizza un linguaggio emozionale (con un largo uso di parole come sogno e speranza) e richiama i valori del successo, del benessere e della ricchezza, che le sue televisioni hanno per anni contribuito a diffondere, incarnando il modello del *self-made man*. Inoltre, nel suo vocabolario ricorrono delle antitesi che mettono chiaramente in opposizione un termine positivo, riferito alla *mission* di Forza Italia, ed uno negativo, legato al progetto della sinistra (come amore-odio, unire-dividere, solidarietà-invidia); queste immagini non lasciano alternativa all’ascoltatore, il quale non può far altro che visualizzare e individuare il «nemico».

L’efficacia della comunicazione berlusconiana non si sostanzia solo in una scelta lessicale, ma deriva anche da uno stile “didattico”. Il leader illustra le sue idee come se fosse una lezione ed è un “inesauribile ripetitore di concetti”²⁰⁷, che in tal modo vengono memorizzati nella mente dello spettatore. Infatti, per le elezioni del 2001, gli elettori di centrodestra sono stati quelli che più degli altri sono riusciti a motivare il proprio voto riconducendolo a specifici elementi, tra i quali, oltre al candidato, anche il programma. Questo dato è stato relazionato alla campagna elettorale “precisa, puntuale, incisiva, essenziale nell’indicare le priorità del programma – basti pensare al Contratto con gli italiani”²⁰⁸. Come è noto, il Contratto è stato presentato a *Porta a Porta* l’8 maggio 2001, soltanto cinque giorni prima che si aprissero le urne, consentendo a Berlusconi di conquistare i consensi dei più incerti: gli elettori di Forza Italia che dichiarano di aver deciso per chi votare soltanto nell’ultima settimana riconducono la loro scelta al programma

²⁰⁵ P. BATTISTA, “Il Foglio”, 6 aprile 2006, p. 1.

²⁰⁶ Durante la campagna elettorale per le politiche del 2001, Berlusconi invia alle famiglie italiane l’opuscolo “Una storia italiana”, contenente la sua biografia.

²⁰⁷ A. BENEDETTI, *Il linguaggio e la retorica della nuova politica italiana: Silvio Berlusconi e Forza Italia*, Erga Edizioni, Genova, 2004, p. 27.

²⁰⁸ G. LEGNANTE – G. SANI, *La campagna più lunga*, in R. D’ALIMONTE – S. BARTOLINI (a cura di), *op. cit.*, p. 269.

con una frequenza maggiore (30,4%) rispetto a coloro che affermano di aver deciso qualche settimana prima del voto (24,5%) e di chi dichiara di aver scelto molto tempo prima (27,4%).

2.1 Liberalismo, antipartitismo e populismo

Quando Berlusconi scende in campo nel '94 promette ai moderati italiani di realizzare una “rivoluzione liberale”, perseguiendo quattro obiettivi principali: la difesa della libertà e dei diritti inviolabili della persona, la realizzazione di un bilanciamento dei poteri e, soprattutto, la tutela dell’economia di mercato attraverso una contrazione degli spazi di intervento statale. In realtà, il liberalismo del Cavaliere è fatto più di annunci e propaganda che di traguardi effettivamente raggiunti; addirittura, “il governo di centrodestra sembra aver favorito politiche considerate tipicamente di sinistra, ad esempio, in termini di espansione della spesa sociale”²⁰⁹ ed, infatti, coloro che hanno auspicato in un compimento del progetto liberale hanno dovuto constatare che “anche la destra al governo ha in Italia poca cultura di mercato”²¹⁰.

In quali proposte si esplica la rivoluzione promessa dal leader di Forza Italia? Dalle parole di Berlusconi emerge chiaramente che la sua retorica liberale è complementare alla polemica antipolitica, traducendosi in un forte antistatalismo: “la ricetta è molto semplice. Lo Stato deve farsi indietro, deve arretrare, deve lasciare libertà all’economia. Oggi in Italia c’è troppo Stato, troppe leggi, troppi divieti, troppe regole, troppa burocrazia, troppi controlli”²¹¹. Devono essere tagliati i due tentacoli con i quali le istituzioni vincolano la società civile, non consentendo a coloro che svolgono un’attività economica di essere competitivi sul mercato europeo: l’elevata pressione fiscale e la complicata rete di norme burocratiche, “un sistema amministrativo che ancora ci ingabbia”²¹². Oltre al peso notevole delle imposte, Berlusconi di frequente sottolinea l’asimmetria tra una tassazione eccessiva e le inefficienze nell’erogazione dei servizi; “la fiscalità di uno Stato liberale non è la servitù, non è la schiavitù fiscale: mi dai i soldi perché te lo impongo. No, mi dai i soldi come pagamento, come corrispettivo dei servizi che io, Stato, do a te libero cittadino!”²¹³ Inoltre, constatata l’inadeguatezza del settore pubblico nella prestazione dei servizi, il Cavaliere annuncia l’introduzione del principio della sussidiarietà orizzontale,

²⁰⁹ L. RICOLFI, *Dossier Italia: A che punto è il «Contratto con gli italiani»*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 102.

²¹⁰ E. CIPOLETTA, *La sinistra e il mercato*, in *L’opposizione al governo Berlusconi*, F. TUCCARI (a cura di), Laterza, Bari-Roma, 2004, p. 57.

²¹¹ S. BERLUSCONI, *L’Italia che ho in mente: i discorsi a braccio di Silvio Berlusconi*, Mondadori, Milano, 2000, p. 132.

²¹² *Ivi*, p. 86.

²¹³ *Ivi*, p. 193.

in base al quale dovrebbero essere riconsegnati ai privati anche quei servizi [...] che oggi sono forniti dalle aziende municipalizzate, perché i privati [...] li possono produrre in concorrenza tra di loro, a costi più bassi [...], con una qualità migliore per i cittadini, e anche con un grande disaggravio di spese per lo Stato²¹⁴.

E' interessante notare che la lotta antistatalista si gioca sia su un terreno meramente economico, sia in relazione ai diritti inviolabili dell'individuo: "per noi la libertà [...] è un diritto degli individui che precede la società e che precede lo Stato, anzi per noi lo Stato esiste per proteggere la libertà di tutti, ma non è la fonte della libertà. [...] Per questa ragione [...] è uno Stato con poteri forti ma rigidamente limitati"²¹⁵.

Quando Berlusconi scende in campo, non sostiene solo di voler circoscrivere l'area di intervento pubblico in favore del privato, ma anche di inaugurare una stagione politica alternativa a quella che si è chiusa con la Prima Repubblica:

mi piacerebbe sempre che di Forza Italia non si parlasse come di un partito ma di un movimento, perché c'è dentro di me e dentro tutti voi una tale avversione per la politica dei partiti, per questa partitocrazia [...] (fatta di) politicanti che parlano di tutto, si interessano di tutto, senza mai dire nulla²¹⁶.

Il Cavaliere, fondando un "partito di programma che è il contrario dei partiti tradizionali, dei partiti ideologici"²¹⁷ è assolutamente certo di interpretare il desiderio dei cittadini di relazionarsi con una politica meno lontana dalla gente che usa "non più quel linguaggio da templari [...] (ma) un linguaggio semplice, comprensibile e concreto"²¹⁸. Ed infatti il lessico berlusconiano è di immediata e facile ricezione e consente al leader di costruire con gli elettori un legame diretto, privo di qualsiasi intermediazione. D'altronde, il Cavaliere nutre piena fiducia nel "suo popolo" e nei suoi discorsi, "parlando a braccio e quindi con il cuore"²¹⁹, ne tesse le lodi ed esalta le qualità: "noi non siamo certo tra quelli che pensano che la storia della nostra Repubblica sia una storia negativa, una storia di criminalità"²²⁰; "nel nostro Paese [...], è sorta in questi anni un'altra Italia, umile e tenace, orgogliosa e onesta, che non ha nessun passato da nascondere e che

²¹⁴ S. BERLUSCONI, *L'Italia*, cit., p. 46.

²¹⁵ *Ivi*, pp. 104-105.

²¹⁶ *Ivi*, p. 124.

²¹⁷ *Ivi*, p. 23.

²¹⁸ *Ivi*, p. 22.

²¹⁹ *Ivi*, p. 152.

²²⁰ *Ivi*, p. 26.

soprattutto non ha paura di sperare e di credere”²²¹. Si tratta di parole ed espressioni che appartengono decisamente ad una retorica populista.

Berlusconi non si ferma alla santificazione della società civile, ma proietta su di essa valori e modelli ormai consolidati nell’immaginario collettivo e richiamanti la sua storia personale: “crediamo nell’individuo e riteniamo che ciascuno debba avere il diritto di realizzare se stesso, di aspirare al benessere e alla felicità, di costruire con le proprie mani il proprio futuro”²²². E allora incoraggia: “non bisogna smarriti, non bisogna perdersi d’animo [...]”; anzi, è una regola che io ho sempre seguito e che vi passo”²²³. In tal modo, il Cavaliere trasmette un messaggio rassicurante, riducendo ancor di più le distanze con i suoi ascoltatori che sono spinti ad immedesimarsi nell’umanità e “normalità” del leader. A ciò si aggiungano i momenti autobiografici, la forte spontaneità e, infine, uno scenario onirico reso con un lessico emozionale:

questo in fondo è l’augurio che voglio fare a voi, per queste vostre giornate, per il vostro impegno futuro e per la vostra vita futura. Quello di sapervi dare un traguardo, una speranza, un sogno, un sogno personale che se coltivato si potrà realizzare²²⁴.

Di certo tutte queste componenti sono perfettamente rappresentate nell’apertura del discorso relativo alla discesa in campo: “l’Italia è il Paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti. Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mio mestiere di imprenditore. Qui ho appreso la passione per la libertà”²²⁵. E il messaggio non può non concludersi con una «soluzione-miracolo» tipica della semantica populista: “vi dico che possiamo, vi dico che dobbiamo costruire insieme, per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano”²²⁶.

2.2 Destra, sinistra e anticomunismo nelle parole di Berlusconi

Così come Bossi, anche Berlusconi è restio a posizionare il suo partito sull’asse destra-sinistra per non ricorrere alle stesse categorie della «vecchia politica»; “se volessimo collocarlo «geograficamente», afferma, “diremmo che è assolutamente un partito di centro, il centro del sistema politico italiano”²²⁷. Tuttavia, il Cavaliere, a causa della legge elettorale maggioritaria e dell’alleanza con Lega e An, finisce presto per occupare uno dei due poli dell’offerta politica. D’altronde, quella della prima metà degli anni ’90 è una fase in cui “scompare un partito che si

²²¹ S. BERLUSCONI, *L’Italia*, cit., p. 81.

²²² *Ivi*, p. 194.

²²³ *Ivi*, p. 111.

²²⁴ *Ivi*, p. 115.

²²⁵ *Ivi*, p. 273.

²²⁶ *Ivi*, p. 276.

²²⁷ *Ivi*, p. 25.

colloca al centro, la Dc, ne compare uno che si colloca al centrodestra, Forza Italia, viene “sdoganato” il Movimento sociale, e gli elettori cambiano posizione perché è cambiata quella delle forze politiche che essi votano”²²⁸. Infatti, tra la fine del ‘93 e l’inizio del ’96, la percentuale di italiani che si definiscono di centro si riduce considerevolmente, mentre cresce l’area del centrodestra e della destra estrema. Certo, “l’etichetta” politica della destra non è ancora per tutti comoda da indossare, ma sembra che il paese riveli più facilmente il modo in cui, in realtà, ha sempre ragionato: in base a valori tradizionalmente moderati e secondo la logica del “nemico interno” comunista.

Se si pensa all’Uomo Qualunque, appare “altamente probabile che la linea di continuità dell’anticomunismo si sia intrecciata con la linea di continuità dell’antipolitica”²²⁹; Berlusconi, però, a differenza di Giannini, non deve confrontarsi con l’ostacolo democristiano e, quindi, può sfruttare appieno la propaganda del voto utile. E non importa se intanto si è dissolto l’impero sovietico, perché il Cavaliere sovrappone alla memoria del Muro di Berlino un «muro di Arcore»²³⁰: “non è una menzogna affermare che in Italia ci sono ancora i comunisti”²³¹, “per quanto riverniciati e riciclati”²³²; “siamo scesi in campo perché abbiamo temuto [...] che potesse prevalere [...] una concezione che parte da un’ideologia che può apparire lontana nel tempo, ma che invece è ancora presente”²³³. Per marcare il legame tra la nomenclatura comunista e l’avversario politico anche dal punto di vista linguistico, Berlusconi utilizza la sigla «PCI-PDS-DS» e avverte: “non dobbiamo cadere nella trappola di credere alle parole di questo o di quel leader della sinistra, che a questa ideologia, a questa concezione [...] non ha mai rinunciato, non l’ha mai disdetta e rinnegata”²³⁴ e che anzi ha “dichiarato di tenere orgogliosamente nel cuore il simbolo della falce e martello”²³⁵.

Ma quali sono i punti cardine di questa visione politica? In primo luogo,

il loro credo è il centralismo, il dirigismo, lo statalismo, ovvero il contrario del nostro [...].

Da questo loro credo deriva l’idea dello Stato che fa tutto, che controlla tutto, che vuole sapere tutto, che regolamenta tutto, lo Stato professore, lo Stato medico, lo Stato maestro, insomma uno Stato che è esattamente l’opposto di quello a cui pensiamo noi²³⁶.

²²⁸ G. ORSINA, *op. cit.*, p. 154.

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ Si veda I. DIAMANTI, *Mappe dell’Italia*, cit.

²³¹ S. BERLUSCONI, *L’Italia*, cit., p. 173.

²³² *Ivi*, p. 274.

²³³ *Ivi*, p. 199.

²³⁴ *Ivi*, p. 186.

²³⁵ *Ivi*, p. 121.

²³⁶ *Ivi*, p. 67.

In secondo luogo, la sinistra mette in pratica il comportamento che è stata la regola dei regimi comunisti: “quello del discredito scientifico, quotidiano, della denigrazione e della demonizzazione dell'avversario politico attraverso la menzogna. [...] Il metodo della giustizia politica: quello di far fuori gli avversari politici”²³⁷. Inoltre, il leader di Forza Italia, riferendosi all'«oro» inviato da Mosca al Pci, sottolinea: “noi non crediamo di poter accettare questa comoda rivisitazione della storia e constatiamo amaramente che oggi [...] ci sono dei partiti che hanno avuto finanziamenti da sostenitori italiani, da amici, e che sono stati incriminati”²³⁸; e poi c'è invece una parte del paese, apparentemente sana, con le “mani sporche di rubli che grondano il sangue del totalitarismo sovietico”²³⁹.

Per una fedele ricostruzione dell'anticomunismo linguistico di Berlusconi, un ultimo elemento su cui è necessario soffermarsi è il forte contrasto che il leader cerca di creare nel descrivere l'opposizione del suo partito al progetto della sinistra. E' un lessico della differenza che colloca in antitesi una terminologia positiva ed una totalmente negativa e che spesso si manifesta in una ricercata e intenzionale banalità: “lasciamo agli altri il loro inverno, l'inverno del cinismo [...]. Per noi prendiamoci la primavera [...], la primavera della giustizia, della prosperità, del benessere per tutti”²⁴⁰. A ciò aggiunge: “vorrebbero trasformare il Paese in una piazza urlante, che grida, che inveisce, che condanna”²⁴¹; “noi non abbiamo in mente un'Italia come la loro, che sa soltanto proibire e odiare. Noi abbiamo in mente un'altra Italia, onesta, orgogliosa, tenace, giusta, serena, prospera, un'Italia che sa anche e soprattutto amare”²⁴².

3. Dalla satira alla politica: il linguaggio prorompente di Beppe Grillo

La comunicazione di Beppe Grillo è un mix di componenti innovative ed elementi già riscontrati in un certo filone di antipolitica: “nel divieto del leader del M5s di andare in Tv ridiede già il primo atto di discontinuità con la fase precedente”²⁴³. Grillo inizia la sua carriera di comico proprio sul piccolo schermo, ma, transitato dalla satira alla politica, sostituisce la televisione con YouTube, i blog e i *social network*. Inoltre, alla carta stampata, ai *talk show* televisivi e a tutti i canali di informazione istituzionale, egli indirizza la stessa fervida polemica condotta contro i partiti, accusandoli di contribuire al mantenimento dello *status quo*. La rete, quindi, oltre ad essere lo strumento privilegiato per la comunicazione politica, svolge anche una

²³⁷ S. BERLUSCONI, *L'Italia*, cit., p. 173.

²³⁸ *Ivi*, p. 230.

²³⁹ *Ivi*, p. 77.

²⁴⁰ *Ivi*, p. 116.

²⁴¹ *Ivi*, p. 275.

²⁴² *Ivi*, p. 264.

²⁴³ E. GUALMINI, *op. cit.*, in *Il partito*, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), cit., p. 24.

funzione “moralizzatrice” (l’utilizzo della rete per la realizzazione di una democrazia diretta verrà approfondito successivamente); “l’enfatizzazione del ruolo di internet assume del resto un significato particolare in Italia, dove esistono «disuguaglianze digitali» significative”²⁴⁴. In realtà, è stato più volte sottolineato che il leader del M5s fa un uso piuttosto centralizzato e unidirezionale del web; il sistema non è improntato al dialogo, né al contraddittorio, ma consente a Grillo di imporre il proprio pensiero espresso in monologhi e soliloqui: “l’uso «televisivo della rete», monocratico e dall’uno a tanti, è esattamente il contrario di quello che internet permetterebbe”²⁴⁵.

Il web non è l’unico canale utilizzato dall’ex-comico; quando si analizza il suo linguaggio, infatti, si evidenzia una forte eterogeneità, una contraddizione tra la comunicazione virtuale e dematerializzata della rete e quella “viscerale, sanguigna e gestuale dei comizi nelle piazze”²⁴⁶. D’altronde, Grillo è un uomo di spettacolo, proveniente dalla satira e dunque è abituato ad occupare la scena con uno stile «ingombrante», vulcanico ed esuberante; il coinvolgimento personale è tale durante i discorsi che, in certi momenti, il leader si ferma e si autoinvita a calmarsi perché “ha 64 anni”. Sembra un capo-popolo carismatico che alterna battute e iperboli a contenuti più seri, mentre l’ascoltatore assiste ad “una sovrapposizione completa tra teatro e politica”²⁴⁷. Tuttavia, egli non sembra per nulla artefatto, anzi “l’emotività che Grillo esprime viene percepita dal pubblico come un segno della sua sincerità, che contrasta con l’incredulità che i cittadini riservano ormai alle parole dei politici professionisti”²⁴⁸.

Se il linguaggio grillino risulta eccessivo e caricaturale per i suoi toni ed il suo stile, ricorre poi all’ipersemplificazione di messaggi complessi da un punto di vista contenutistico. A ciò si aggiungano il ricorso all’invettiva, l’aggressività espressiva e la derisione degli avversari politici attraverso la storpiatura dei loro nomi o l’attribuzione di un soprannome (ad esempio Psiconano, Rigor Montis, Topo Gigio Veltroni): “i toni forti e volgari del comico danno sfogo al senso di frustrazione con cui gran parte della società italiana assiste allo spettacolo della politica”²⁴⁹. Si tratta di elementi che richiamano un evidente parallelismo tra l’antilingua grillina e la prosa ancestrale degli esordi di Bossi. Infine, nel repertorio del leader del M5s compare anche la

²⁴⁴ L. MOSCA – C. VACCARI, *Il Movimento e la rete*, in *Il partito*, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), cit., p. 169. Si veda: S. BENTIVEGNA, *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell’informazione*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

²⁴⁵ D. LANFREY, *Il movimento dei Grillini tra Meetup, meta-organizzazione e democrazia del monitoraggio*, in *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione online da MoveOn al Movimento 5 stelle*, L. MOSCA – C. VACCARI (a cura di), Angeli, Milano, 2011.

²⁴⁶ E. GUALMINI, *op. cit.*, in *Il partito*, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), cit., p. 25.

²⁴⁷ *Ivi*, p. 26.

²⁴⁸ G. COSENZA, *Come comunica Grillo. Dal turpiloquio al linguaggio del corpo*, “ComPol”, n. 1, 2013, pp. 119-121.

²⁴⁹ *Ibidem*.

“«dimensione onirica» del populismo, che sfrutta sistematicamente il sogno, incoraggiando le ricette semplici e le soluzioni-miracolo”²⁵⁰.

3.1 I partiti nella retorica di Beppe Grillo

Esaminando il linguaggio dei tre movimenti antipolitici indagati nell’elaborato, si riscontra un elemento di continuità nel rifiuto della categorizzazione destra-sinistra, considerata obsoleta e inadeguata per rappresentare la nuova proposta politica. Nonostante il suo nucleo programmatico sia riconducibile all’area di sinistra (si pensi all’ambientalismo e all’anticapitalismo), Grillo non si sottrae alla “tradizione”: “il Movimento 5 Stelle non è di destra o di sinistra, di centro sinistra o di centro destra, è avanti”²⁵¹; “le ideologie sono pagine di Storia usate per giustificare il nulla del presente”²⁵². Questo atteggiamento non si arresta sul piano della collocazione politica, ma si traduce in ostilità nei confronti di tutte le forze dell’arco costituzionale, con le quali viene bocciata ogni ipotesi di accordo, a qualsiasi coorte politica esse appartengano; «il Movimento non è ancora nato, ma molti mi tirano per la giacca per apparentamenti, fusioni, liste unite con un simbolo comune. La mia risposta a tutti, senza distinzione, è sempre la stessa: “No, e comunque non ora”»²⁵³. Dunque, anche al Pd è indirizzato tale rifiuto: “il Movimento 5 Stelle non vuole abbracci mortali con i cadaveri della Sinistra e dell’antiberlusconismo”²⁵⁴. Grillo è convinto che non vi sia alcuna differenza tra le due parti politiche del bipolarismo, l’una complice e omertosa rispetto all’affarismo gestito dall’altra ed entrambe interessate al mantenimento dello *status quo*: “il PD non è più un’alternativa”²⁵⁵ perché i suoi membri “sono opposizione, ma “anche” governo”²⁵⁶; “le differenze tra PD e PDL non esistono”²⁵⁷, hanno le “stesse logiche di potere. Stessa paura di perdere il potere. Stesso programma. Stessi candidati, intercambiabili”²⁵⁸. Inoltre, al fine di sottolineare sul piano linguistico quanto i due soggetti siano indistinguibili, Grillo conia una serie di espressioni: “l’inciucio Veltrusconi”, “il regime di Forza-Ds”, “Pdmenoelle”, “gemelli siamesi”.

Come si evince dall’accesa polemica nei confronti del Pd, la critica alla partitocrazia, considerata una casta immobile, corrotta ed inefficiente, è uno dei pilastri del progetto politico

²⁵⁰ P. CORBETTA, *Conclusioni. Un web-populismo dal destino incerto*, in *Il partito*, P. CORBETTA – E. GUALMINI (a cura di), cit., p. 207.

²⁵¹ B. GRILLO, Comunicato politico numero trentasei, 15 settembre 2010, www.beppegrillo.it.

²⁵² B. GRILLO, Comunicato politico numero trentanove, 8 dicembre 2010, www.beppegrillo.it.

²⁵³ B. GRILLO, Comunicato politico numero ventisette, 27 ottobre 2009, www.beppegrillo.it.

²⁵⁴ B. GRILLO, Comunicato politico numero trentacinque, 20 agosto 2010, www.beppegrillo.it.

²⁵⁵ B. GRILLO, Comunicato politico numero diciannove, 21 febbraio 2009, www.beppegrillo.it.

²⁵⁶ B. GRILLO, Comunicato politico numero undici, 14 maggio 2008, www.beppegrillo.it.

²⁵⁷ B. GRILLO, Comunicato politico numero quattro, 6 marzo 2008, www.beppegrillo.it.

²⁵⁸ B. GRILLO, Comunicato politico numero tredici, 3 giugno 2008, www.beppegrillo.it.

grillino ed è quindi largamente richiamata nelle parole del leader: “i partiti non sono la democrazia, sono i beneficiari della democrazia che, per sicurezza, hanno trasformato in partitocrazia per averne il controllo diretto”²⁵⁹; “fanno ciò che vogliono, eleggono chi vogliono, stabiliscono accordi a tavolino, si scambiano i deputati”²⁶⁰. Grillo non si ferma alla denuncia dell’occupazione illegittima delle istituzioni da parte delle forze politiche, ma, ricorrendo ad un linguaggio aggressivo e diretto, ribadisce il suo intento di rimuovere gli “irresponsabili, leccapièdi ed arrivisti” che siedono in Parlamento: “questa classe politica va rimossa in blocco”²⁶¹, “io non mi arrendo, voi non vi arrendete, e questo Parlamento cloaca sarà, prima o poi, disinfectato”²⁶², “fuori i cialtroni e i buffoni di corte dalla cosa pubblica”²⁶³. Dunque, nel 2008, quando il Movimento non è ancora stato fondato, l’ex comico invita i cittadini a disertare le urne:

le elezioni politiche del 13 e 14 aprile non esistono. E’ scenografia. Cartapesta di manifesti e studi televisivi di servi. Sono voti a perdere. Non votare alle politiche è la risposta a questo regime. E’ l’unica arma democratica rimasta²⁶⁴.

E ancora sostiene: “le elezioni politiche sono incostituzionali. [...] Il non voto utile è il solo utile”²⁶⁵.

Vi sono alcuni aspetti della partitocrazia sui quali la propaganda grillina di frequente si concentra. In primo luogo, il leader del M5s sottolinea l’illegittimità democratica e costituzionale della legge elettorale che, attraverso le liste bloccate, priva i cittadini del diritto di scegliere i propri rappresentanti e consente ai partiti di imporre verticisticamente le candidature «amiche»: “se non possiamo votare il candidato non c’è democrazia”²⁶⁶; “i parlamentari non sono eletti, ma nominati. Per essere nominati basta pagare”²⁶⁷. In secondo luogo, Grillo accusa il mondo dell’informazione tradizionale di celare la reale situazione politica del paese, avallando l’immagine menzognera veicolata dai partiti e preservando lo stato di cecità e assuefazione in cui versa la cittadinanza: “l’informazione è politica elettorale allo stato puro costruita per orientare l’opinione del lettore”²⁶⁸; “i mezzi di disinformazione di massa sono all’opera per nascondere i

²⁵⁹ B. GRILLO, Comunicato politico numero trentasette, 15 ottobre 2010, www.beppegrillo.it.

²⁶⁰ B. GRILLO, Comunicato politico numero quarantotto, 23 ottobre 2011, www.beppegrillo.it.

²⁶¹ B. GRILLO, Comunicato politico numero quindici, 12 agosto 2008, www.beppegrillo.it.

²⁶² B. GRILLO, Comunicato politico numero ventidue, 11 giugno 2009, www.beppegrillo.it.

²⁶³ B. GRILLO, Comunicato politico numero quattro, 6 marzo 2008, www.beppegrillo.it.

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ B. GRILLO, Comunicato politico numero sei, 31 marzo 2008, www.beppegrillo.it.

²⁶⁶ B. GRILLO, Comunicato politico numero sette, 8 aprile 2008, www.beppegrillo.it.

²⁶⁷ B. GRILLO, Comunicato politico numero uno, 10 febbraio 2008, www.beppegrillo.it.

²⁶⁸ B. GRILLO, Comunicato politico numero trentasette, 15 ottobre 2010, www.beppegrillo.it.

problemi del Paese. I partiti occupano l'informazione. I giornalisti sono servi dei partiti con poche eccezioni”²⁶⁹.

Un'altra battaglia promossa dal Movimento mira all'abolizione del finanziamento pubblico a giornali e forze politiche perché “il denaro corrompe la vita sociale, elimina la possibilità di rappresentanza. [...] La corruzione che riempie le galere d'Italia di assessori in modo *bipartisan* [...] è figlia di questo modello politico”²⁷⁰. Dunque, sotto accusa sono sempre i partiti, “imprese private con soldi pubblici a cui non vogliono rinunciare. (Ma) la politica senza soldi è possibile, per questo il Movimento 5 Stelle [...] ha rifiutato i rimborsi elettorali”²⁷¹. Infine, Grillo chiede con forza l'incandidabilità di tutti coloro che hanno riportato sentenze di condanna in sede penale, anche non definitive (i soggetti appartenenti a queste categorie non possono candidarsi con il Movimento): “no ai pregiudicati nelle liste elettorali. No ai condannati in primo e in secondo grado nelle liste elettorali. Gli eletti/nominati in attesa di giudizio ottengono l'immunità parlamentare e evitano il carcere”²⁷².

3.2 Democrazia diretta e web-populismo

Rispetto a quanto è emerso finora dalle parole del leader, l'antipolitica del Movimento cinque stelle si declina in un accesso antipartitismo. Nella retorica grillina le forze politiche non sono concepite solo come il simbolo di un sistema malato, arroccato sui privilegi acquisiti, ma sono anche la metafora di un modo obsoleto e inadeguato per intendere la partecipazione alla vita democratica: risultano ormai privi di significato sia la funzione di intermediazione e rappresentanza assolta dai partiti, sia il ruolo di delega svolto dai politici. Nei suoi discorsi, infatti, l'ex comico annuncia l'imminente tramonto della democrazia degli antichi e delle sue consuetudini e nel farlo non usa mezzi termini:

noi siamo vivi in un Paese di morti, di vecchi che occupano ogni spazio e si credono eterni [...]. I partiti sono morti, zombie che camminano, strutture del passato, costruzioni artificiali. Sono diventati barriere tra le persone e lo Stato²⁷³.

A ciò aggiunge: “i partiti non sono necessari, è quello che vogliono farci credere per rimanere in vita. I partiti sono intermediari senza valore aggiunto per i cittadini”²⁷⁴. D'altronde, la polemica

²⁶⁹ B. GRILLO, Comunicato politico numero due, 15 febbraio 2008, www.beppegrillo.it.

²⁷⁰ B. GRILLO, Comunicato politico numero trentadue, 19 marzo 2010, www.beppegrillo.it.

²⁷¹ B. GRILLO, Comunicato politico numero quarantaquattro, 21 giugno 2011, www.beppegrillo.it.

²⁷² B. GRILLO, Comunicato politico numero due, 15 febbraio 2008, www.beppegrillo.it.

²⁷³ B. GRILLO, *Siamo vivi! Siamo vivi! Siamo vivi!*, 26 settembre 2010, www.beppegrillo.it.

²⁷⁴ B. GRILLO, Comunicato politico numero trentasette, 15 ottobre 2010, www.beppegrillo.it.

grillina non risparmia il professionismo politico poiché si ritiene che la permanenza nelle cariche pubbliche porti a smarrire l'interesse generale: “non esiste il politico di professione, esistono i mantenuti a vita di professione”²⁷⁵; “la delega al politico è morta. Il politico di professione [...] è una figura del secolo scorso”²⁷⁶. E ancora afferma: “la stessa parola “politico” non vuol dire più nulla. E’ diventato un corpo separato dalla società che si specchia nella sua presunta autorevolezza e competenza e si esibisce come una foca ammaestrata nei convegni e in televisione”²⁷⁷.

Il naturale corollario di questa visione è la promozione di una nuova forma di democrazia diretta nella quale i cittadini si riappropriano della loro sovranità e divengono protagonisti e artefici della politica nazionale: “i cittadini devono entrare nelle istituzioni perché LORO sono le istituzioni”²⁷⁸ e perché “il Paese può essere rifondato solo dal basso. Da cittadini che si fanno Stato”²⁷⁹. In sintesi, “il M5S vuole il rovesciamento della politica, della piramide, [...] la centralità del cittadino in OGNI scelta che lo riguardi”²⁸⁰. E’ interessante notare che, a differenza di Lega Nord e Forza Italia, questa proposta antipolitica non si esplica in un tentativo di comprimere gli spazi del potere pubblico, anzi Grillo “sembra ritenere che la politica, una volta ripulita e rinnovata dalla società, debba poi esercitare su di essa un controllo fermo e penetrante”²⁸¹.

Ma come si realizza la democrazia deliberativa teorizzata dai cinque stelle? In primo luogo, è necessario azzerare la situazione corrente con una radicale tabula rasa: “non siamo qui per riformare la politica, ma per cambiarla dalle fondamenta [...]. E neppure siamo qui per dialogare”²⁸². E’ il web però lo strumento che permette il compimento di questo progetto e che infatti assume un ruolo chiave nella propaganda grillina e nell’organizzazione del nuovo soggetto politico: “la rete rende le persone consapevoli e favorisce nuove forme di aggregazione, di partecipazione. Il contrario delle organizzazioni verticistiche dei partiti”²⁸³. Per quanto concerne le attività del movimento,

il portale [...] è il luogo di incontro, di creazione delle idee, della condivisione delle proposte. [...] Gli iscritti potranno creare una lista civica, proporre un candidato e in futuro

²⁷⁵ B. GRILLO, *Siamo vivi! Siamo vivi! Siamo vivi!*, 26 settembre 2010, www.beppegrillo.it.

²⁷⁶ B. GRILLO, Comunicato politico numero trentacinque, 20 agosto 2010, www.beppegrillo.it.

²⁷⁷ B. GRILLO, Comunicato politico numero quarantasei, 8 settembre 2011, www.beppegrillo.it.

²⁷⁸ B. GRILLO, Comunicato politico numero trentacinque, 20 agosto 2010, www.beppegrillo.it.

²⁷⁹ B. GRILLO, Comunicato politico numero ventuno, 29 maggio 2009, www.beppegrillo.it.

²⁸⁰ B. GRILLO, Comunicato politico numero trentanove, 8 dicembre 2010, www.beppegrillo.it.

²⁸¹ G. ORSINA, *op. cit.*, p. 208.

²⁸² B. GRILLO, Comunicato politico numero ventisette, 27 ottobre 2009, www.beppegrillo.it.

²⁸³ B. GRILLO, Comunicato politico numero quarantatre, 24 maggio 2011, www.beppegrillo.it.

modificare il programma in stile Wikipedia, collegarsi in una rete sociale come in Facebook, scambiarsi esperienze²⁸⁴.

Nel concludere l'analisi del repertorio comunicativo di Beppe Grillo, non è possibile prescindere da alcuni elementi già riscontrati nel linguaggio di Bossi e Berlusconi. L'ex comico riesce ad instaurare con il suo interlocutore un rapporto diretto ed immediato e ciò avviene anche con il ricorso agli strumenti tipici dello stile populista: immagini oniriche, lessico emozionale e ipersemplificazione di concetti complessi. In tal senso, è emblematica l'apertura di un messaggio pubblicato sul blog il 26 settembre 2010: “ognuno è un leader se riesce a trasformare i suoi sogni in realtà. [...] Siete l'avanguardia di una Nuova Italia, un posto più bello di questo, onesto, più leggero, senza odi, senza mafie. Voi avete il vostro destino nelle mani”²⁸⁵. Tuttavia, a differenza del *senatùr* e del Cavaliere, Grillo non santifica la società civile o, per meglio dire, esalta le doti solo di una parte del Paese. Si crea, infatti, una contrapposizione fra coloro che votano il Movimento, considerati moralmente superiori, e coloro che continuano a preferire i partiti²⁸⁶. Quest'ultimi sono accusati di essere menti dormienti, di aver abituato le loro coscienze al degrado e intorpidito i loro sensi. Inoltre, il leader cinque stelle definisce quello italiano “un popolo di conigli, ipnotizzato da un serpente”²⁸⁷ e avverte: “il processo va fatto agli italiani. Dobbiamo cambiare noi se vogliamo realizzare un Paese migliore. Berlusconi è un feticcio, non esiste [...]. E’ l’alibi nazionale per non fare mai nulla”²⁸⁸.

²⁸⁴ B. GRILLO, *Siamo vivi! Siamo vivi! Siamo vivi!*, 26 settembre 2010, www.beppegrillo.it.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ F. LEMBO, *op. cit.*, p. 27.

²⁸⁷ B. GRILLO, Comunicato politico numero sedici, 5 ottobre 2008, www.beppegrillo.it.

²⁸⁸ B. GRILLO, Comunicato politico numero quaranta, 23 gennaio 2011, www.beppegrillo.it.

Conclusioni

Negli ultimi tre capitoli ho cercato di individuare le principali caratteristiche dei movimenti antipolitici su cui si concentra l'elaborato, Lega Nord, Forza Italia e Movimento cinque stelle, delineando il contesto storico di riferimento, tracciando il profilo politico e socio-demografico dell'elettorato ed esaminando il linguaggio dei leader.

Per quanto concerne la fase di genesi (oggetto del secondo capitolo), i tre soggetti sono sorti in un momento di profonda crisi del sistema politico italiano. Lega Nord e Forza Italia hanno sfruttato gli spazi di consenso persi dalla classe politica trascinata dal crollo della Prima Repubblica, aggregando preferenze soprattutto presso l'elettorato moderato, di centro e di centro-destra; allo stesso tempo queste forze hanno contribuito ad aggravare il processo di deterioramento della credibilità dei partiti agli occhi dell'opinione pubblica mediante l'uso di una sferzante retorica antipolitica. Analogamente, il Movimento cinque stelle è sorto in un momento di *impasse* dell'assetto istituzionale e si è inserito in un contesto di già profonda incertezza, causata dagli scandali riguardanti l'élite al potere e dalla più grave crisi economica che abbia interessato i Paesi europei e gli Stati Uniti dal dopoguerra. Di fronte a tale scenario, i grillini non solo hanno approfittato della debolezza degli avversari politici, ma hanno anche concorso ad accelerare la transizione in atto.

Per quanto riguarda la comunicazione dei leader (oggetto del quarto capitolo), sia Bossi, sia Berlusconi e Grillo utilizzano un lessico semplice, immediato e di facile ricezione, servendosi di un registro informale e di un tono colloquiale. Nel caso di Bossi, la spontaneità è resa, nella fase iniziale, soprattutto dall'uso del vernacolo, mentre, per Berlusconi, mediante immagini popolari ed espressioni goliardiche; Grillo, invece, mostra una gestualità accentuata ed uno stile comunicativo carico di emotività, sanguigno e viscerale. A ciò si aggiungono il ricorso ad una certa aggressività, che si manifesta anche in invettive e attacchi personali agli avversari politici, da parte di Bossi e Grillo e l'approccio didattico ed il linguaggio onirico, tipici del repertorio berlusconiano. Con riferimento all'aspetto contenutistico, è interessante notare che la polemica contro la partitocrazia è un elemento costante, presente nei discorsi di tutti e tre i leader. Inoltre, Lega Nord e Forza Italia sono accumunate da un forte antistatalismo che, nel primo caso, si riallaccia alla componente localistica, mentre, nel secondo, si esplica in un'accesa critica nei confronti della più dirigista delle ideologie, il comunismo. Infine, l'antipolitica del Movimento cinque stelle si traduce nella promozione di una nuova forma di democrazia deliberativa, che può realizzarsi grazie al concorso diretto dei cittadini, attraverso la rete, all'elaborazione dei programmi, alla scelta dei candidati e all'adozione delle scelte politiche più rilevanti.

Per quanto concerne la biografia politica e la caratterizzazione socio-demografica dell'elettorato dei tre movimenti (oggetto del terzo capitolo), l'analisi di queste variabili ha fatto emergere dei *trend* relativi alla partecipazione degli italiani alla vita politica. A partire dagli anni '70 il rapporto subculturale tra elettori e partiti si va progressivamente erodendo, così come il più generale sentimento di vicinanza e identificazione partitica. Se ancora per due decenni il senso di appartenenza riesce a strutturare la scelta elettorale, all'inizio degli anni '90, ma soprattutto tra il '93 e il '94, "la trasformazione dei partiti viene necessariamente a modificare l'intensità del legame con l'elettorato, anche per la semplice scomparsa di alcune delle controparti"²⁸⁹. Nel medesimo periodo si inverte una tendenza, rilevata in precedenza, operante nel senso di una riduzione della «distanza sociale» tra i partiti e della «distanza politica» dei gruppi sociali. Tale mutamento fa sì che, nel delicato passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, la stratificazione sociale torni ad incidere sulle scelte di voto dei cittadini. Difatti, nelle elezioni del '94 e del '96, l'elettorato dei soggetti appartenenti all'area di centrodestra, Lega Nord e Forza Italia, sovrarappresenta il lavoro autonomo, mentre nell'Ulivo risultano sovrarappresentati i lavoratori dipendenti del settore pubblico.

Grazie all'analisi condotta nel terzo capitolo, è stato possibile effettuare un'ulteriore constatazione: i flussi elettorali, caratterizzanti i passaggi '92-'94 e '94-'96, suggeriscono che nella transizione vi è stata maggiore continuità di quanto mostrino gli ampi mutamenti avvenuti nell'offerta politica. Gli elettori che per decenni hanno votato Dc, definendosi centristi, ma considerandosi più a destra del proprio partito, colgono nella proposta berlusconiana una costante rispetto alla loro storia politica, rappresentata dal nucleo anticomunista, e contemporaneamente riconoscono l'opportunità di indossare finalmente l'abito della destra, in precedenza ritenuto sconveniente.

Ai *trend* evidenziati nel corso dell'elaborato è necessario aggiungere un ulteriore dato, che è possibile ottenere confrontando le indagini condotte da Itanes nel 1985 e nel 2004: nei vent'anni intercorsi tra le due ricerche, è cambiata la configurazione dei sentimenti che la politica suscita tra i cittadini. A differenza di ciò che ci si potrebbe attendere (vista la crescita dell'astensionismo nel medesimo periodo), sono diminuite le espressioni di distacco (indifferenza e noia) e parallelamente si sono rafforzati i sentimenti negativi (diffidenza, rabbia, disgusto)²⁹⁰: "questi mutamenti cognitivi ed affettivi della rappresentazione della scena politica possono rappresentare una sorta di adattamento da parte dell'opinione pubblica agli eventi politici che si

²⁸⁹ P. BELLUCCI, *Classi, identità politiche e interessi*, in *A domanda risponde*, P. CORBETTA – M. L. A. PARISI (a cura di), cit., p. 266.

²⁹⁰ R. BIORCIO, *Democrazia e populismo*, cit.

sono registrati nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica”²⁹¹. E’ interessante notare che le espressioni più negative sono presenti sia tra coloro che Almond e Verba hanno definito “lontani” e in generale tra le persone con un più basso livello di istruzione, sia, in misura rilevante, nei settori più istruiti della società e tra i “critici”, cioè coloro che non nutrono fiducia nei confronti delle istituzioni, ma confidano nelle proprie capacità di influenzarle²⁹².

Incrociando i dati forniti dalle indagini Itanes con il profilo socio-culturale dell’elettorato di Lega Nord, Forza Italia e Movimento cinque stelle, si desume che la fascia di soggetti critici, tra i quali sono cresciute la disaffezione e la rabbia nei confronti della politica, ci consente di interpretare e comprendere anche il successo dell’antipolitica nella storia italiana dalla caduta della Prima Repubblica. Infatti, come già sostenuto nel terzo capitolo, la categoria degli “impolitici attivi”, che sono marginali solo politicamente, ma si riconoscono come membri attivi e capaci della vita pubblica, ci permette di conciliare la connotazione di perifericità con il carattere di dinamicità e intraprendenza economica tipico dell’elettorato di Lega Nord e Forza Italia. Anche per il Movimento cinque stelle questo segmento della cittadinanza presenta un certo rilievo. Tra gli elettori grillini, infatti, i tassi di partecipazione a vari tipi di associazioni sono superiori rispetto alle rilevazioni sull’intera nazione. Parrebbe, quindi, che chi vota cinque stelle cerchi di soddisfare il suo desiderio di partecipazione in ambiti diversi da quelli tradizionali, che appaiono ingessati e nei confronti dei quali nutre profonda diffidenza. A ciò si aggiunga che, dopo le consultazioni del 2012, il Movimento ha accresciuto le preferenze riscosse nella coorte moderata, probabilmente proprio tra ex estimatori di Berlusconi:

tutto questo sembra dimostrare che gli italiani hanno riconosciuto la disfatta delle proposte avanzate a partire dal 1994 e che una parte di loro ha deciso perciò di mettersi all’inseguimento dell’ultima novità – senza badare troppo a quel che conteneva, in tanti casi, ma principalmente perché era nuova²⁹³.

In sintesi, nel nostro Paese, lo spostamento del voto verso le forze dell’antipolitica è accompagnato non tanto da una crescita del disinteresse per la politica, che renderebbe l’opinione pubblica meno informata e, quindi, meno esigente e più deferente nei confronti dei leader e dei soggetti politici (caratteristiche di coloro che sono lontani dalla politica), ma è piuttosto motivato da sentimenti di rassegnazione, delusione e rabbia che producono sfiducia nei confronti delle istituzioni anche in coloro che dispongono degli strumenti cognitivi necessari per una partecipazione attiva e consapevole. Dunque, queste fasce della cittadinanza, constatato il

²⁹¹ R. BIORCIO, *Democrazia e populismo*, cit.

²⁹² *Ibidem*.

²⁹³ G. ORSINA, *op. cit.*, p. 206.

fallimento di tutti le proposte precedenti, sono spinte a rincorrere la svolta, indirizzando il loro consenso verso ogni progetto che, “essendo svincolato dalla politica tradizionale e dalle sue *routines*, possa promuovere un’autentica innovazione”²⁹⁴.

²⁹⁴ D. CAMPUS, *op. cit.*, p. 193.

BIBLIOGRAFIA

Volumi

- G. A. ALMOND - S. VERBA, *The civic culture: political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press, Princeton, 1963.
- B. AXFORD et al., *Politics: an introduction*, Routledge, London, 1997.
- P. L. BALLINI - S. GUERRIERI - A. VARSORI (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carrocci, Roma, 2006.
- M. BARBAGLI et al., *Fluidità elettorale e classi sociali in Italia: 1968-1976*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- M. BARISONE, *L'immagine del leader*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- A. BENEDETTI, *Il linguaggio e la retorica della nuova politica italiana: Silvio Berlusconi e Forza Italia*, Erga Edizioni, Genova, 2004.
- S. BENTIVEGNA, *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Laterza, Roma-Bari, 2009.
- S. BERLUSCONI, *L'Italia che ho in mente: i discorsi a braccio di Silvio Berlusconi*, Mondadori, Milano, 2000.
- IDEIM, *Discorsi per la democrazia*, Mondadori, Milano, 2001.
- IDEIM, *La forza di un sogno: i discorsi per cambiare l'Italia*, Mondadori, Milano, 2004.
- R. BIORCIO, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010.
- IDEIM – P. NATALE, *Politica a 5 Stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- U. BOSSI – D. VIMERCATI, *Vento del Nord. La mia Lega, la mia vita*, Sperling & Kupfer, Milano, 1992.
- IDEIM, *La rivoluzione - La Lega: storia e idee*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993.
- M. CACIAGLI – P. CORBETTA (a cura di), *Le ragioni dell'elettore: perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- L. CAFAGNA, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993.
- IDEIM, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1994.
- M. CALISE, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010.

- D. CAMPUS, *L'antipolitica al governo: De Gaulle, Reagan e Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- M. CANOVAN, *Populism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1981.
- S. COLARIZI, *Storia politica della repubblica (1943-2006)*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.
- EADEM - M. GERVASONI, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica (1989-2011)*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2014.
- P. CORBETTA – A. M. L. PARISI (a cura di), *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- IDEIM – E. GUALMINI (a cura di), *Il partito di Grillo*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- A. COSTABILE, *Il Fronte dell'Uomo Qualunque e la Lega Lombarda: movimenti antipartito e crisi di legittimazione nel sistema politico italiano*, Armando Siciliano Editore, Messina, 1991 (working paper del Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria).
- M. COTTA - D. DELLA PORTA - L. MORLINO, *Scienza politica*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- R. D'ALIMONTE – S. BARTOLINI (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- IDEIM (a cura di), *Proporzionale se vi pare. Le elezioni politiche del 2008*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- R. J. DALTON, *Citizen politics in Western democracies*, Chatham House, Chatham, 1988.
- I. DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma, 1993.
- IDEIM, *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... E tricolore*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Dizionario Enciclopedico Italiano*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1970.
- S. FABBRINI, *Politica comparata*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008.
- G. FABRIS, *Il comportamento politico degli italiani*, Franco Angeli, Milano, 1977.
- M. I. FINLEY, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2010.
- A. FUSELLA (a cura di), *Arrivano i barbari – La Lega nel racconto di quotidiani e periodici 1985-1993*, Rizzoli, Milano, 1993.
- M. GERVASONI (a cura di), *Quanto costa il voto del Sud? Elezioni e Mezzogiorno nell'Italia repubblicana*, Costantino Marco, Lungro di Cosenza, 2006.
- G. GIANNINI, *La folla - Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Editrice Faro, Roma, 1945.
- M. GIULIANI – E. JONES (a cura di), *Politica in Italia 2010. I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- M. GIUSTI, *Bossoli – Il blob della Lega*, Theoria, Roma, 1993.

- A. O. HIRSCHMAN, *Exit, voice and loyalty: responses to decline in firms, organizations and states*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it. *Lealtà, defezione, protesta: rimedi alle crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Bompiani, Milano, 1982.
- R. IACOPINI – S. BIANCHI, *La Lega ce l'ha crudo! – Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi e manifesti*, Mursia, Varese, 1994.
- O. IHL - J. CHENE - E. VIAL - G. WATERLOT (a cura di), *La tentation populiste au coeur de l'Europe*, La Découverte, Paris, 2003.
- A. INKELES - D. SMITH, *Becoming modern: individual change in six developing countries*, Harvard University Press, Cambridge, 1974.
- ITANES, *Perché ha vinto il centro-destra*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- IDEIM, *Dov'è la vittoria? Il voto del 2006 raccontato dagli italiani*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- J. LAPALOMBARA - M. WEINER (a cura di), *Political parties and political development*, Princeton University Press, Princeton, 1966.
- M. LAZAR, *Democrazia alla prova. L'Italia dopo Berlusconi*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- F. LEMBO, 'Per una nuova politica': origini e sviluppo storico del MoVimento 5 Stelle.
- S. M. LIPSET, *Politica man. The social bases of politics*, Duobleday & Co, New York, 1960; trad. it. *L'uomo e la politica*, Ed. di Comunità, Milano, 1963.
- V. LOCATELLI, *La Lega contro l'Italia. La storia del Carroccio nelle parole di Umberto Bossi*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma, 2004.
- R. MANNHEIMER, *La Lega Lombarda*, Feltrinelli, Milano, 1991.
- M. MARAFFI (a cura di), *Gli italiani e la politica*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- A. MASTROPAOLO, *Antipolitica all'origine della crisi italiana*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000.
- Y. MÉNY - Y. SUREL, *Par le peuple, pour le peuple*, Paris, Fayard, 2000; trad. it. *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- L. W. MILBRATH - M. L. GOEL, *Political participation*, Rand McNally, Chicago, 1977.
- G. MORRA, *Breve storia del pensiero federalista*, Mondadori, Milano, 1993.
- L. MOSCA – C. VACCARI (a cura di), *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione online da MoveOn al Movimento 5 stelle*, Angeli, Milano, 2011.
- G. ORSINA, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio Editori, Venezia, 2013.
- M. OTTOMANI, *Brigate rozze*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 1992.
- G. PALLOTTA, *Il qualunquismo e l'avventura di G. Giannini*, Bompiani, Milano, 1972.
- G. PASQUINO (a cura di), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2002

- M. PROSPERO, *Lo stato in appalto. Berlusconi e la privatizzazione del politico*, Manni Editore, San Cesario di Lecce, 2003.
- L. RICOLFI, *Dossier Italia: A che punto è il «Contratto con gli italiani»*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- S. ROKKAN, *Citizens, elections, parties*, Universitetsforlaget, Oslo, 1970; trad. it. *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- M. SALVATI, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- A. SARUBBI, *La lega qualunque. Dal populismo di Giannini a quello di Bossi*, Armando Editore, Roma, 1995.
- G. SAVELLI, *Che cosa vuole la Lega*, Longanesi, Milano, 1992.
- G. SAVINI (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1971.
- A. SCHEDLER (a cura di), *The end of politics? Exploration into modern antipolitics*, Macmillan Press, London, 1997.
- P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- S. SETTA, *L'Uomo Qualunque, 1944-1948*, Laterza, Bari, 1975.
- P. TAGGART, *Populism*, Open University Press, Buckingham, 2000; trad. it. *Il Populismo*, Città Aperta Edizioni, Roma, 2002.
- F. TUCCARI (a cura di), *L'opposizione al governo Berlusconi*, Laterza, Bari-Roma, 2004
- G. VECCHI, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Quotidiani e Riviste

- “Aggiornamenti sociali”
- “ComPol”
- “Europa Europea”
- “Il Foglio”
- “Il Mulino”
- “La Repubblica”
- “L’Espresso”
- “Lombardia autonomista”
- “L’uomo qualunque”

“MicroMega”

“Polis”

“Rivista Italiana di Scienza Politica”

“Stato e Mercato”

“West European Politics”

“Word Politics”

Sitografia

[http://it.wikipedia.org/wiki/File:FUQ_1946_giusto.PNG.](http://it.wikipedia.org/wiki/File:FUQ_1946_giusto.PNG)

[http://www.camera.it/dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed006/sed006.pdf.](http://www.camera.it/dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed006/sed006.pdf)

[www.beppegrillo.it.](http://www.beppegrillo.it)

[www.itanes.org.](http://www.itanes.org)

Materiale archivistico

AP, Camera dei deputati, XVI legislatura, *Discussioni*, Seduta del 23 settembre 2009.